293
214

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

L'Indice della Scuola

Marzo 2009 Anno XXVI - N. 3 € 6,00

Pericoli, 1982

Vittorio Gregotti

Amato
Bourgeois
Canfora
Chaytor
Cordelli
Darwin
Geymonat
Girard
La Capria
Livi Bacci
Onofri
Pace
Pascoli
Piccolo
Scarpa
Scego
Servillo
Sylos Labini
Trampus
Zaccuri

LIBRO DEL MESE: Il diario di Hélène Berr

Mettono DARWIN dietro la lavagna

Poveri GIOVANI nell'Italia VECCHIA

Harry Potter CONTRO Peter Pan

MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Torino - ISSN 0393-3903

13 MAR 2009

Editoria

A introdurci nel numero di questo mese un libro sull'arte del recensire. Commentando le istruzioni per l'uso di Massimo Onofri, Raffaele Manica parla del recensore come di un igienista civico. Mestiere ingrato, sempre più inattuale sulle terze pagine dei nostri quotidiani. "L'Indice" non dimentica il decalogo composto da Cases, cui crediamo non sarebbe dispiaciuta la definizione neopositivistica del mestiere del recensore-igienista.

I libri discussi in questo mese ruotano intorno al binomio fantasia-realtà, fiaba-tragedia. Libro del mese è il diario di Hélène Berr, che s'avvia a diventare in tutto il mondo una sorta di diario di Anna Frank del terzo millennio. In Francia è già un caso letterario.

La traduzione italiana esce non tanto a ridosso delle discussioni sul significato della Giornata della Memoria, quanto in contemporanea con le discussioni sul negazionismo e, soprattutto, con le altrettanto aspre discussioni sul neo-razzismo italiano, su cui interviene, in un apposito "Segnale", Laura Balbo. Negli anni del nazismo e del fascismo, scrive Balbo, la stella di David "era cucita sui vestiti": nel diario di Hélène è "il" fatto che segna una svolta nella scrittura stessa della studentessa parigina. Oggi il *profiling,* il processo mentale, il meccanismo emotivo e simbolico rischia di diventare normale. Laura Balbo ha ragione quando ci invita a pensare che sia arrivato il momento di parlare non soltanto di *loro,* gli "immigrati", ma anche di *noi.*

Fra passato della memoria e presente della politica oscillano altre analisi di questo numero della rivista. Al tema del falso in storiografia, senza però accennare al negazionismo, Luciano Canfora ha dedicato un suo libro, qui discusso da Aldo Agosti. Oggetto del contendere sono i carteggi intorno al detenuto Antonio Gramsci. La memoria sopravvive in modi diversi, anche attraverso il proliferare dei falsi, oppure attraverso le emissioni di un francobollo. A fianco di un articolo dedicato al centenario della nascita di Ludovico Geymonat, il lettore troverà anche un arguto intervento sulla linea scelta dalle Poste italiane di ridisegnare la nostra storia recente attraverso la nostra identità culturale. Da ultimo, non è slegata da questi discorsi la pagina dedicata alle fiabe: l'analisi del "Meridiano" consacrato ai racconti di orchi, di fate e di streghe – recensito da Valentino Cecchetti – va letta come il frutto di una specie di legge del contrappasso di fronte a ogni forma eccessiva di uso pubblico della storia.

C'è infine il sesto inserto sulla scuola, dove, utopisticamente, ma con il suo solito graffio malinconico, Matticchio ha ritratto giovani che ci piacerebbe vedere qualche volta inalberare un cartello a favore della discussione dei libri, dell'igienismo civico per eccellenza che è l'arte del parlare di libri (e recensirli). In questo inserto si parla, fra le altre cose, di Darwin, di valutazione della ricerca e di insegnamento della lingua italiana agli stranieri.

Un percorso di civica igiene

di Raffaele Manica

Qualche volta, quando si sta per aprire il nuovo libro di chi fa lo stesso mestiere, bisognerebbe ripassare la lezione impartita una volta per tutte da Mario Soldati. All'uscita di *8 e mezzo*, per paura di esser morso dall'invidia, Soldati decide di non andare a vedere il film di Fellini; poi ci va. E l'ammirazione si muta in una visione critica e complessa, in una fenomenologia dell'invidia e nello scioglimento dell'invidia in un percorso comune, sorretto proprio dai tratti di differenza. Così, ora che a pochi mesi di distanza dall'excursus sì teorico, ma tutto sporto sulla vita, che era *La ragione in contumacia* (recante quale sottotitolo *La critica militante ai tempi del fondamentalismo*), Massimo Onofri pubblica *Recensire. Istruzioni per l'uso* (*pp. 152, € 15, Donzelli, Roma 2008*), varrà la pena rimuovere il sentimento dell'invidia per non averne vergogna, pur senza cadere nella tentazione opposta e complementare di lodare e basta (l'unico vero rimedio all'invidia, benché ipocrita, diceva Soldati), che a poco servirebbe. Però, lode o non lode, vorremmo subito dire al lettore che c'è senz'altro una cosa, nella sua pratica di saggista e critico, che Onofri non sa fare.

Onofri non sa assumere quell'atteggiamento di finta neutralità così tipico non solo dell'accademia, ma anche di certa militanza. E, nella sua battaglia per le idee, conosce non solo l'arte di attaccare: ma, forse ancor meglio, l'arte di ribaltare ogni difesa in attacco. Un polemista di prima fila che, con senso assoluto della contemporaneità, in essa non si fa schiacciare e nemmeno ridurre; ma che è ben fondato sulla persuasione che senza senso della contemporaneità non è data non solo critica, ma neppure lettura.

Recensire si presenta con titolo dimesso, quasi fosse una voce di enciclopedia; e il sottotitolo spinge il gioco più in là: un manualetto di pronto uso. Come se, una volta letto questo libro, dovessimo aver pronti, o meglio affilati, gli strumenti per scrivere recensioni.

Invece, a libro finito, ci accorgiamo che lo scopo di Onofri era tutt'altro: predisporre gli strumenti per imparare a leggere recensioni. È in questo modo che *Recensire* è, da un'angolazione molto particolare, un capitolo di critica della cultura e dei meccanismi, occulti o palesi, che organizzano la cultura non solo letteraria.

Più in particolare: è un'indicazione su come leggere le letture altrui. La segnaletica è, come deve essere, empirica e soggettiva, perfino faziosa; e, dichiarandosi tale, è, come deve essere, agli antipodi di quella scienza della letteratura che, non solo per Onofri, è andata a finire in una sonnolenza della scienza stessa, troppo lontana che era dalla scienza della vita, per usare termini costanti nella tradizione fondata da De Sanctis.

La buona recensione vorrebbe un riassunto del libro. Ci si limiterà a osservare che Onofri tocca tutti i punti reattivi dell'atto del recensire (anche nella sua versione saggistica): militanza nel concreto della contemporaneità, esigenza di chiarezza (e diritti dell'oscurità), verificabilità, interferenze del critico come autore e come personaggio, vanità o moralità del recensore, stroncatura e giudizio di valore. In particolare, si dirà che giova la ricca messe di esemplificazioni sulle quali Onofri costruisce il suo saggio, entrando nei dettagli ed esaminando non solo attraverso il mero contenuto o le mere ipotesi: ma prestando l'attenzione necessaria al tratto di stile da cui sono portati contenuti e ipotesi.

A ciò non solo consegue una particolare storia della critica o una galleria delle articolazioni di pensiero della forma-saggio (nei termini di un fortunato volume di Berardinelli), ma la constatazione che la figura del critico o del saggista è figura d'autore e di scrittore in continuo dialogo con parole altrui, con libri eletti a personaggi. Tale dialogo è, a sua volta, forma drammatica: la ricerca di un punto che non sempre si intravede, ma che sempre vale la pena di cercare. Una forma drammatica dallo scioglimento che, quando si fa prossimo, si riannoda per i mutati attori e contesti. Oltre che pamphlettistica, la retorica di *Recensire* è ad alto tasso di teatralità; la sua scena è la storia (non solo letteraria, ma civile) mentre l'abbiamo ancora addosso come cronaca.

È un percorso di civica igiene, che utilizza la polemica senza stravolgere la realtà dei fatti e delle evidenze: un'igiene operante e compresa tra il polo delle idee e il polo del sapere pratico. Un breve, veloce e denso libro derivato da un'esperienza lunga, lenta, analitica.

Tutto ciò, e molto altro, viene portato al punto di fusione. Il risultato (che è anche indicazione su quanto resta da fare) è uno sguardo sui nostri giorni che parte dalla letteratura, tocca più o meno direttamente il sentire politico come momento qualitativo della comunità civile in cui ci è capitato di spendere la nostra unica vita e alla letteratura ritorna, perché è ciò di cui si sa parlar meglio, e dunque è il modo migliore per contribuire solidamente a quella comunità. ■

r.manica@aliceposta.it

R. Manica insegna letteraura italiana all'Università "Tor Vergata" di Roma

Appunti

di Federico Novaro

L'inserto di recensioni della "Stampa", tornato al nome storico di "TuttoLibri" con una revisione grafica e di contenuti che lo rendono più semplice e compatto, nuovamente concentrato sulla produzione libraria dopo qualche anno di divagazioni in altri ambiti, pubblica sul numero 1648 del 17 gennaio 2009 una recensione ampia, a firma Masolino D'Amico, della nuova traduzione, integrale, di *I dinasti* di Thomas Hardy, a cura di Simone Saglia. La cosa è qui degna di nota per l'indicazione dell'editore che pubblica il libro: il Gruppo editoriale L'Espresso, tramite la sua divisione on line ilmiolibro. La definizione di editore per **ilmiolibro** è imperfetta, poiché sono assenti due funzioni che lo indichino come tale: la selezione e la distribuzione. Nato nei primi mesi del 2008, si definisce un "servizio per l'autopubblicazione": "È facile, non bisogna rincorrere editori, si saltano tutti i passaggi tecnici e formali. Ci si iscrive al sito e in poche mosse si è autori. (...) Tutte le copie che si vogliono, ma anche una soltanto: costa pochi euro, circa 6 per un bianco e nero, 100 pagine, copertina morbida". Nello stile del gruppo, il portale non si cela dietro purezze anticommerciali e ospita molta pubblicità a tutta la costellazione di testate afferenti, e puntando sulla creazione di una community molto sollecitata ha preso velocemente piede, mettendo un po' in ombra portali più vecchi come lulu e lampidistampa. La comparsa di una recensione su un quotidiano nazionale, che cita la circostanza dell'autoproduzione ma non ne fa il centro dell'articolo, sembra confortare chi parla del self-publishing anche come benefica forzatura ai limiti delle case editrici tradizionali.

L'arrivo in libreria di *Davide* di Carlo Coccioli, nella collana "Questo ed altri mondi" di **Sironi**, è solo parte del progetto editoriale animato da Giulio Mozzi per riportare alla luce un autore da tempo non più ristampato. Sul bollettino on line vibrisse (blog trasmigrato qualche mese fa su wordpress), che è da tempo palestra e archivio dell'editor, Mozzi promuove l'opera di Coccioli con pervicacia; svolge l'ormai consueto compito del blogger di raccolta di articoli e aggiornamenti e, animando discussioni, ricrea attorno al testo una tessitura di informazioni che hanno l'intento di scongiurare un nuovo oblio allo scrittore. In evidenza sulla home-page di vibrisse la recente creazione del sito carlococcioli.com: di grafica semplice e molto pulita, è qualcosa di raro nel panorama italiano, vicino a esperienze già collaudate all'estero, dove l'apertura di siti dedicati a un autore a opera di terzi è frequente. Diviso in sezioni (vita, opere, contributi, novità), mai prolisso, è prezioso per la scelta di pubblicare tutte le copertine delle opere (sempre quella originale, spesso quelle in traduzione o successive). Inoltre, il sito dà la possibilità di scaricare in pdf ampi brani di testi che ormai, presenti solo in biblioteche, si considerano inaccessibili. Citiamo qui l'intera dichiarazione di apertura: "Il sito è dedicato a Carlo Coccioli e in particolare alla sua opera letteraria, difficilmente reperibile nelle librerie. L'intento è di rendere accessibili i testi, sia attraverso l'editoria tradizionale sia attraverso la pubblicazione on line di estratti o anche di opere intere, presentate in chiaro. Due sezioni, entrambe a cura di Giulio Mozzi, saranno riservate rispettivamente a saggi di varia natura concernenti l'Autore e alle novità editoriali". In questa varietà contestuale, l'approdo in libreria di *Davide* diventa un elemento fra altri, contribuendo a modificare la percezione e le funzioni dell'editoria contemporanea.

Affariitaliani.it riporta alcuni dati dal *Rapporto b2C Netcomm* della School of Management del Politecnico di Milano: rispetto al 2007, la vendita di prodotti editoriali on line (libri, musica, audiovisivi) dovrebbe registrare per il 2008 una crescita del 20 per cento, all'incirca 120 milioni di euro per 2,8 milioni di scontrini; oltre il 75 per cento del valore delle vendite è riferito a libri editi in Italia. Ibs.it è leader del mercato con una quota del 30 per cento. Sul totale dell'acquistato on line in Italia, l'editoria ha una quota soltanto del 4 per cento, circa la metà del livello di Stati Uniti e Unione Europea (il 56 per cento riguarda il turismo). Ricordiamo che in Italia continua a non essere presente Amazon, che da sempre giustifica quest'assenza con le deficienze del sistema postale italiano. ■

SommariO

EDITORIA

2 *Un percorso di civica igiene*, di Raffaele Manica
Appunti, 16, di Federico Novaro

VILLAGGIO GLOBALE

4 *da Parigi e Londra*
Lettere

SEGNALI

5 *Osservazioni sul clima*, di Luigi Cerruti

6 *Le finte relazioni con lo straniero*, di Laura Balbo
I fantasmi di un paese, di Laura Mollea

7 *Nelle logiche economiche del rischio*, di Mario Cedrini e Marco Novarese

8 *Rigore ricardiano e realismo smithiano*, di Maria Cristina Marcuzzo

9 *Come cambia il passaggio all'età adulta*, di Chiara Saraceno

10 *L'anno scorso in Spagna*, di Danilo Manera

LIBRO DEL MESE

11 *Il diario di Hélène Berr*, di Alberto Cavaglion e Mariolina Bertini

MEDIOEVO

12 BARBARA GAROFANI *Le eresie medievali*, di Massimo Vallerani
HENRY J. CHAYTOR *Dal manoscritto alla stampa*, di Oriana Scarpati

STORIA

13 GIAN MARIO ANSELMI *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento*, di Rinaldo Rinaldi
ANTONIO TRAMPUS *Il diritto alla felicità*, di Dino Carpanetto
MARCO GERVASONI *Speranze condivise*, di Paolo Mattera

14 LUCIANO CANFORA *La storia falsa*, di Aldo Agosti
ERIC D. WEITZ *La Germania di Weimar*, di Danilo Breschi

15 DANIELE MENOZZI *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, di Nicola Tranfaglia
ENRICO LANDONI *Milano capitale dello sport*,
ARTURO CARLO JEMOLO *Coscienza laica*,
e PAOLO VALBUSA *I pensieri di un malpensante*,
di Daniela Saresella

RELIGIONI

16 ENZO PACE *Raccontare Dio*, e MARTINO PATTI *Chiesa cattolica tedesca e Terzo Reich*, di Fabrizio Vecoli

NARRATORI ITALIANI

17 TIZIANO SCARPA *Stabat Mater*, di Francesco Roat
ALESSANDRO ZACCURI *Infinita notte*, di Giovanni Choukhadarian
EMILIANO AMATO *Noi che siamo ancora vivi*, di Jacopo Nacci

18 FRANCESCO PICCOLO *La separazione del maschio*, di Monica Bardi
GIULIO MARRA *Ca' del Lov*, di Carmen Concilio
GAETANO CAPPELLI *La vedova, il santo e il segreto del pacchero estremo*, di Leandro Piantini

19 RAFFAELE LA CAPRIA *America 1957*, di Laura Barile
FRANCO CORDELLI *Il poeta postumo*, di Linnio Accorroni
Babele: *Collettivismo*, di Bruno Bongiovanni

CLASSICI

20 GIOVANNI PASCOLI *Poemi conviviali*, di Veronica Pesce
GIUSEPPE GIACOSA *Novelle e paesi valdostani*, di Niccolò Scaffai
BEPPE FENOGLIO *La favola delle due galline*, di Marilena Renda

L'INDICE DELLA SCUOLA

I *Quelle strane autocensure su Darwin*, di Telmo Pievani

II *Destini scolastici e professionali*, di Carlo Barone
EMANUELA REALE (A CURA DI) *La valutazione della ricerca pubblica*, di Fiammetta Corradi

III *Studenti stranieri: la lingua seconda*, di Fausto Marcone
COMITATO TECNICO SCIENTIFICO CITTÀ DI TORINO (A CURA DI) *Sul tappeto volante*, di Maria Pia D'Angelo

IV *La scuola. "I quaderni di ItalianiEuropei*, di Franco Rositi
GIUSEPPE A. MICHELI *Dietro ragionevoli scelte*, di Roberto Biorcio

V ENZO BARNABÀ *Morte agli italiani. Il massacro di Aigues-Mortes 1893*, di Jole Garuti
VITTORIO CAMPIONE E SILVANO TAGLIAGAMBE *Saper fare la scuola*, di Vincenzo Viola
LAURA MENTASTI E CRISTIANA OTTAVIANO *Cento cieli in classe*, di Alessandro Cavalli

VI ***Entro dipinta gabbia:*** *...Cinque? ...Dieci? ...Youtube!*, di Rossella Sannino
MARCO CARASSI (A CURA DI) *Un lungo cammino per diventare liberi*, di Dino Carpanetto
PIERO CALAMANDREI *Per la scuola*, di Alessandra Piantoni

VII *Piccoli furbetti crescono*, di Massimo Stefano Russo
Antologia: come scegliere, di Maria Adelaide Gallina e Antonella Saracco
MARIA GRAZIA RIVA (A CURA DI) *L'insegnante professionista dell'educazione e della formazione*, di Giorgio Giovannetti

MATEMATICA

21 LUDOVICO GEYMONAT *Storia e filosofia dell'analisi infinitesimale* e *Sul francobollo*, di Mario Quaranta

STORIA DELLE IDEE

22 RENÉ GIRARD *Portando Clausewitz all'estremo*, di Pierpaolo Antonello
GIULIANO GASPARRI *Le grand paradoxe de M. Descartes*, di Antonella Del Prete

LETTERATURE

23 ARAVIND ADIGA *La tigre bianca*, di Fiorenzo Iuliano
IGIABA SCEGO *Oltre Babilonia*, di Paola Splendore

24 SCOTT HEIM *Le sparizioni*, di Federico Novaro
RAFIK SCHAMI *La voce della notte*, di Nadia Centorbi
CHRISTINE ANGOT *Rendez-vous*, di Luigia Pattano

FIABE

25 MARIO LAVAGETTO E ANNA BUIA (A CURA DI) *Racconti di orchi, di fate e di streghe*, di Valentino Cecchetti
ISABELLE CANI *Harry Potter o l'anti Peter Pan*, di Sara Marconi

ARTE

26 FRANCESCO BONAMI (A CURA DI) *Italics. Arte italiana fra tradizione e rivoluzione 1968-2008*, di Michele Dantini
GIOVANNI LISTA, PAOLO BALDACCI E LIVIA VELANI (A CURA DI) *Balla*
e FABIO BENZI *Giacomo Balla*, di Mattia Patti
Louise Bourgeois per Capodimonte, di Valeria Genovese

ARCHITETTURA

27 VITTORIO GREGOTTI *Contro la fine dell'architettura*
e DAVIDE BAZZINI E MATTEO PUTTILLI *Il senso delle periferie*, di Cristina Bianchetti

TEATRO

28 TONI SERVILLO E GIANFRANCO CAPITTA *Interpretazione e creatività*, di Claudio Vicentini
FREDRIC JAMESON *Brecht e il metodo*, di Antonella Ottai

QUADERNI

29 ***Camminar guardando, 3***, di Mattia Patti

30 ***Effetto film:*** *W di Oliver Stones* e *Milk di Gus Van Sant*, di Franco La Polla

SCHEDE

31 LETTERATURE
di Eva Milano, Maria Giovanna Zini, Federica Furbatto, Luca Scarlini, Patrizia Maierà, Luigia Pattano, Donatella Sasso, Ilaria Rizzato e Tazio Brusasco

32 GIALLI
di Rossella Durando e Mariolina Bertini

33 INFANZIA
di Sara Marconi, Fernando Rotondo, Ilaria Rizzato e Camilla Valletti

34 PSICOLOGIA
di Ilaria Bonoldi, Marianna Boso, Valentina Martinelli, Pierluigi Politi e Anna Viacava

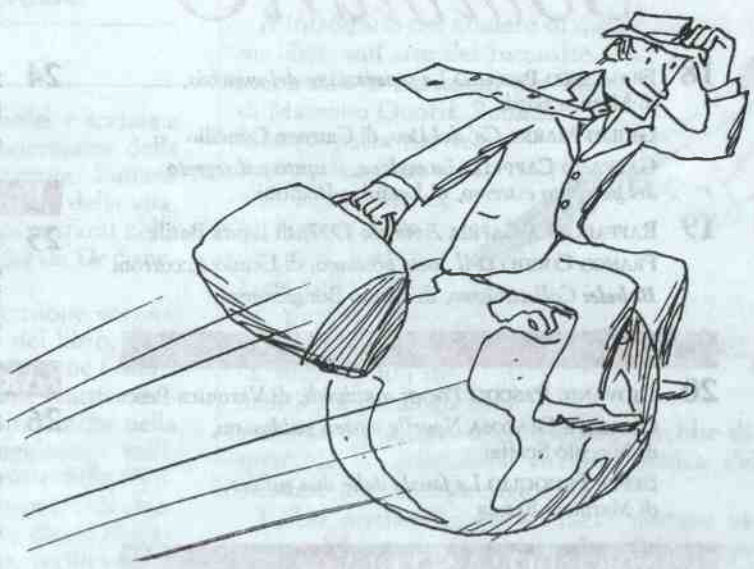
35 POLITICA ITALIANA
di Marco Gervasoni, Daniele Rocca e Roberto Barzanti
SINDACATO
di Elisa Giunipero e Maria Luisa Righi

36 STORIA ITALIANA
di Daniele Rocca, Maurizio Griffo, Claudio Vercelli e Francesco Regalzi

37 EBRAISMO
di Vincenzo Pinto e Claudio Vercelli
INTERNAZIONALE
di Roberto Barzanti, Claudio Vercelli e Dora Marucco

38 SCIENZE
di Diego Marconi, Federico Feroldi, Michela Santochirico ed Enrico Alleva

GESTO VINCENTE
PROVINCIA DI TORINO
NELLA PROVINCIA DI TORINO ABBIAMO
GIÀ RAGGIUNTO IL 50%
DI RACCOLTA DIFFERENZIATA
GRAZIE A TUTTI PER L'IMPEGNO
www.provincia.torino.it
La Provincia di Torino premia i cittadini dei COMUNI DAL GESTO VINCENTE:
Barone Canavese con l'88,21% e poi Montalenghe, Oglianico, Cafasse, Villastellone, Piossasco, Almese Inverso Pinasca, Chieri, Villarbasse,Pino Torinese, Brandizzo.



VILLAGGIO GLOBALE

da PARIGI
Marco Filoni

"Qui la letteratura ha qualsiasi diritto. Non le si può opporre nulla. Né la religione, né la politica, né i costumi, né la morale, né la tradizione e tanto meno la moda. La parola degli scrittori è impunita perché ribelle e irresponsabile. Senza preconcetti di scuola o di partito". Questo il motto, lo spirito al quale hanno tenuto fede, uno dopo l'altro, tutti i direttori della celebre rivista letteraria "NRF". L'acronimo sta, come noto, per "Nouvelle Revue Française", e ha dato la sigla alla casa editrice che l'ha sempre pubblicata, Gallimard. Quest'ultima si appresta a festeggiare il suo centesimo anniversario (nel 2011) e intanto celebra quello della rivista. E lo fa con un volume molto bello, appena uscito e affidato ad Alban Cerisier, che ricostruisce la storia della "NRF"con una serie di dettagli e aneddoti che farà la gioia dei curiosi di letteratura francese (*Une histoire de "La NRF"*). L'autore del libro aveva tutte le carte in regola e le competenze necessarie per scrivere questo libro: giovane conservatore e archivista, lavora da oltre dieci anni da Gallimard, dove si occupa dello sviluppo digitale e conserva il patrimonio storico del primo grande editore indipendente francese. E il fondo della "NRF" riservava non poche sorprese: testi inediti, lettere e appunti degli scrittori "storici" che ne hanno fatto la fortuna e la celebrità. Il libro ricostruisce testi e contesti sin dalla fondazione, che non fu immune da rotture e polemiche: dopo la falsa partenza della rivista, pensata da Eugène Montfort nel 1908, il gruppo guidato da André Gide ha la meglio e dall'anno successivo prende in mano la direzione. Intorno a Gide c'erano Jean Schlumberger, André Ruyters, Jacques Copeau, Marcel Drouin e Henri Ghéon: autori progressisti, per la maggior parte protestanti, appartenenti all'alta e media borghesia. Il primo numero, datato 2 febbraio 1909, appare con una linea editoriale chiara: un ottimo uso della lingua, autonomia dell'arte, rinnovamento del romanzo secondo i principi espressi da Gide in *La Porte étroite*, purificazione dei costumi letterari. Al gruppo iniziale si aggiunge presto Gaston Gallimard, che due anni dopo fonda la casa editrice "Editions de La NRF" (la futura Gallimard) per pubblicare autori come Saint-John Perse, Larbaud e Claudel. In questi primi anni di vita della rivista si succedono nelle sue pagine autori come Suarès, Verhaeren, Larbaud, Thibaudet e Alain-Fournier. E vi fa capolino anche Jacques Rivière, che in seguito avrà un ruolo decisamente importante. Come semplice segretario, riesce a far pubblicare nientemeno che Proust, il quale era stato rifiutato da Gide e Schlumberger. Tanto che, dopo la prima guerra mondiale, Gallimard lo preferisce a Gide alla direzione della rivista. Sotto l'era Rivière e il suo segretario Jean Paulhan, la "NRF" si rinnova, cercando un equilibrio fra "vecchio" e "nuovo". Ma dobbiamo a Paulhan la vera apertura alle avanguardie: succeduto a Rivière dopo la sua morte nel 1925, la rivista si apre ai surrealisti, in particolare Breton e Aragon. Insomma, è una lunga vicenda che qui non si può che accennare. Anche perché la rivista va di pari passo alla storia della letteratura francese del Novecento. Bastino i nomi di Camus, Proust, Saint-Exupéry, Benda, Drieu La Rochelle, Réda, Valéry, Artaud, Breton, Jouhandeau, Morand, Giono, Ponge, Malraux, Sartre, Faulkner, Joyce, Robbe-Grillet, Tournier, Le Clézio. E tanto per capire come la rivista abbia flirtato con ogni tipo di movimento senza farsi portavoce di nessuno, basterà ricordare che vi hanno scritto un antifascista (Malraux) e un antisemita (Jouhandeau), un intellettuale ebreo (Benda) come un cattolico (Mauriac), un comunista (Aragon) e un intellettuale apertamente di destra (Drieu). La sola lotta che si combatteva da queste pagine era quella della letteratura. E il suo prestigio era immenso: rimangono celebri le parole pronunciate nel 1940 da Abetz, ambasciatore di Hitler a Parigi: "In Francia esistono tre sole potenze: la banca, il partito comunista e la NRF".

da LONDRA
Irene Fantappiè

Per il poeta e scrittore gallese Iain Sinclair, i lavori di costruzione del colossale parco olimpico per il 2012 hanno non soltanto rappresentato l'apocalisse, ma anche creato quella giusta distanza che adesso gli permette di scrivere del suo quartiere londinese. Hackney, adiacente alla gigantesca area a est di Londra rasa al suolo e invasa dalle ruspe, non è più il luogo con il quale Sinclair ha potuto "coincidere" per trent'anni: le strade, adesso, si lasciano guardare "da lontano" e utilizzare come serbatoio di memoria. Come la sua Londra di *City of Disappearances* (2006), Hackney è stato per Sinclair un luogo di sparizioni: i personaggi che vi hanno abitato (da Joseph Conrad a Orson Welles fino alla Astrid Proll della banda Baader-Meinhof, che si rifugiò qui mentre mezza Europa la inseguiva) cercavano uno spazio in cui potersi mimetizzare e confondere. Hackney era un paesaggio capace di accettare ogni tipo di umanità e di esistenza proprio in forza della propria disumanità e della propria non-esistenza. È dunque la scomparsa di un fruttuoso "vuoto" spazio-temporale quella che Sinclair lamenta nel nuovo *Hackney, That Rose-Red Empire. A confidential Report* (Hamish Hamilton). Il corposo volume, monumento e documento assieme, è l'ennesima prova dello scrittore appassionato di *psychogeography*. Non si tratta di un mero tributo al quartiere più "povero e sexy" di Londra, né di una ricognizione storica: in questo "atlante delle emozioni" le lunghe camminate di Sinclair tra Dalston e Albion Square disorientano il lettore facendo riemergere l'autobiografia dai buchi neri del paesaggio urbano. Questa *flânerie* contemporanea diventa poi strumento di critica letteraria nel lungo scritto dell'autore inglese Will Self appena pubblicato sul "Guardian", in significativa sincronia con l'uscita del libro di Sinclair. Maestro anch'egli di derive psicogeografiche, Will Self muove dall'affinità che sente con lo scrittore tedesco emigrato in Gran Bretagna W.G. Sebald, con il quale condivide l'idea che lo spazio urbano e naturale sia una sedimentazione di storia riattivabile per mezzo della scrittura. Inoltre, Self ammira il modo in cui la lingua di Sebald dispone gli oggetti in uno spazio prospettico che, come nei dipinti rinascimentali, serve non solo alla resa fedele del reale, ma anche a una sua più profonda comprensione. Nell'articolo gli scritti di Sebald vengono sottoposti a una sorta di *reverse engineering*. Self ripercorre la costa nord del Suffolk che fa da sfondo a *Gli anelli di Saturno* e a *Gli emigrati*, ma non parte realmente: utilizza invece lo stesso processo di Sebald. Così come Sebald aveva fatto passeggiare nel Suffolk i propri alter ego (ad esempio il prozio Adelwarth o Cosmo Solomon di *Gli emigrati*), Self fa camminare in quel paesaggio la sua proiezione letteraria. Sulle tracce di Sebald, dunque, sia in Will Self che in Iain Sinclair il paesaggio torna a essere strumento di indagine autobiografica e critico-letteraria, e antidoto all'amnesia.

Lettere

Spettabile Redazione,
vi scrivo per segnalarvi un episodio di malcostume editoriale che mi è difficile passare sotto silenzio, trattandosi di una delle più grandi e rinomate case editrici italiane e uno dei più grandi scrittori europei del Novecento.

Ho acquistato recentemente l'edizione della "Bur" di *Alla ricerca del tempo perduto* convinto che fosse la riproposizione aggiornata della precedente edizione del 1985 e che avevo scelto per il peculiare apparato paratestuale: ogni volume era preceduto da una premessa al testo del curatore, Giovanni Bogliolo, da un'introduzione di una figura eminente della cultura del Novecento (Barthes, Beckett, Benjamin per non citarne che alcuni) e, elemento che più di tutti mi aveva persuaso, un saggio sulla ricezione dell'opera proustiana in varie parti del mondo (Proust e la critica italiana, Proust e la critica francese, tedesca, slava, spagnola ecc., per arrivare fino a Proust e la critica giapponese). Nella riedizione del 2006 (il copyright fa riferimento alla prima edizione "Bur" del 1985) di tutto questo imponente apparato paratestuale non rimangono che sparsi brandelli: le premesse al testo di Bogliolo. Tutto il resto è sostituito da un'introduzione generale di Harold Bloom che sospetto non essere stata scritta per l'occasione (ma sono omesse tutte le informazioni in proposito).

La copertina della nuova edizione depriva la traduttrice dei suoi diritti, attribuendoli a Giovanni Bogliolo, fortunatamente il frontespizio reintegra la legittima maternità della traduttrice Maria Teresa Nessi Somaini, e qui dal malvezzo siamo passati alla dinoccolata incuria.

Pregio precipuo di questa edizione è l'accurata bibliografia critica aggiornata al 2006: studi biografici, iconografia, riviste specializzate, studi critici, Proust sullo schermo e bibliografia critica su ogni singolo volume della *Recherche*. Ho fatto l'elenco completo, infatti manca la bibliografia delle opere proustiane. Non che pretendessi la bibliografia delle traduzioni in giapponese, ma di quelle in italiano non vorrei fare a meno.

Mi rendo conto che le disavventure di un fruitore di prodotti culturali, non professionista, che inoltre deve conciliare esborso finanziario e qualità del prodotto, non rientra negli interessi primari della rivista, ma ho sentito la necessità di rivolgermi a voi perché "L'Indice" mi appare sempre più come un porto franco di resistenza ed elaborazione critica di una concezione culturale non sciatta, omologata e rassegnata.

Non mi dilungo in complimenti, che comunque meritate e che comunque possono essere un incoraggiamento a proseguire su questa strada, vi porgo i miei saluti e mi scuso del tempo che devo avervi fatto perdere.

PAOLO MANTIONI, ROMA

Ringraziamo il lettore per la segnalazione, aggiungendo con tristezza che anche la recente edizione Einaudi dell'opera di Proust in un volume unico ha conservato solo due testi introduttivi fra quelli presenti nella precedente edizione, sacrificando una serie di apparati paratestuali molto utili alla comprensione dell'opera.

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da Simona Di Marco *Frederick Stibbert. Vita di un collezionista*, pp.175, € 39, Umberto Allemandi & C., Torino-Londra-Venezia-New York 2008.

A p.6 , Il personale di casa fotografato davanti alla scuderia, 1887 circa.

A p.7, Salotto di Giulia Stibbert.

A p.9 , Tav. VI, Frederick Stibbert e il suo cavallo, in armatura per il corteo storico del 1887.

A p.10 , Fig.60. Sala della Quadreria antica, 1910 circa.

A p. 12, Fredrick Stibbert con la divisa da guida garibaldina, le decorazioni militari e la croce dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, 1886.

A p. 21, Ritratto di Giulia Stibbert, 1837 circa.

A p. 23, Fig. 37, Ritratto di William Cornwallis West, 1870 circa.

A p. 25, Fig. 11, Frederick Stibbert e Alessio Pandolfini, 1870 circa.

A p. 27, Fig. 23, Scrub, il cavallo usato durante la campagna del 1866, fotografato davanti alla scuderia di Montughi.

A p. 29, Fig. 59, Veduta della loggia veneziana del parco, 1906 circa.

Segnali

Luigi Cerruti
Osservazioni sul clima

Laura Balbo
Le finte relazioni con lo straniero

Mario Cedrini e Marco Novarese
Nelle logiche economiche del rischio

Maria Cristina Marcuzzo
Sylos Labini tra rigore e realismo

Chiara Saraceno
Come cambia il passaggio all'età adulta

Danilo Manera
L'anno scorso in Spagna

I giorni della merla non esistono

di Luigi Cerruti

I rapporti degli esseri umani con il clima e il tempo atmosferico sono sempre stati molteplici. Il primo e più immediato contatto è vissuto ancora da tutti noi, ogni giorno, quando alziamo gli occhi al cielo e non solo constatiamo "che tempo fa", ma pure ci chiediamo "che tempo farà". Ovviamente si tratta del tempo atmosferico, chiacchiera da ascensore per molti, ma questione drammatica per molti altri, in particolare per quanti possono perdere mesi di lavoro per una grandinata. Più sottile, e talvolta tormentosa, è l'influenza che un cielo nuvoloso o ardente può avere sul nostro umore e sulle nostre attività, un'influenza che più volte è stata enfatizzata come condizione fondamentale per lo sviluppo delle diverse civiltà. Qui viene in mente l'opera di Henry Thomas Buckle, uno storico inglese che scrisse le sue opere più importanti negli anni sessanta dell'Ottocento, mentre i domini coloniali della Gran Bretagna si estendevano per l'intero globo e si era conclusa l'annessione dell'immenso subcontinente indiano. Per Buckle una grande civiltà si poteva sviluppare solo in un clima adatto. Così scriveva: "Nel loro paese, per via dell'estrema aridità del suolo, gli arabi sono sempre stati un popolo rozzo e ignorante". Solo dopo aver conquistato la Persia, la Spagna e parte dell'India, gli arabi avevano avuto accesso a condizioni climatiche più miti e "il loro carattere sembrò aver subito un grande cambiamento, e per la prima volta fecero qualche progresso nelle arti della civiltà". Se si ricorda che, alla fine dell'Ottocento, il chimico fisico svedese Svante Arrhenius valutava in modo positivo l'aumento di temperatura dovuto ai gas serra perché avrebbe addolcito il clima della Svezia, si può affermare che la "coperta" degli effetti climatici è stata tirata da tutte le parti dalle più diverse figure della cultura, umanisti o scienziati che fossero. Nel volume sul clima di Torino di Gennaro Di Napoli e Luca Mercalli (*Il clima di Torino. Tre secoli di osservazioni meteorologiche*, pp. 922, € 45, Società Meteorologica Subalpina, Torino 2008), la responsabilità di tirare le somme sui mutamenti climatici è lasciata al lettore, sulla base di una mole di informazioni imponente, e spesso divertente.

In realtà, l'opera si presta a diverse chiavi di lettura, una delle quali si intravede nel sottotitolo, infatti le prime duecento pagine del volume potrebbero costituire un'opera autonoma di storia della scienza. Così veniamo a sapere che nel Settecento medici come Giovanni Battista Bianchi a Torino e Giambattista Morgagni a Padova anticiparono di qualche anno gli astronomi nella registrazione dei dati meteorologici, e che il primo storico congresso mondale di meteorologia si tenne a Bruxelles nel 1853. Sono stabilite le coordinate temporali che articolano lo sviluppo della meteorologia in una lunga fase preliminare, con osservazioni dovute a curiosità e interessi personali, e la fase che dura tuttora, di studio più sistematico e di integrazione internazionale dei dati. In questa storia della meteorologia, Torino si colloca in modo eccellente, con aspetti che testimoniano una passione diffusa per i dati climatici, tanto è vero che nel 1890, con 320.000 abitanti, il capoluogo subalpino contava ben tredici stazioni meteorologiche.

Gli autori hanno basato su una mole imponente di dati il racconto delle indagini meteorologiche a Torino, oltre che su una notevole quantità di immagini, facilitati in questo dalla disponibilità della Provincia di Torino e della Fondazione CRT a finanziare il volume. Il rinvio reciproco dal testo all'immagine e viceversa è particolarmente evidente in uno degli aspetti più innovativi dell'iconografia proposta dagli autori, cioè nelle immagini della documentazione originale. Possiamo così vedere una pagina del diario inedito del già citato medico torinese Bianchi (1681-1761), in cui è descritto il nubifragio che colpì Torino il 16 agosto 1741, o le pagine del gennaio 1776 del diario meteorologico del medico Ignazio Somis (1718-1793). Veramente degna di nota è la presentazione grafica adottata per i suoi ricchissimi dati da Giandomenico Beraudo (1741-1806); da una parte le cornici delle tavole e i bordi delle colonne sono colorati e "fioriti", e ci riportano a uno stile settecentesco che ci è estraneo, dall'altra gli istogrammi presenti in molte sue pagine sono da annoverare tra le prime presentazioni iconografiche di questo tipo. Un altro aspetto rilevante della comunicazione iconografica di Di Napoli e Mercalli è la presenza di numerose immagini di strumenti, con diverse tipologie di illustrazioni, dai disegni originali e dalle litografie a stampa di strumenti alle fotografie di strumentazioni ancora esistenti. Agli autori non è sfuggito che i *Mémoires* dell'Accademia delle Scienze di Torino conservano le incisioni con cui il conte Carlo Lodovico Morozzo illustrò la splendida aurora boreale che i torinesi avevano ammirato il 29 febbraio 1780.

La parte storica occupa poco più di un quarto del volume, e vi si trova inserito un capitolo dovuto a Valeria Calabrese, che presenta un profilo storico dell'astronomia torinese. Al limitare della parte più disciplinare, il lettore incontra due capitoli destinati ad ampliare l'orizzonte culturale in cui Di Napoli e Mercalli collocano la meteorologia. Arabella Cifani e Franco Monetti illustrano – in senso stretto – paesaggi, stagioni, cieli e climi presenti nella pittura piemontese dal Seicento all'Ottocento. Pier Massimo Prosio rintraccia i passi dedicati al clima di Torino da letterati e artisti, con nomi importanti che vanno da Torquato Tasso a Friedrich Nietzsche e Giorgio De Chirico, con un'ovvia attenzione ai molti scrittori dell'ambiente letterario torinese. Qui dispiace che Primo Levi non sia nemmeno citato. A dire il vero, nel saggio di Prosio non è nemmeno nominato Calvino, che però è citato più volte nel testo di Di Napoli e Mercalli.

La parte più ampia del volume è dedicata alle caratteristiche del clima di Torino. Otto capitoli trattano la radiazione solare, la temperatura dell'aria, le precipitazioni atmosferiche, la neve, la pressione atmosferica, il vento, l'umidità dell'aria, la nuvolosità e la nebbia. Chiunque sia interessato a comprendere la complessità dei fenomeni climatici potrà fruire del duplice livello di discorso degli autori. Il primo, più evidente e continuativo, è quello dell'esposizione delle serie storiche raccolte, con una tenace attenzione alla validità delle serie e in certi casi del singolo dato. Emergono in questo livello due punti qualificanti del lavoro scientifico di Di Napoli e Mercalli: le serie storiche stabilite dagli autori sono fra le più lunghe e complete del mondo, e per l'intero Ottocento la loro ricostruzione, indipendente e basata su dati più completi, concorda in importanti conclusioni quantitative con precedenti elaborazioni ottocentesche, relative ai periodi 1803-1864 e 1803-1898. Il secondo livello del discorso degli autori è quello dedicato a portare il lettore dentro la disciplina.

La mole di dati statistici è schiacciante, e gli autori hanno fatto bene a riportare in un'immensa tabella le temperature medie ed estreme per ogni giorno dell'anno, calcolate o registrate a partire dalla serie omogenea 1753-2007. I valori massimi e minimi assoluti per ogni giorno sono riportati con il rispettivo anno di rilevamento, e il lettore può confermarsi *de visu* l'affermazione degli autori.

Altre formidabili tabelle riportano le medie mensili delle temperature minime, massime e medie giornaliere per ogni anno dal 1753 al 2007. Veniamo a sapere che la media annuale delle temperature minime è passata idealmente dai 7,6 °C del 1753 ai 9,2 °C del 2007, e che la regressione lineare sui valori annui permette di calcolare un aumento di 0,6 °C ogni cento anni. Quanto alle temperature medie annue, gli autori denunciano un valore tendenziale di 3,5 °C in aumento ogni cento anni, valore calcolato nel cinquantennio 1958-2007.

È opportuno che ci si soffermi su questo punto perché – incredibilmente – il fenomeno del riscaldamento globale è stato negato, a metà gennaio 2009, dai giornali di destra italiani, e in particolare da quello di proprietà della famiglia Berlusconi. A fronte di una nevicata particolarmente forte in Lombardia e in Piemonte, questi giornali hanno trovato modo di definire come una "bufala" della sinistra quel *global warming* che preoccupa altri governi e altre cancellerie, e la cui denuncia ha fatto ottenere ad Al Gore un Oscar e un premio Nobel. Proprio a proposito delle nevicate, Di Napoli e Mercalli mettono in evidenza la loro grande variabilità nel breve periodo, ma sottolineano anche un'implacabile diminuzione nel lungo periodo: l'altezza media della neve caduta su Torino si è dimezzata negli ultimi due secoli. Che si possa trattare con stile goliardico un problema gravissimo è forse un tratto distintivo del populismo imperversante nel nostro paese.

Conclude il volume un diario meteorologico di Torino dal 1753 al 2008. La lettura riserva non poche sorprese, quali le due aurore boreali (quella già citata del 1780 e quella più recente del 1872) o, su un versante meno celeste, l'avvistamento di lupi nella periferia torinese nel 1809, l'anno più freddo dell'intera serie cronologica, con un manto nevoso di 83 centimetri il 3 gennaio. Lascio alla curiosità del lettore scoprire quanto dicono gli autori sulle lamentele che le temperature dei bollettini ufficiali abbiano poco a che fare con quelle reali in città (rimostranze del 1891), o a proposito dei "giorni della merla" e dell'"estate di San Martino", o ancora sulla asserita sparizione delle mezze stagioni (lamenti del 1914). A proposito di lamenti, va detto che nel volume, pur così ricco anche di bibliografia, si sente acutamente la mancanza degli indici degli autori e dei soggetti; in ogni caso non si può che lodare il prezzo "politico" con cui l'opera è messa in vendita. ■

luigi.cerruti@unito.it

L. Cerruti insegna chimica generale all'Università di Torino

Le finte relazioni con lo straniero

Indovina chi viene a cena

di Laura Balbo

Penso sia arrivato il momento di parlare non soltanto di *loro*, gli "immigrati" (ricerche, analisi sociologiche, studi comparativi, ce ne sono moltissimi), ma anche di *noi*. E parto da una constatazione banale: nella vita di tutti i giorni, al di fuori dei rapporti di lavoro (si tratti di operai in fabbriche o nei cantieri edili o delle "badanti"), ben pochi di noi interagiscono con le persone che definiamo come "immigrati". Per i più, passare del tempo insieme a qualcuno di loro non è una cosa abituale, normale (e allora chiediamoci perché funzioniamo così). Durante conferenze o lezioni o altri incontri faccio qualche volta questa domanda: quanti, tra i presenti, hanno occasione di invitare a cena o a pranzo qualche amico ("straniero", "immigrato"), insomma, di passare del tempo insieme. Pochissimi alzano la mano. Certo, qualcosa comincia a cambiare: mamme di bambini che frequentano la stessa scuola si incontrano, magari sono presenti a riunioni scolastiche o anche a festicciole di compleanno. Ragazzi che fanno sport o giocano o semplicemente passano del tempo insieme. Altre occasioni sono, per alcuni, la partecipazione a iniziative associative a livello locale.

Ma per molti di noi questo non fa parte della vita quotidiana. Sono gli spazi pubblici, dunque, le sole situazioni che condividiamo. Dappertutto, nelle nostre città ma anche nei centri minori, in piccoli paesi, in aree rurali, *loro*, negli spazi pubblici, ci sono. E ci siamo naturalmente *noi*. È un dato visibile, un tratto ormai normale della nostra società. In treno, sugli autobus, mentre si fa la spesa o la coda in un ufficio per una pratica: *noi* e *loro*. Non è che ci si metta a conversare o si stabiliscano relazioni (o succede di rado, solo eccezionalmente), ma comunque ci si vede, magari si coglie qualche frase, si fa attenzione a una conversazione. Suggerisco questo "esercizio": sui mezzi di trasporto, nelle stazioni, nei centri commerciali e supermercati, per le strade, negli uffici delle burocrazie pubbliche, osservare, ascoltare, prendere in qualche modo nota di comportamenti e di modi di fare, delle dinamiche e pratiche sociali che fanno parte della vita quotidiana – *nostra* e *loro* –: potrebbe essere utile. Gli spazi pubblici, dunque, come occasioni per cercar di capire come funziona la società in cui viviamo.

Quanto al *profiling*, sappiamo che tutti noi facciamo riferimento a immagini che sono in qualche misura stereotipi: il genere c'entra senz'altro, e altri "indicatori" sono relativi alla classe sociale, alla collocazione professionale e così via. I sociologi ne hanno studiato i meccanismi: le donne e gli uomini; guardando le persone, se ne definisce, più o meno, l'età; i nostri stereotipi "locali" (a seconda degli accenti e dei dialetti nel parlare); il modo in cui le persone si comportano, o in cui sono vestite. Questi meccanismi permettono di situare, nel mondo che abbiamo attorno, i tanti individui con i quali veniamo a contatto, e sappiamo, più o meno, come comportarci di conseguenza. Dunque: pregiudizi, stereotipi, "etichettamento".

Dicendo *profiling* mettiamo in luce qualcosa di più. Li costruiamo, i profili: siamo attivi in questo meccanismo mentale e nelle relazioni e comportamenti che ne derivano. Impressioni e immagini vengono via via messe a fuoco, modificate, rafforzate. Il *profiling* (processo mentale, meccanismo emotivo e simbolico) è normale, praticato da tutti. Accettiamo e consolidiamo "gerarchie" etniche e razziali, operiamo sulla base di discriminazioni. Negli anni del nazismo e del fascismo la stella di David era cucita sui vestiti per rendere gli ebrei visibili a tutti.

Gli storici ci dicono che questo è un dato permanente dell'organizzazione delle nostre società. Il terribile potere di nominare, di identificare (messo a fuoco da Alessandro Pizzorno, *Il velo della diversità*, Feltrinelli, 2007) è il "solo potere che hanno quelli in basso". E si consolidano schemi mentali. Siamo tutti "inquadrati": si pensi allo straordinario lavoro di Francesco Migliorino sul materiale di archivio del manicomio criminale di Barcellona (*Il corpo come testo*, Bollati Boringhieri, 2008). È lo "studio di un caso": l'analisi dell'insieme delle pratiche – di psichiatri, di giuristi, e quotidiane, nella vita carceraria e fuori – miranti a catalogare e a controllare comportamenti "devianti": a realizzare, afferma l'autore, una "bonifica umana".

Siamo *noi* a individuare e a collocare *loro*. Nello scenario complesso di cui siamo parte (chiamiamola la società "multi": multietnica, multirazziale, multireligiosa), tracciamo "profili" etnici e razziali, categorie e gerarchie, anche preferenze; e persino bersagli (la formulazione francese, *ciblage racial*, è pesante: *cible* significa infatti "bersaglio"; nel termine inglese il riferimento al criterio "razziale" è netto e – in molti contesti – assolutamente pertinente). E ci comportiamo, nei loro confronti, sulla base dei "profili". Lo mette a fuoco Annarita Calabrò (*Zingari. Storia di un'emergenza annunciata*, Liguori, 2008): piccoli stereotipi quotidiani, se vogliamo dire così, sono parte di una costruzione complessa, solida, ben radicata. E sappiamo quale ruolo fondamentale abbiano oggi i meccanismi dell'informazione: le immagini, il linguaggio, il martellamento quotidiano.

Un accenno ancora vale la pena di fare. Pochissimo pensiamo, e su questo poco ci interessa interrogarci, al meccanismo equivalente e reciproco, cioè al fatto che anche su di *noi*, *loro*, ovviamente, costruiscono stereotipi e profili, e agiscono di conseguenza. Prendiamone atto. Gli "italiani", *noi*, siamo accomunati in un unico termine. E siamo invece diversi, ovviamente: donne e uomini, "anziani" e "giovani", diversi per l'appartenenza alle così particolari località regionali e locali e, certo, per le profonde disuguaglianze economiche e sociali della nostra società.

Vorrei proporre un altro facile esercizio: proviamo a diventare più consapevoli di questi nostri modi di comportarci e di pensare. Si tratta della vita quotidiana di tutti noi. Gli spazi pubblici ci mettono in contatto con persone, appunto, diverse fra loro per le ragioni appena dette: proviamo a "entrare" e "uscire" dagli stereotipi, e facendolo, riflettiamo. Penso che arriveremmo a renderci conto di come noi stessi contribuiamo a costruire classificazioni, preferenze e discriminazioni, "capri espiatori". Renderci conto che in questi processi della società in cui viviamo ci siamo dentro noi, tutti noi, può essere un esercizio utile. ■

laura.balbo@tin.it

L. Balbo insegna sociologia all'Università di Ferrara

I fantasmi di un paese

di Laura Mollea

È un libro che si legge d'un fiato. Una narrazione secca, a tratti quasi cinematografica, che in poche pagine offre un ritratto di tre figure, tre icone urbane (gli zingari, le prostitute e i barboni), punta dell'iceberg di una città in fermento, e insieme capro espiatorio di un bisogno di sicurezza, di un'inquietudine di impoverimento che si agita come un fantasma in tutto il paese.

La città fragile (pp. 92, € 12, Bollati Boringhieri, Torino 2008) di Beppe Rosso e Filippo Taricco, nasce da una lunga ricerca sul campo, durata quattro anni, che ha prodotto parallelamente tre spettacoli teatrali. Non è un libro di racconti in senso tradizionale. Potremmo definirlo un romanzo che ha per protagonista la città e condensa storie, aneddoti, particolari dei mondi sommersi e meno illuminati delle nostre metropoli. Una narrazione divisa in tre parti, dove cambiano i protagonisti, ma lo scenario rimane lo stesso: quel territorio inesplorato e indistinto che è diventata la periferia postindustriale e post-ideologica della città globalizzata. Un deserto linguistico e ideologico descritto dal linguaggio frettoloso della cronaca, considerato povero di senso e quindi indegno di approfondimenti e analisi che coinvolgano l'intera città. Un luogo sconosciuto che tutti pensano di conoscere, quello a cui il libro dà voce, restituendone i colori, i linguaggi, ridando la parola ai protagonisti. Attraverso soluzioni formali nuove che miscelano la narrazione in terza persona, il monologo e il dialogo.

Leggendo la vicenda dei rom di *Seppellitemi in piedi* non possono non tornare in mente le recenti immagini di Napoli Ponticelli, e le pagine del libro sembrano prendere fuoco, richiamano direttamente quel grande incendio dei diritti civili e dei valori costituzionali che si alimenta facilmente tra gli stracci, ma che si propaga in fretta, come sempre fa il fuoco, partendo dai luoghi più facilmente infiammabili per irrobustirsi, e attaccare altrove.

Ma *La città fragile* non trae conclusioni, né dà giudizi. Si limita a fotografare quei mondi, a metterne in luce le contraddizioni, gli aspetti sconosciuti immergendo il lettore nelle realtà che descrive, aprendogli le porte dei campi rom, facendolo sedere vicino al cliente che va a caricare prostitute, o entrare nella logica di un senzatetto che viene sfrattato e deve imparare a sopravvivere in strada. La narrazione dal ritmo concitato lascia la parola ai fatti, alle storie, indaga le ragioni dei protagonisti, i rom rumeni che si accampano in un prato perché non sanno dove andare, e i proprietari delle case intorno che si vedono deprezzare il valore degli immobili e sono costretti a convivere con quell'emergenza. Non ci sono mai buoni e cattivi. Ci sono persone, tutte con le proprie ragioni. Ci sono problemi da cui la politica è assente, e individui che si trovano coinvolti, cercano di districarsi in drammi che non sono a misura umana. Storie terribili, il rogo del villaggio rom, la morte in strada per congelamento, la riduzione in schiavitù a scopo di sfruttamento sessuale. Storie in cui però non viene mai meno l'umanità, e dove a volte i protagonisti riescono perfino a conservare un'ironia all'interno del dramma.

Man mano che si procede nella lettura, ci si immerge insieme agli autori nei meandri della *Città fragile*, nasce il sospetto che il libro solo apparentemente ci parli di un altrove. La realtà urbana ci appare sempre più come un sistema complesso, il rogo di un campo comincia a gettar luce su un aperitivo consumato in centro con il sottofondo di un concerto di musicisti rom, e la presenza di giovani ragazze in strada ci interroga sulla solitudine degli italiani che ogni notte vanno a caricarle in macchina. Si comprende che illuminare brandelli della vita degli ultimi serve a gettar luce sulla nostra. E si arriva alla fine del libro con la consapevolezza che anche dentro le roulotte, nelle borsette delle prostitute, o tra la pattumiera in cui rovistano i barboni, si possano trovare mappe capaci di aiutare a comprendere meglio la geografia delle città contemporanee.

Il libro è in fondo una risposta alla stessa domanda di senso, allo stesso bisogno insoddisfatto che genera il razzismo e la xenofobia. Il bisogno di riappropriarsi del suolo urbano, di non averne più paura. Ma lo fa in un modo antitetico, nella convinzione che per riappropriarsi del proprio territorio non sia sufficiente scacciare gli stranieri, ma occorra comprenderne le tensioni sotterranee, svelarne le contraddizioni, ritrovarne i codici e saperne leggere la complessità.

Nelle logiche economiche del rischio

Convivere con l'incertezza

di Mario Cedrini e Marco Novarese

Le società moderne pongono al centro della loro azione la gestione dei pericoli. L'azione governativa e molte scelte statali si configurano come tentativi di arginare rischi di varia natura: individuali e, soprattutto, collettivi, dal rischio del terrorismo a quello della recessione. Quest'ultima spaventa infatti, prevalentemente, per le sue ricadute sociali e sui disavanzi pubblici, più che per l'eventualità di una riduzione del benessere personale o per il rischio di disoccupazione dei singoli (pericoli che almeno per parte della cultura occidentale sono pienamente accettabili, se non benefici: si ricordino gli aforismi thatcheriani dei primi anni ottanta). In nome del rischio, trasformato nel principale nemico pubblico, si combatte dunque anche a costo di rinunce tutt'altro che rassicuranti, da quelle delle libertà fondamentali (l'autunno 2001, come noto, è il punto di svolta) alla stessa capacità di conoscere: quando non si conosce, il rischio non è percepito, e non riesce a spaventarci.

Come ricorda acutamente Ulrich Beck (*Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Carlo Sandrelli, pp. 402, € 18, Laterza, Roma-Bari 2008), un rischio nasce quando viene percepito come tale e si tenta di fronteggiarlo con misure *ad hoc*: è il tentativo di gestirlo che crea il rischio. La catena non si interrompe mai: è il successo (ovvero il progresso, la modernità; definita quest'ultima, con ragionevole accettazione di un'ottica postmoderna, come quel periodo nel quale ciò che è moderno acquista di per sé valore, si comprenderà che il rischio diviene sempre più costoso) a creare quei pericoli che ci impongono di essere sensibili al rischio. Ma non tutto può essere fatto oggetto di assicurazione; e non solo il fatto che il sole sorga domani. Se esistessero mercati assicurativi perfetti, la scienza economica si ridurrebbe – ciò che hanno dimostrato nel tempo i teorici dell'equilibrio economico generale – alla deduzione delle leggi dell'equilibrio stesso; nessun bisogno di imprese spinte da elevati costi di transazione, legati allo scambio e all'accordo tra i contraenti, a rilevare una controparte nella quale non possono, o non riescono, ad avere piena fiducia. In una società complessa, il rischio tende immediatamente a sfuggire agli eventi che lo causano, e dunque alla nostra comprensione: perché quest'ultima è fortemente rispettosa delle logiche prettamente economiche del rischio ripetibile-misurabile-avvolgibile, scongiurato e ritrasformato in una benefica opportunità. Naturalmente non è del rischio "controllato", e cioè creato e gestito per via politica, che dovremmo aver timore; ma della ridotta capacità di andare incontro al pericolo che mostrano le nostre società, capacità che anzi esse stesse riducono, proprio fingendo di essere capaci di controllare i rischi.

Non sono mancati (se non ricordiamo male, il consigliere del presidente Carter, Zbigniew Brzezinski) sostenitori dell'idea per la quale le moderne democrazie funzionano meglio se a sapere come accade ciò che accade sono in pochi. La strategia di ignorare il cigno nero quand'anche ne percepissimo la presenza mentre attraversa la nostra strada – il cigno ci guarderebbe, sperando inutilmente di convincerci che tutti quei cigni bianchi che sinora abbiamo incontrato altro non sono che particolari di una specie più ampia, e non la specie stessa – non è poi così distante. In fondo, una società complessa è, con buona pace di Edgar Morin, una società che sviluppa metodi scientifici di riduzione della complessità (e con essa i rischi che contraddistinguono un sistema aperto, anche al suo cambiamento), e per tale via tenta di convincere che l'incertezza è il male dei suoi tempi, e va combattuta. Sul fatto che l'incertezza sia un male, sarà difficile trarre conclusioni definitive, anche in futuro. L'unico dato certo è che occorre escogitare delle modalità di convivenza con l'incertezza, che però non si rivelino controproducenti.

È in fondo questo il tema dell'opera di Nassim Nicholas Taleb (*Il Cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Elisabetta Nifosi, pp. 379, € 18, il Saggiatore, Milano 2008), di per sé un cigno nero: il saggio più venduto da Amazon nel 2007 è un impressionante attacco alla logica di pensiero moderno-occidentale. Dopo aver descritto lo scoppio della guerra in Libano, il suo paese, in termini tali da ricordarci l'incauto stupore con il quale gli ebrei salivano sui treni della morte durante la seconda guerra mondiale (si pensi a *La notte* di Elie Wiesel), l'"empirista scettico" Taleb mostra tutta la debolezza di un pensiero che si vuole forte, quello che rintraccia le cause degli eventi improbabili in narrazioni costruite *ex post* al puro fine di rendere comprensibile – e dunque prevedibile: è sufficiente rintracciare anche l'errore che ci ha impedito di prevedere – ciò che in realtà ci governa. È una delle trappole più potenti nelle quali si possa cadere, e Taleb, filosofo che conosce perfettamente la letteratura economica e vanta una significativa esperienza di *trader*, lo dimostra in modo talmente convincente da evitare, correttamente, di offrire una vera e propria via d'uscita.

Se davvero il mondo fosse prevedibile (al pari dell'immaginario paese del Mediocristan, tratteggiato da Taleb, nel quale i cigni sono tutti bianchi e la variazione interna ammessa è quella di un individuo alto due metri in mezzo a tanti che non raggiungono i 180 centimetri), avrebbero avuto ragione gli strateghi di Montréal, che negli anni cinquanta immaginavano di dover ampliare enormemente lo spazio cittadino per accogliere milioni di futuri abitanti, mai arrivati. Con il risultato che ora Montréal è una città incredibilmente affollata di case a due piani, e Toronto si è riempita di abitanti e grattacieli. Basterebbe invece accorgersi che il nostro mondo è quello di Estremistan, e che il patrimonio di Bill Gates conta da solo più di quelli di milioni di persone messi insieme. Convinti di vivere in Mediocristan, continuiamo a immaginare il futuro sulla base del passato, senza renderci conto che, in Estremistan, ciò equivale a dichiarare che tutto quello che si potrà conoscere in futuro altro non è che quello che sappiamo adesso, e nulla più. La società del rischio è tale perché i rischi maggiori – negativi e positivi – non sono, semplicemente, prevedibili né previsti.

Che la scienza economica delle preferenze rivelate, primo obiettivo critico di Taleb, fosse destinata a un futuro difficile, lo aveva già intuito Paul Ormerod in *I limiti della scienza economica* (1994; Edizioni di Comunità, 1998). Se immaginiamo l'attuale crisi economica nei termini di un cigno nero, e cioè di un rischio inatteso e imprevedibile, che ci vede sprovvisti di strumenti per anticiparlo e gestirlo, è proprio per il fatto che la crisi è invece un cigno grigio, portatore di un rischio più addomesticabile: non vogliamo cioè ammettere che sono le convinzioni più profonde della teoria dei mercati finanziari efficienti a condurre all'abbaglio. Ritenere che gli squilibri possano persistere allegramente, perché la storia sembra confermarlo; che al termine della bolla azionaria si possa contare su quella immobiliare; rivedere al ribasso, allo scoppio della crisi, le stime sulla crescita per immaginarsi ancora in grado di assegnare un peso ai diversi fattori di rischio (così i più recenti rapporti del Fondo monetario internazionale riducono il rischio che l'istituzione aveva precedentemente assegnato ai *global imbalances*, l'immenso deficit degli Stati Uniti *versus* il surplus del mondo in via di sviluppo): si può fare, certo, sempre che Bush non decida di rinunciare a sostenere Lehman Brothers. Lo si potrà fare ancora in futuro, indicando quest'ultimo come *l'*errore politico, ribadendo così che la scienza economica è giustamente imperialistica, perché si fonda sul modello delle *hard sciences*. Le quali però, a differenza della prima, non si sottraggono (come potrebbero? È la storia della loro storia...) al confronto con la possibilità che tutto sia – e debba essere – messo in discussione. E ci ricordano che per vivere in una società del rischio, è indispensabile guardare ai cigni neri anziché a quelli bianchi.

Saranno l'esperienza del rischio dei primi (da cui, più che dall'utilizzo dell'ipotesi di *ceteris paribus*, discende il nostro sapere) e dunque l'accettazione dei limiti della nostra conoscenza, non certo le rassicuranti ma illusorie certezze dei secondi, a suggerire come trasformare i cigni neri venturi, ove possibile, in cigni grigi. Se ne incaricherà, come ovvio, il politico, cui spetta, direbbe Beck, la scelta dei rischi da fare emergere. E avrà successo solo se al sogno di Prometeo sostituirà la consapevolezza del cigno – come forma di controllo dell'improbabile – e se alla razionalità olimpica dell'*homo œconomicus* opporrà la ragionevolezza delle scelte (l'avere ragioni, non l'avere ragione) in quelle condizioni di incertezza radicale sulle quali Keynes, *fashionable again* ai tempi della crisi, osò incautamente ragionare più di settant'anni fa. ■

mario.cedrini@eco.unipmn.it
novarese@unipmn.it

M. Cedrini è assegnista di ricerca in economia politica all'Università del Piemonte Orientale

M. Novarese è ricercatore in economia politica all'Università del Piemonte Orientale

Sylos Labini dal socialismo liberale al riformismo laico

Rigore ricardiano e realismo smithiano

di Maria Cristina Marcuzzo

Paolo Sylos Labini non era persona da piacere a tutti: la mano ferma a difesa dei principi morali che devono ispirare la vita pubblica e privata (a partire dalla propria) rendeva non facile la conquista della sua stima. Quello che gli importava non erano i pronunciamenti, ma i comportamenti, gli stili di lavoro e l'impegno morale. Su questo misurava distanza e vicinanza di allievi, colleghi e compagni di numerose battaglie accademiche e civili. Su questo faceva sentire la sua disapprovazione tonante, se occorreva.

Il libro di Alessandro Roncaglia, Pietro Rossi e Massimo Salvadori (*Libertà, giustizia, laicità. In ricordo di Paolo Sylos Labini*, pp. 93, € 15, Laterza, Roma-Bari 2008), ricostruisce il quadro dei riferimenti intellettuali e politici a cui si è ispirata la formazione e l'insegnamento di questo grande economista, scomparso a Roma il 7 dicembre 2005. Il caposaldo dell'impostazione con cui Sylos Labini ha affrontato i problemi della società contemporanea è il rifiuto di separare l'ambito strettamente economico dell'analisi da quello dell'impegno civile e morale, nella ricerca di ricette e soluzioni percorribili, non utopistiche ma concretamente ancorate alle riforme. A questo si aggiunge la denuncia di tutte le forme di concentrazione del potere, il rispetto della laicità dello stato e l'assunzione di responsabilità all'interno delle istituzioni.

I tre saggi che compongono il volume ripercorrono il percorso e le pietre miliari del socialismo liberale per approdare a una caratterizzazione del riformismo laico, come quadro concettuale e insieme di valori da cui sono attinte quelle convinzioni. Massimo Salvadori, ripercorre la storia del socialismo liberale da Carlo Rosselli fino a Norberto Bobbio; Alessandro Roncaglia mostra come Sylos Labini si inserisca appieno nella tradizione del socialismo liberale, mentre Pietro Rossi, affronta un aspetto centrale del pensiero socialista e liberale, che cosa si debba intendere per laicità, nella sua accezione più generale. L'asciutta e tesa testimonianza di Carlo Azeglio Ciampi, autore dell'introduzione, porta ulteriori elementi di conferma e adesione a una corrente di pensiero di cui Sylos Labini è parte integrante. Laicità, democrazia, giustizia sociale da un lato, ma anche concorrenza, merito, libertà civili dall'altro: sono questi i tratti che emergono dalla lettura del libro, disegnando i contorni di un impegno di pensiero e di vita.

Salvadori si sofferma sul carattere del liberalsocialismo come "durevole forza ideale" più che come forma di partito politico, mentre Rossi ne sottolinea l'aspetto di difesa del "pluralismo etico" contro la pretesa che l'etica socialmente accettata debba "coincidere con la morale con cui la Chiesa cattolica [è] depositaria".

L'aspetto che caratterizza la differenza dell'impostazione di Sylos Labini e del socialismo liberale, rispetto al liberalismo dei cultori del mercato, è la concezione della concorrenza. Entrambi gli approcci si richiamano ad Adam Smith, ma ne traggono una lezione diametralmente opposta. Nel primo caso, come scrive Roncaglia, si tratta "di uno Smith ampiamente consapevole della necessità di interventi attivi (...) a sostegno del buon funzionamento dell'economia di mercato basata sulla divisione del lavoro e per alleviarne gli effetti negativi sulla stratificazione sociale e sulla qualità della vita". Nel secondo caso, invece, il mercato viene assunto come garante della convivenza civile e dello sviluppo economico, perchè in grado di allocare le risorse nel modo più efficiente e meglio di ogni altro ordinamento sociale rispettare le libertà individuali. L'intervento regolatore è inevitabilmente percepito come distorsivo e autoritario, invece che propulsivo di una migliore organizzazione economica e sociale.

La linea di demarcazione tra le due posizioni può essere meglio compresa, ricordando qui un commento di Keynes a Hayek, all'indomani della pubblicazione del suo *The Road to Serfdom* (1944). Le correzioni al normale funzionamento del mercato dovrebbero avvenire "in una società in cui quasi tutti, leaders e seguaci, abbiano saldi principi morali. Un po' di pianificazione non è un pericolo, se chi la attua pone la questione morale al centro, nel cuore e nella mente". È la saldatura tra principi economici e scelte consapevoli per una società migliore che fa dell'economia non una tecnica, ma una scienza morale, che vuole cioè indirizzare i comportamenti collettivi a fini più accettabili di quelli fondati sul puro perseguimento dell'interesse privato.

Quando Roncaglia ci ricorda, riferendosi a una convinzione profonda di Sylos Labini, ribadita con grande forza nell'ultimo libro, *Ahi serva Italia: un appello ai miei concittadini* (Laterza, 2006), che "neppure le più avanzate ed efficaci riforme potrebbero funzionare in una società nella quale non vi fosse una larghissima consapevolezza dei propri doveri oltre che dei propri diritti", riecheggia la posizione presa da Keynes contro Hayek. Il riformismo keynesiano e il socialismo liberale di Sylos Labini, non nella vulgata del *deficit spending* o del sostegno della domanda aggregata a tutti costi, ma della responsabilità delle istituzioni e dei comportamenti individuali, stanno dalla stessa parte dello steccato che divide le due concezioni del liberalismo.

Lasciare che gli individui perseguano il proprio interesse personale non produce il bene sociale, in primo luogo perchè non ci sono forze in grado di armonizzare gli interessi individuali e in secondo luogo perchè l'esito aggregato del comportamento economico non è lo stesso di quello individuale. Se l'obiettivo è di cambiare il contesto in cui gli individui agiscono e di indurre cambiamenti di atteggiamento, bisogna prioritariamente modificare il modo in cui viene visto il problema economico. Un passo di Keynes del 1923 è illuminante: "Sono passate molte generazioni da quando gli uomini individualmente hanno incominciato a impiegare la ragione e la morale al posto del cieco istinto come molla dell'azione. Adesso è arrivato il momento di farlo collettivamente".

Alla stessa conclusione porta il pensiero di Sylos Labini, che infatti scriveva: "È l'onestà civile diffusa che rende vivibile una società" ("la Repubblica", 26 giugno 2002). Sul rifiuto di separare morale e politica, Sylos Labini si è scontrato non solo con la destra, ma anche con la sinistra del nostro paese. Il suo sdegno non ha risparmiato neanche gli allievi più cari, quando sembravano cedere al machiavellismo della ragion politica o alla difesa del "grigio" rispetto al bianco o nero di molti suoi giudizi. Lo scontro riguardava le idee, ma le persone vivevano lo scotto sulla propria pelle.

Poteva non piacere Sylos Labini, ma non si poteva non ammirarlo e riconoscergli il coraggio, la tempra morale, l'intelligenza e la tenacia. L'omaggio resogli in tutte le parti del mondo, alla sua morte, come lo straordinario tributo di Samuelson che lo presenta, nella raccolta di saggi in occasione del suo settantesimo compleanno, con queste parole: "Economisti di tutto il mondo, da Cambridge a Cambridge e da Osaka ad Omaha, l'ammirano per la sua partecipazione all'innovazione schumpeteriana, per la brillantezza keynesiana, per il rigore ricardiano ed il realismo smithiano", sono solo alcuni esempi. Il sito dell'Associazione Paolo Sylos Labini è una miniera di fonti a cui attingere, sia per i suoi scritti che per quelli sulla persona e l'opera (www.syloslabini.info/online/). Questo libro contribuisce a ricordarne l'eredità con un altro tassello: mostrare il debito culturale che il socialismo liberale ha verso Sylos Labini, maestro di riformismo e campione delle lotte per le libertà civili, economiche e sociali. Ma questo non è l'unico aspetto per cui raccomandarne la lettura perchè, portando elementi nuovi, ci offre l'opportunità di riconsiderare la rilevanza del socialismo liberale alla luce dei problemi del presente. ■

cristina.marcuzzo@uniroma1.it

M.C. Marcuzzo insegna economia politica all'Università "La Sapienza" di Roma

Sylos Labini sull'Indice

– *Le forze dello sviluppo e del declino*, Laterza, Roma-Bari 1984
Bellofiore, R., n° 1 – 1984

– *The forces of Economic Growth and Decline*, MIT Press, Massachusetts 1984
Kaldor, N., n° 8 – 1985

– *Le classi sociali negli anni '80*, Laterza, Roma-Bari 1986
Vaccarino, G. L., n° 10 – 1986

– *Nuove tecnologie e disoccupazione*, Laterza, Roma-Bari 1989
Bellofiore, R., n° 10 – 1989

– *Elementi di dinamica economica*, Laterza, Roma-Bari 1993
Albani, P., n° 3 – 1993

– *Carlo Marx: è tempo di un bilancio*, Laterza, Roma-Bari 1994
Bongiovanni, B., n° 5 – 1994

– *La crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari 1995
Deaglio, M., n° 4 – 1995

–*Il pensiero economico* (con Alessandro Roncaglia), Laterza, Roma-Bari 1995
Realfonzo, R., n° 8 – 1995

- *Sottosviluppo. Una strategia di riforme*, Laterza, Roma-Bari 2001
Fasce, F., n° 7 – 2001

– *Un paese a civiltà limitata*, Laterza, Roma-Bari 2001
Salvadori, M.L., n° 4 – 2002

– *Berlusconi e gli anticorpi. Diario di un cittadino indignato*, Laterza, Roma-Bari 2002
Mancia, M. e Migone, G. G., n° 6 – 2003

– *Torniamo ai classici*, Laterza, Roma-Bari 2004
Ranchetti, F., n° 6 – 2005

Altri libri recenti

– Daniele Porcheddu, *La lezione sassarese di Paolo Sylos Labini*, pp. 174, € 16, Franco Angeli, Milano 2008

– Paolo Savona, *Sylos Labini visto da Paolo Savona*, pp. 160, € 14, Luiss University Press, Roma 2007

– Paolo Sylos Labini, *Miseria e sottosviluppo. Come uscirne*, pp. VI-71, € 9, Il Sole 24 Ore Libri, milano 2007

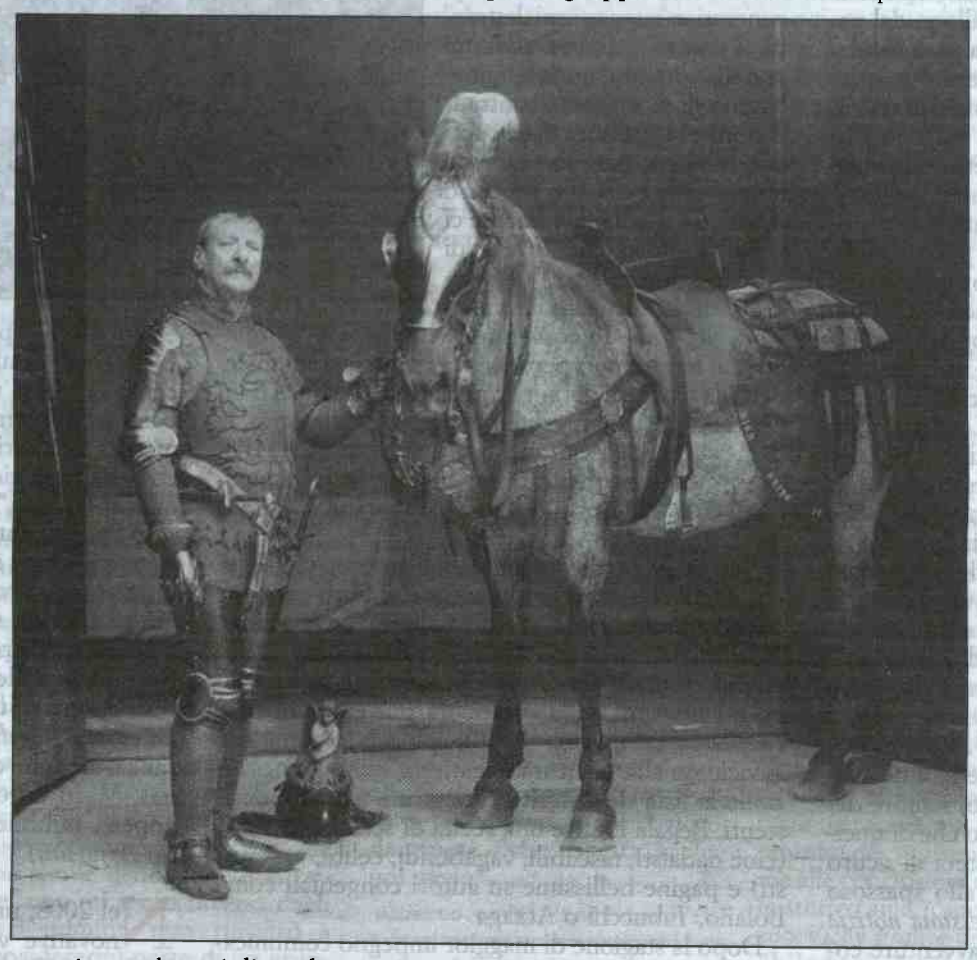
– Paolo Sylos Labini, *Ahi serva Italia. Un appello ai miei concittadini*, pp. XXIV-165, € 10, Laterza, Roma-Bari 2006

Come cambia il passaggio all'età adulta

Nel paese delle lunghe attese

di Chiara Saraceno

Nell'epilogo di questo breve ma succoso saggio (*Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, pp. 118, € 10, il Mulino, Bologna 2008), Massimo Livi Bacci osserva che alla fine del Novecento sembra essersi interrotto il modello di avvicendamento delle generazioni che aveva caratterizzato il secolo fin dal suo inizio, in particolare per quanto riguarda la maggiore ricchezza di prerogative delle nuove generazioni rispetto a quelle precedenti: più istruite, più sane, con maggiori diritti e con maggiore autonomia decisionale. Al punto che, per un certo tempo (che Livi Bacci indica nella generazione dei giovani degli anni ottanta e novanta), "l'incipiente erosione numerica dei giovani è stata vigorosamente controbilanciata dalla maggiore qualità del capitale umano". Proprio questo non sembra più avvenire: mentre il numero dei giovani continua a diminuire (e continuerà a farlo, stanti i bassi livelli di fecondità dei giovani stessi, ancorché in parte controbilanciati dalla immigrazione), non sembra vi siano miglioramenti del loro "capitale umano" di intensità analoga a quella che ha caratterizzato l'avvicendamento delle generazioni immediatamente precedenti. Così che "c'è il pericolo concreto di passare da una fase storica, segnata da risorse umane in espansione e con rendimenti crescenti, a un'altra fase, contraddistinta da risorse scarse e rendimenti decrescenti (o solo debolmente crescenti)".



I giovani italiani di oggi si trovano in effetti in una situazione per certi versi paradossale. Hanno conosciuto condizioni di sopravvivenza e di salute complessiva inimmaginabili per la generazione dei loro nonni e in parte anche dei loro genitori. E tuttavia il loro numero assoluto è diminuito drasticamente e altrettanto è avvenuto per la loro incidenza percentuale sulla popolazione, che nell'arco di un secolo si è quasi dimezzata. Figli "scelti", arrivati spesso in seguito a una decisione riproduttiva esplicita dei loro genitori, fin da piccoli la maggioranza tra loro ha sperimentato livelli di benessere e di consumo elevati, rispetto a quelli delle generazioni precedenti, nonostante entrino nel mercato del lavoro e diventino economicamente autonomi molto più tardi. Viene inoltre loro riconosciuta – anche nel codice civile e nella giurisprudenza – già nella prima adolescenza una capacità di decisione autonoma nella sfera privata (quali studi fare, con quale genitore vivere in caso di separazione coniugale, che amici frequentare, come vestirsi, truccarsi, presentarsi, quando iniziare i rapporti sessuali) che, impensabile per i nonni (e soprattutto per le nonne), i loro genitori hanno raggiunto solo qualche anno più tardi e, specie le donne, con molti conflitti.

E, tuttavia, tutta questa autonomia comportamentale si infrange contro una serie di ostacoli che rende loro difficile raggiungere le condizioni che caratterizzano lo status adulto, più di quanto non sia successo ai loro genitori e nonni, ma anche più di quanto non succeda ai loro coetanei europei e dei paesi sviluppati. Completano gli studi, entrano nel mondo del lavoro, formano una famiglia sempre più tardi (i maschi italiani sono, tra i giovani europei, quelli che escono dalla casa dei genitori e arrivano alla paternità più tardi in assoluto, anche rispetto ai coetanei spagnoli) e con percorsi più lenti, se non bloccati, su tutti i fronti: non solo nell'ambito familiare, ma anche nelle carriere lavorative e professionali, in politica e in tutte le sedi decisionali.

Questo ritardo nell'accedere allo status adulto produce sia incapacità di innovazione sia disaffezione politica. Le lunghe e precarie attese sottopagate e spesso servili fanno passare inutilmente gli anni più produttivi di innovazione, scoraggiano i potenziali innovatori, che cercano altri sbocchi (o altri paesi, se possono) e spengono la creatività, umiliandola in lavori di routine, o di scuola. E i giovani sembrano rispondere alle difficoltà di accedere allo status adulto accentuando proprio alcuni tratti di questo loro status incerto, adagiandosi nelle sicurezze delle famiglie di origine (specie i maschi) e allontanandosi dalla partecipazione politica, ulteriormente delegando ai "vecchi" ogni potere decisionale.

In effetti, in quella che Livi Bacci chiama "crisi giovanile" sono all'opera due serie di fenomeni distinti: la difficoltà dei giovani a vedere riconosciute le proprie capacità e una minore capacità di migliorare il proprio capitale umano rispetto alle generazioni precedenti. Il primo gruppo di fenomeni dipende innanzitutto dalle generazioni più vecchie. Mentre l'autore offre pagine illuminanti sulle caratteristiche delle nostre imprese e della nostra classe imprenditoriale, poco aperta all'innovazione e quindi poco disponibile a utilizzare conoscenze e competenze avanzate, rimane molto più sfumato sull'"occupazione del territorio" da parte della generazione dei genitori. Ovvero la generazione, nata negli anni quaranta, che aveva superato quella precedente sia in termini numerici che in termini di "qualità" (istruzione, salute) e che è stata protagonista degli enormi processi di mobilità sociale facilitati dalle trasformazioni socio-economiche dell'Italia dagli anni cinquanta in poi e si è ritagliata il welfare (specie pensionistico, ma anche rispetto al mercato del lavoro) su misura. È questa generazione a detenere, a tutti i livelli, il controllo degli accessi alle risorse, che si tratti di mercato del lavoro, di forme di protezione sociale o di risorse politiche. Non solo, mentre come imprenditori, politici, professori, sindacalisti, pensionandi tutti difendono le proprie posizioni, come genitori hanno paura di perderle perché temono di non avere risorse per sostenere i propri figli resi lungamente dipendenti proprio da quelle "politiche generazionali".

Due esempi per tutti. Una delle resistenze opposte all'uso del Tfr per costruire il secondo pilastro della pensione deriva dall'usanza comune di utilizzarlo per aiutare i figli ad acquistare un'abitazione in presenza di un mercato dell'affitto ristretto, costoso e poco incentivato. Con il risultato che le strategie di formazione di una nuova famiglia sono spesso legate al timing dell'andata in pensione dei genitori e alla disponibilità del Tfr stesso. In Italia, più che in ogni altro paese, la possibilità delle giovani donne di rimanere nel mercato del lavoro anche quando hanno un figlio è fortemente dipendente dalla disponibilità di una mamma o suocera ad aiutarle sistematicamente per la cura del bambino, stante la scarsità e il costo dei servizi per la primissima infanzia e un'organizzazione dei tempi scolastici che sembra contare ancora largamente sulla presenza a casa di qualcuno per molte ore al giorno e per lunghe vacanze. Per questo (oltre che per accudire un genitore o suocero anziano) molte donne si mettono in pensione appena possono, salvo essere additate come *free riders* del sistema pensionistico. Segnalo *en passant* che, nonostante frequenti richiami ai mutamenti nei comportamenti femminili, questi non sembrano incidere sull'analisi complessiva di Livi Bacci circa il peggioramento sia delle chance dei giovani di oggi rispetto tanto ai loro genitori che ai giovani degli anni novanta, sia della loro "qualità" in termini di capitale umano. Forse un'analisi più sistematicamente disaggregata per sesso avrebbe mostrato che miglioramenti e peggioramenti non sono identici per i due sessi e che lo "stesso" comportamento, ad esempio il ritardo nell'uscita di casa, può rispondere a strategie in parte differenti, con le giovani donne che lo utilizzano per sistemarsi nel mercato del lavoro e per entrare con maggior potere negoziale nella vita di coppia.

Per quanto riguarda la questione della qualità del capitale umano degli attuali giovani, e le politiche che sarebbero necessarie per rafforzarla, l'analisi di Livi Bacci è del tutto condivisibile in entrambi i suoi punti principali. In primo luogo la riflessione, controcorrente, circa la necessità di investire di più nella formazione secondaria (e negli adolescenti) piuttosto che nell'allargare ulteriormente la frequenza ai corsi universitari, specie avanzati, stanti non solo le caratteristiche delle nostre imprese e lo scarso rendimento, rispetto ad altri paesi, del titolo universitario, ma anche lo scarso rendimento cognitivo, rilevato dai vari test internazionali, degli adolescenti italiani rispetto ai loro coetanei dei paesi sviluppati. In secondo luogo la necessità di vincolare in modo più stringente la frequenza universitaria (e le tasse relative) alla regolarità dei percorsi. Se i giovani italiani entrano più tardi dei loro coetanei nel mercato del lavoro non è solo perché questo offre poche opportunità, ma perché ci mettono più tempo a completare gli studi (e non certo perché i nostri curricula sono più difficili), perché loro, le famiglie, la società considerano l'università una sorta di parcheggio senza scadenza. Responsabilizzarli sarebbe il primo modo di considerarli adulti.

Investire negli adolescenti e responsabilizzare i più grandi rispetto al proprio percorso formativo mi sembrano due passaggi non solo necessari, ma preliminari per rendere efficace l'altra misura di sostegno all'autonomia (e di riduzione della disuguaglianza) avanzata, anche in forma di proposta di legge, da Livi Bacci, ovvero la creazione di un fondo per ogni bambino, cui accedere una volta raggiunta la maggior età. ■

saraceno@wzb.eu

C. Saraceno è professore di ricerca presso il Wissenschaftzentrum Berlin für Sozialforschung

Attuali ma già classici

L'anno scorso in Spagna

di Danilo Manera

Nel 2008 sono arrivati diversi buoni titoli dalla Spagna, ma si distinguono in modo particolare quattro libri che suonano a riconferma di autori attuali eppure già classici, qui in evidente stato di grazia. Cominciamo da Eduardo Mendoza (Barcellona 1943), che segnò un'epoca già nel 1975 con *La verità sul caso Savolta*, inaugurando una miscela di generi minori sorniona e parodica, ma al contempo affascinata dall'allegria del narrare e impreziosita da un linguaggio variegato e premuroso. È in fondo la ricetta che sta alla base di *L'incredibile viaggio di Pomponio Flato*, un ironico frullato di testi apocrifi, con movenze da romanzo storico, poliziesco e picaresco, godibili svarioni intertestuali e frequenti ammicchi ai best seller del mistero e ai kolossal cinematografici. Nei primi anni della nostra era, Pomponio Flato, patrizio romano dell'ordine equestre, filosofo e naturalista, vaga per l'oriente dell'impero assaggiando acque alla ricerca del ruscello che dà la saggezza (segnalato, guarda caso, già allora, dal papiro di una tomba egizia). Si guadagna però soltanto potenti diarree e furibonde flatulenze, nonché botte chisciottesche e miseria nera. Finisce in un villaggio giudeo, Nazaret, dove accetta l'incarico affidatogli da un incontenibile bambinetto chiamato Gesù: dimostrare che suo padre Giuseppe non è colpevole della morte del ricco Epulone.

Il nostro improbabile detective ha poco tempo, mentre il mite falegname fabbrica la propria croce, ma tanto gli basta per frequentare mezzo cast del futuro Vangelo, combinare guai e scoprire inghippi, fra tribuni speculatori, efebi greci, rudi legionari, torbidi passati e culti proibiti. Il sorriso costante è prodotto anche dall'abile effetto di contrasto tra quel che il lettore sa e lo sfigato antieroe pagano Pomponio ovviamente ignora. Il personaggio più sfolgorante è forse Zara, la samaritana dalle belle caviglie, donna pubblica capace di interpretare i sogni e madre di Lalita, amore infantile del piccolo Gesù. Dopo la morte di Zara, Lalita, salva per miracolo, si trasferisce a Magdala per esercitare da grande il mestiere più antico del mondo, certa però in cuor suo che prima o poi incontrerà di nuovo Gesù. Pomponio, invece, finisce in Germania inseguendo le sue acque magiche, e da lì racconta tutto all'amico Fabio – in un rigoglioso e ben ritmato stile epistolare tra il candido e il dotto, sempre deliziosamente fuori tono – concludendo che di quella strana famigliola di Galilea non resterà di sicuro il minimo ricordo. Il libro rimanda allo spassoso burlesco pseudofantascientifico di *Nessuna notizia di Gurb* (1990) e alle strampalate disavventure cosmiche di *El último trayecto de Horacio Dos* (2002), purtroppo non tradotto da noi.

Se Mendoza sforna una delle sue migliori trovate, l'altrettanto celebre Antonio Muñoz Molina (Úbeda 1956) dà alle stampe il suo libro più delicato e commovente, lungo la linea portante di tutta la sua scrittura: salvare e reinventare la memoria. Solo che stavolta non si tratta della guerra civile di *Beatus ille* (1986) o delle grandi persecuzioni del Novecento di *Sefarad* (2001), ma della sfera più privata, il vuoto pieno di ricordi lasciato dalla silenziosa morte del padre ortolano, che torna nei sogni dell'alba, anche a New York, come un'ombra silenziosa e schiva.

La mania dell'adolescente protagonista di *Il vento della luna* (2006) è seguire l'epopea del primo allunaggio, nella Spagna bigotta e oppressa, stracciona e provinciale del 1969. Non si limita a ritagli di giornale: si immedesima negli astronauti, compie la sua impresa spaziale parallela volando con una fantasia ipersensibile, la stessa che lo fa innamorare perdutamente delle attrici cinematografiche e delle eroine dei romanzi, la stessa che gli complica gli sconvolgimenti della pubertà nella conservatrice scuola di preti che frequenta. Perché quasi tutte le cose che gli piacciono sono inaccessibili e non gli resta che guardarle da dietro un vetro, oppure a occhi chiusi. Così la sua solitudine è soltanto la faccia nascosta della luna, e la vita di rassegnazione e sacrificio avallata dagli adulti rimane a distanze siderali. Sulla luna non c'è vento che cancelli le impronte, quindi la ricostruzione della memoria è sempre possibile. Così, molti anni dopo, quando la voce che ricorda con asciutto lirismo, tra disobbedienza e nostalgia, è diventata a sua volta adulta, la storia autobiografica di formazione si converte in un tenero gesto d'amore verso il padre perdente e perduto, e di riconoscenza per quel che ha trasmesso, quasi suo malgrado, mentre la missione da film dell'Apollo 11 avveniva nella realtà azzurrognola dei primi televisori, segnando un po' la fine dell'infanzia di un intero mondo.

La Mágina dei romanzi di Muñoz Molina è una città inventata ricalcata su quella andalusa reale in cui nacque. La Barcellona di Enrique Vila-Matas, classe 1948, è invece una creatura fisicamente chimerica in cui convivono tratti concreti e suggestioni letterarie. I testi raccolti in *Dalla città nervosa* sono un modo originalissimo di mostrare le contraddizioni e lo spessore della capitale catalana, paradossalmente un po' svilita dal suo successo turistico e mediatico. Perché ci sono giorni in cui, invece di scrivere un romanzo, Vila-Matas preferisce leggere il romanzo della strada. In così arguta e inquietante compagnia, il lettore può perdersi tra i marciapiedi maledetti, la tristezza dei supermercati e delle filiali bancarie, l'orrenda e prodigiosa Plaça de Catalunya, la demenza senile degli orologi, i vicoletti in via d'estinzione, le cartoline disperatissime o gli ammalianti codici notturni della metropolitana.

Per la gioia dei fanatici dell'autore, che è di quelli che danno assuefazione, il libro contiene anche un intrigante scritto sulla sua vocazione, *Mastroianni-sur-mer*, e il saggio *Un arazzo che si estende in tante direzioni*, che racconta i retroscena e i postumi della sua opera più emblematica, *Bartleby e compagnia* (2000), spiegando come si è avvicinato alla scrittura negativa e quant'è inesauribile la lista degli scrittori mancati, silenti e desistenti. Regala inoltre una scelta di scritti "shandy" (cioè dadaisti, tascabili, vagabondi, celibi, voyeuristi) e pagine bellissime su autori congeniali come Bolaño, Tabucchi o Atxaga.

Dopo la stagione di maggior impegno comunicativo, sociale e politico dell'immediato dopoguerra, in Spagna fiorì un gruppo poetico che si suole denominare dei "poeti della conoscenza", perché assegnano ai loro versi finalità di natura estetica e cognitiva. Nati tra il 1924 e il 1938 e ormai consacrati in patria e all'estero, non hanno avuto adeguata fortuna in Italia, salvo i casi di Jaime Gil de Biedma e José Ángel Valente. Ci voleva dunque un'antologia loro dedicata come questa dello specialista Gabriele Morelli, *Poesia spagnola del Novecento. La generazione del '50*, con testo originale a fronte e attento studio introduttivo. È sempre difficile ravvisare coincidenze di scuola tra personalità a volte ben distinte, tuttavia c'è una coloritura affine in queste pagine, nel tono diretto e familiare, tra suggestioni esistenzialiste e riflessioni metapoetiche, tra caso personale e valenza noetica, tra ironia e intimismo, con grande cesello formale e senza rinunciare a tematiche civili, ma con lo sguardo morbidamente obliquo di chi cerca piuttosto lumi sul mondo interiore del poeta e del lettore.

Tra i profili più interessanti, José Manuel Caballero Bonald (1926), che scrive solo "per legittima difesa", con la memoria come unica profezia, e la sera, davanti al foglio nudo, ammette di "scegliere la gioia fra i miseri / appunti del destino, senza mai / sbagliare, lavare lacrima dopo lacrima / la docile furia della mia vocazione". O Francisco Brines (1932), che risolve in un ossimoro la bruciatura del vivere e il senso delle parole: "Ogni notte della mia vita, / anche quella che verrà / è una luminosa rosa nera, / un segreto splendore che non è ancora cenere / e che nessuno può vedere, / e che questo cieco sfiora / pieno d'ardore, con le mani tese". O ancora Claudio Rodríguez (1934-1999), che canta la stessa umanissima luce: "Questo dono / basta al mio amore, questa bellezza / che io non merito né merita nessuno. Ora ho bisogno più che mai del cielo. / Non che mi salvi, ma che m'accompagni".

In Spagna, intanto, sugli scaffali delle librerie abbondano i best seller locali dalle copertine piene di cromature e arcaiche nebbie, con dentro vorticosi effetti speciali storico-fantastici, erotico-criminali o spionistico-spiritistici, sull'onda lunga di Carlos Ruiz Zafón e Ildefonso Falcones, ma anche di Matilde Asensi o Julia Navarro. Ecco allora, accanto a *La chiave Gaudí* di Esteban Martín y Andreu Carranza, le saghe di Emilio Calderón, Antonio Cabanas, Martí Gironell o Mario Escobar (il quale ha appena pubblicato nientemeno che *El secreto de los Assassini*).

Nel 2008, una dei più quotate, irriverenti e innovative voci delle ultime generazioni, Ray Loriga (1967), ha deluso con *Ya sólo habla de amor*, un romanzo gracile, in cui cambia i suoi soliti scenari urbani e postmoderni per un racconto lento e spento, che sa di bilancio autobiografico, incentrato su un inetto che trasmette solo frustrazione. Una prestigiosissima accoppiata di premi, il Planeta 2007 e il Nazionale di Narrativa 2008, è toccata a tutt'altro romanzo autobiografico, *El mundo*, di Juan José Millás (1946), catalogo teneramente umorale e spiritosamente terapeutico di tutte le sue ossessioni, oltre che disvelamento di luoghi invisibili dell'infanzia e di piccoli segreti delle sue opere. Millás, che si descrive come mero scenario di quel che racconta, invecchiando migliora a vista d'occhio. *El mundo* poteva avere l'aria di un punto finale, invece a fine 2008 è uscito uno dei suoi libri più sfavillanti, con racconti brevi irresistibili, i migliori dell'anno in Spagna: *Los objetos nos llaman*. Infine, il Premio Cervantes, massimo riconoscimento per uno scrittore di lingua spagnola, nel 2008 è andato molto meritatamente al barcellonese Juan Marsé (1933), edito in Italia da Frassinelli, un grande maestro che da quasi mezzo secolo regala formidabili storie viscerali, capaci di far fermentare la sua eterna Barcellona del dopoguerra in un prezioso scampolo d'infinito. Da una scrittura di quella forza si può sempre ricominciare. ■

danilo.manera@unimi.it

D. Manera insegna letteratura spagnola contemporanea all'Università di Milano

I libri

Eduardo Mendoza, *L'incredibile viaggio di Pomponio Flato*, ed. orig. 2008, trad. dallo spagnolo di Francesca Lazzarato, pp. 182, € 12,50, Giunti, Firenze 2008.

Antonio Muñoz Molina, *Il vento della luna*, ed. orig. 2006, trad. dallo spagnolo di Maria Nicola, pp. 340, € 18,50, Mondadori, Milano 2008.

Poesia spagnola del Novecento. La generazione del '50, a cura di Gabriele Morelli, collab. di Annelisa Addolorato, pp. 358, € 32, Le Lettere, Firenze 2008.

Enrique Vila-Matas, *Dalla città nervosa*, ed. orig. 2000, a cura di Natalia Cancellieri, pp. 218, € 14, Voland, Roma 2008.

Il libro del mese

Il diario di Hélène Berr, scoperto in Francia l'anno scorso, è una delle testimonianze più alte e commoventi della Shoah francese: qui due riflessioni, una storica, in cui il libro viene considerato un documento del binomio ebraismo-europeità e una letteraria, che ricostruisce il clima della Parigi collaborazionista, la cui ambiguità fu restituita ai francesi per la prima volta da Patrick Modiano.

Umana cattiveria

di Alberto Cavaglion

IL DIARIO DI HÉLÈNE BERR

ed. orig. 2008, trad. dal francese di Leonella Prato Caruso, prefaz. di Patrick Modiano, con una nota di Mariette Job, pp. 265, € 18,50, Frassinelli, Milano 2009

"Niente diventa reale se prima non si è sperimentato, neppure un proverbio è un proverbio se la vita non te ne ha dato un esempio". Questa frase di John Keats, citata da Hélène Berr nella pagina del suo diario scritta il 1° novembre 1944, vale come un'epigrafe.

Capita ormai molto raramente di esprimere meraviglia, incantamento di fronte a un libro sullo sterminio degli ebrei d'Europa. Escono molti libri, romanzi, diari, forse troppi. Si ha paura, come ha giustamente ammonito Marina Jarre, di finire vittime della ripetitività – e delle sue ossessioni. Ancora più di rado capita che, dentro un libro realmente diverso e "nuovo", ci guidi la via maestra della letteratura, dei classici. Il diario di Hélène Berr rappresenta una di queste felici eccezioni: innanzitutto per la singolare genesi del testo, salvato dall'oblio grazie all'amore di chi prima lo ha conservato, poi liberalmente ha consentito che si stampasse. Se adesso è un libro noto in tutto il mondo, lo si deve agli eredi diretti, al ragazzo Jean, un giovane poi militante nella Resistenza francese, di cui Hélène era innamorata e al quale queste pagine erano destinate. La postfazione di Mariette Job ricostruisce nei dettagli le vicende testuali di questi fogli vergati in piccola grafia, senza correzioni: uno dei documenti che oggi attraggono per via quasi magnetica il visitatore del Mémorial della Shoah di Parigi.

L'autrice, di due anni più giovane di Primo Levi, essendo nata nel 1921, inizia a scrivere nel 1942. Il diario ha un doppio ritmo interno: la prima parte è un *journal intime* tradizionale, che si apre con l'ingenua trepidazione di un'adolescente cui Paul Valéry una mattina di sole aveva lasciato in dono un suo libro con dedica nient'affatto presaga di quanto stesse per accadere ("Al risveglio, così dolce la luce e così bello quest'azzurro vivo"). Valéry non poteva prevedere. La morsa delle persecuzioni si fa ogni ora più stretta, parenti e amici di Hélène sono arrestati e rinchiusi a Drancy: accade così che la velocità della scrittura si faccia mano a mano che si procede più incalzante. All'elegia della Parigi primaverile, con l'idillio dei suoi parchi, subentra la città nevroticamente attraversata dai carri armati, dai tedeschi che irrompono alla Sorbona, dal soccorso recato ai bambini rimasti orfani. Hélène si prodiga per questi ultimi, ma capisce che di fronte all'abominio la sola difesa può venire dalla cittadella, in breve dall'isolamento libresco. Questo diario diventa così un parco interiore di citazioni, finemente ricostruite in un'appendice bibliografica dai curatori.

Hélène era una studentessa di letteratura inglese, stava specializzandosi su Shakespeare e Keats. La sua autodifesa muove i primi passi innanzitutto sul piano linguistico: invita il padre, incredulo davanti alla decadenza della cultura tedesca, a non cedere agli stereotipi contro il cosiddetto cinismo anglosassone, "popolo senz'anima". Sempre più insistenti diventano espressioni idiomatiche, giochi di parole, motti in inglese, quasi a voler garantirsi uno spazio di espressione che sia anche uno spazio di libertà (vago presagio di quella libertà che potrà venire, e di fatto verrà, dal mondo anglosassone, non con i libri, ma con le armi).

Il diario di Hélène rappresenta una delle testimonianze più alte del binomio ebraismo-europeità, sul quale tanto insiste George Steiner. Negli anni trenta, Parigi rappresenta per l'ebraismo europeo un crogiuolo complementare e simmetrico alla Vienna d'inizio Novecento. Qui l'identità ebraica si conforma seguendo la linea che Hélène riassume così bene: "Quando scrivo *ebreo* non traduco il mio pensiero, infatti per me una simile definizione non esiste, non mi sento diversa dagli altri uomini, non riuscirò a considerarmi parte di un gruppo umano separato, forse è per questo che soffro tanto, perché non capisco più". Nella Parigi occupata dai nazisti, il sogno di molti coetanei di Hélène svanisce nel momento in cui si è costretti ad ammettere di *non* sapere perché si è perseguitati: "Soffro nel vedere la cattiveria umana, soffro nel vedere il male abbattersi sull'umanità, ma dato che non mi sento di far parte di nessun gruppo razziale, religioso, umano per sostenermi ho solo i miei conflitti e le mie reazioni, la mia coscienza personale".

Non diverso era il sogno dei due Treves, Piero e Paolo, di Leo Ferrero, degli stessi fratelli Carlo e Nello Rosselli, di Raymond Aron: poter coniugare europeità ed ebraismo, riassumerli in una superiore forma di appartenenza al genere umano. Qui la novità consiste nel fatto che a parlare sia una giovane ragazza che si affaccia con rigore e lucidità al mondo degli studi letterari. Non sono pertanto del tutto d'accordo con Patrick Modiano, che nella prefazione accosta Hélène a Simone Weil o a Etty Hillesum, il cui approccio non era letterario, ma teologico-filosofico e quindi ha potuto prestarsi a interpretazioni in chiave cattolicizzante delle loro opere. Hélène è solo sfiorata dal problema della fede, la parola "preghiera" ricorre nel diario una sola volta. Il suo universo è quello della poesia, "il potere della sua suggestione", riassunto nell'epilogo dei *Thibault* di Roger Martin du Gard, metafora della "fine desolante di tutta un'epoca". Un dipinto dei vuoti, "che aspetta anche noi, *dopo*". ■

alberto.cavaglion@libero.it

A. Cavaglion è insegnante

Fatti in casa

Arnaldo Bagnasco (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, pp. 376, € 29, Il Mulino, Bologna 2008

Charles Darwin, *L'origine della specie. Abbozzo del 1842. Lettere 1844-1858. Comunicazione del 1858*, a cura di Telmo Pievani, pp. 117, € 9,50, Einaudi, Torino , 2009

Vittorio Girotto, Telmo Pievani, Giorgio Vallortigara, *Nati per credere. Perché il nostro cervello sembra predisposto a fraintendere la teoria di Darwin*, pp. 203, € 19, Codice, Torino 2008.

Luca Rastello, *Io sono il mercato. Teoria, metodi e stile di vita del perfetto narcotrafficante*, pp. 164, € 12, Chiarelettere, Milano 2009.

Gustavo Zagrebelsky, *La legge e la sua giustizia*, pp. 419, € 30, Il Mulino, Bologna 2008.

Incontro postumo

di Mariolina Bertini

Resistono bene alla prova della traduzione, le pagine di Hélène Berr. Possiedono una forza persuasiva che non conosce barriere. Apparterranno, nel giro di pochi anni, ai lettori del mondo intero. Nel contesto francese hanno però costituito un particolarissimo caso editoriale: un anno fa, la prefazione di Patrick Modiano le ha proiettate in qualche modo al centro della scena letteraria e mediatica, conferendo loro una visibilità del tutto inconsueta per un documento storico. Per capire l'impatto sui lettori francesi di questo incontro postumo tra il romanziere nato nel luglio del 1945 e la ragazza ebrea morta nell'aprile dello stesso anno si deve risalire all'esordio di Modiano, avvenuto nel 1968 con *La Place de l'étoile*; un esordio di cui forse soltanto ora possiamo cogliere tutto il carattere innovativo.

C'è una concomitanza di date significativa: negli stessi mesi in cui Modiano lavora a *La Place de l'étoile*, rievocazione di quella Francia occupata in cui suo padre, ebreo, ha recitato il ruolo ambiguo del trafficante in rapporti d'affari con i tedeschi, Marcel Ophüls mette in cantiere il documentario *Le chagrin et la pitié* che dà conto della vita quotidiana a Clermont-Ferrand tra il 1940 e il '44. L'immagine dell'epoca che Ophüls propone è molto lontana dalle rievocazioni ufficiali, tutte centrate sul patriottico eroismo dei resistenti; è conforme alle conclusioni cui giungerà lo storico americano Paxton nel suo *Vichy France* del 1972 (cfr. "L'Indice", 2000, n. 2). Per la prima volta gli spettatori sono messi davanti all'evidenza di una "maggioranza silenziosa" che ha collaborato, sia pur passivamente, con i nazisti, restando indifferente al destino dei perseguitati. Il rischio di scandalo è tale che il documentario, pur realizzato per la televisione, non arriva sul piccolo schermo; sarà un cinema parigino a metterlo in programma, con successo, nell'autunno del 1969. È la fine di una lunga rimozione, di una sorta di radicale oscuramento della memoria collettiva oggi difficile da concepire. Eppure ne abbiamo le tracce sotto gli occhi, in testi fortunatissimi e ininterrottamente ristampati. Penso – un esempio tra i molti possibili – alle *Memorie di Maigret*, del 1950. È un romanzo in cui il celebre commissario, ormai sessantottenne, prende la parola per raccontare in prima persona gli episodi salienti della propria vita. E prodigo di particolari su come è cambiata in cinquant'anni la città che lui, giovane poliziotto, ha perlustrato instancabilmente a piedi, e sulle trasformazioni di una malavita divenuta, con il tempo, sempre meno pittoresca. Nemmeno mezza parola, però, sugli anni della guerra, durante i quali doveva essere al culmine della carriera; un buco nero ha inghiottito, nella memoria del buon commissario, gli ebrei parigini deportati a migliaia – uomini, donne e bambini – dagli occupanti volenterosamente coadiuvati dalla polizia francese. Nel Maigret del 1950 doveva potersi rispecchiare senza traumi il lettore medio del tempo. Simenon lo conosceva troppo bene, quel lettore, per non sapere che su collaborazionismo e deportazioni avrebbe preferito stendere un compiacente velo di oblio.

È proprio quel velo che squarciano, alla fine degli anni sessanta, Modiano e Ophüls, mettendo in moto un processo irreversibile. Nei suoi primi tre romanzi, Modiano si concentra, tra orrore e fascinazione, sul mondo dei collaborazionisti, ai cui margini hanno vissuto i suoi genitori; più tardi, in *Dora Bruder*, del 1987 (cfr. "L'Indice", 1998, n. 8), sceglie invece di ricostruire, partendo da un fatto di cronaca del 1941, il destino di un'adolescente ebrea la cui fuga dalla casa dei genitori si concluderà con la deportazione.

Dei pensieri, dei sentimenti di Dora, certo, Modiano non sa nulla. Ma seguendo le sue tracce nei quartieri dove ha vissuto, nelle istituzioni che l'hanno accolta, ritrova l'atmosfera della Parigi occupata, ne interroga i muri e le strade, gli archivi e le prigioni. È un altro passo verso la riconquista della memoria; il buco nero in cui era scomparso l'orrore si illumina a poco a poco, rivelando i volti stupiti delle vittime inermi.

Undici anni dopo *Dora Bruder*, il momento in cui Modiano ha la possibilità di leggere, e poi di presentare al pubblico, il diario di Hélène Berr, è un momento per lui importante. È l'incontro con una voce che gli racconta, in presa diretta, quello che ha sempre desiderato sapere, che gli fornisce i dettagli tangibili e quotidiani di una tragedia che nelle parole degli storici si traduce in nude cifre. È proprio il senso di questo incontro che le pagine essenziali della sua prefazione riescono a trasmettere ai lettori. Li guidano verso Hélène. Verso la scrittura della sua vita. Una scrittura che emerge miracolosamente dal passato, come lo splendido romanzo postumo di Irène Némirovsky, *Suite francese*, messo in salvo dalla figlia bambina della romanziera deportata. Nessuno resterà deluso, questo è sicuro. ■

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna letteratura francese all'Università di Parma

Medioevo

La costruzione della dissidenza

di Massimo Vallerani

Barbara Garofani
LE ERESIE MEDIEVALI
pp. 146, € 13,50,
Carocci, Roma 2008

Le recenti e meritate disavventure del libro di Ariel Toaff, *Pasque di sangue*, hanno mostrato bene quanto sia pericolosa e difficile una lettura ingenua delle fonti inquisitoriali per ricostruire credenze e comportamenti devianti del passato. La capacità di quelle fonti di creare oggetti artificiali, e di infondere una falsa certezza sulla realtà delle credenze che si vogliono condannare (in quel caso i riti di sacrificio dei bambini cristiani da parte delle comunità ebraiche), spaventa se ancora oggi, a distanza di secoli, storici di professione si fanno ingannare dal gioco di specchi creato dal meccanismo diabolico degli interrogatori inquisitoriali (con le domande che "diventano" risposte). Naturalmente, questo vale anche per le eresie medievali, anzi soprattutto per queste, perché, come forse non molti sanno, per tutta l'età medievale (dal secolo XI al XIV) non esiste nessuna fonte originale di provenienza autenticamente "ereticale".

Il grande castello della storia dell'eresia in Occidente è costruito su materiale di esclusiva provenienza inquisitoriale: storie, trattati, processi, abiure di ex eretici, bolle pontificie, decreti imperiali e altro ancora. Le dottrine sono trasmesse da giudici e inquisitori, spesso ex eretici convertiti, che parlano "al posto" degli eretici o fanno parlare imputati sotto tortura. Anche dell'eresia per eccellenza, quella catara (la terribile contro-chiesa guidata da un nucleo elitario di "perfetti" caratterizzati da un feroce ascetismo che arriva fino al suicidio programmato), non rimane, di originale, che un breve testo con alcuni passi scelti del Vangelo: un po' poco, per una "chiesa" che era guidata da vescovi e da un papa, e che solo nella campagna veronese annoverava, secondo i calcoli degli inquisitori, più di millecinquecento adepti.

Nulla ci resta dalle migliaia di fedeli catari delle città occitane, duramente segnate da una repressione militare condotta dalla chiesa e dal re di Francia nei decenni iniziali del Duecento; e nulla delle centinaia di adepti nelle sviluppate e tolleranti città italiane, più volte condannate per avere non solo protetto gli eretici, ma addirittura averli scelti come guida politica. Di Dolcino, l'eretico più famoso del medioevo italiano, abbiamo solo tre "lettere", fortunosamente conservate (e riscritte) nel trattato del più importante inquisitore del primo Trecento, Bernardo Gui, intento a classificare tutte le possibili eresie del suo tempo.

Insomma, esiste un macroscopico problema di documentazione nella storia ereticale: l'oggetto che si vuole studiare non ha vita autonoma, ma è stato ridefinito dagli stessi persecutori incaricati di cancellarlo. La storiografia recente, soprattutto quella francese e inglese, da tempo sta ripensando le categorie interpretative da usare negli studi sul fenomeno ereticale. Non per negarne in blocco l'esistenza, ma per capire che cosa era "eresia", in che cosa consistevano quelle dottrine che i giudici e gli inquisitori hanno represso senza pietà, convinti di dover estirpare un male così enorme e diffuso da giustificare l'uso della forza e l'eliminazione fisica dei peccatori.

Il libro di Barbara Garofani, con un linguaggio piano e di grande chiarezza, riesce a coniugare i risultati di questa recente revisione storiografica dell'oggetto-eresia con una presentazione informata delle principali dottrine condannate. Si muove con equilibrio coraggioso fra la natura costruita dell'eresia e la ricerca del dato oggettivo che poteva apparire eretico agli occhi dell'inquisitore: un modo di leggere il Vangelo al di fuori e contro la gerarchia ecclesiastica, praticato in alcuni circoli di chierici del secolo XII; la pretesa di partecipare del mistero religioso da parte di gruppi di laici alfabetizzati del primo Duecento; o, ancora, la fascinazione esercitata dalla vita "apostolica" condotta da centinaia di asceti simil-monaci che attraversavano le campagne e le città dell'Occidente medievale; e forse la diffusione di credenze "materialiste" derivate da una lettura estrema delle sacre scritture, che finivano per attribuire al male una sostanza simile a quella divina.

Un insieme di dottrine, di atteggiamenti e di persone estremamente variegato, il più delle volte intesamente cristiano, ma esterno alle strutture della chiesa. Verso questo mondo fatto di persone ed esperienze così diverse, la chiesa ha adottato una politica repressiva a più livelli e, sopratutto, ha condotto una grande operazione di "classificazione" violenta, trasformando le credenze in dottrine, i gruppi in sette, le persone in eretici. L'operazione è riuscita. La naturalezza con cui ancora oggi parliamo di "eretici" come di individui realmente diversi dai credenti ortodossi ci dice quanto sia duratura la costruzione culturale della dissidenza religiosa da parte delle istituzioni medievali. Forse il libro di Barbara Garofani può servire da guida per chi voglia capire la differenza, se esiste, fra una persona e una persona condannata. ■

vallerani@libero.it

M. Vallerani insegna storia sociale del Medioevo all'Università di Torino

Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale
n. 18, gennaio-aprile 2009

ZAPruder

ZOOM – RIFLESSI INCROCIATI. L'OCCIDENTE VISTO DAGLI ALTRI
Cristina Mattiello e Andrea Tappi **Editoriale**
Simone Bordini *Oltre l'occidente. L'Islam guarda l'Europa medievale*
Chiara Peri *Il mare del dragone. Il viaggio verso Roma di un monaco mongolo (XIII secolo)*
Giorgio Mariani *Il buco nella coperta. Nativi americani e bianchi tra storia e immaginario*
Francesca Di Pasquale *Libici per la patria Italia. Esperienze di lavoro e di vita nelle lettere degli operai coloniali durante la prima guerra mondiale*
LE IMMAGINI
Cristiana Pipitone *La guerra di Luciano. Scene dal conflitto italo-etiopico*
SCHEGGE
Daniele Comberiati *Voci e sogni da Mogadiscio. La percezione dell'Italia nell'opera di tre scrittrici*
Sara Muraro *Bushrangers nel deserto. Caratteri del banditismo sociale australiano*
Angelo Vecchi *Dentro il tunnel. I costi umani del Sempione*
VOCI
Alessandro Portelli Across the line. *Neri e bianchi nella storia orale* (a cura di **Cristina Mattiello**)
LUOGHI
Enrico Grammaroli *Audiostorie. L'Archivio sonoro Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio di Roma*
Roberto Bianchi *Lezioni di frontiera. El Paso e Ciudad Juárez tra Otto e Novecento nella ricostruzione di David Romo*
LA STORIA AL LAVORO
Claudio Tosatto *Il leone in gabbia. Storia e vicissitudini del film* The Lion of the Desert
STORIE DI CLASSE
Dino Renato Nardelli *Fare come se... Il laboratorio di storia nella scuola del ministro Gelmini*
INTERVENTI
Luciano Ardesi *La Dichiarazione dell'Onu sui diritti dei popoli indigeni*
RECENSIONI
www.storieinmovimento.org / zapruder@storieinmovimento.org

Affogati nell'inchiostro

di Oriana Scarpati

Henry J. Chaytor
DAL MANOSCRITTO ALLA STAMPA
LA LETTERATURA VOLGARE DEL MEDIOEVO
ed. orig. 1945, trad. dall'inglese di Anna Radaelli,
pp. 197, € 24,
Donzelli, Roma 2008

L'iniziativa di proporre una versione italiana di un libro come *From Script to Print. An Introduction to Medieval Vernacular Literature* di Henry J. Chaytor (1871-1954) nasce dall'esigenza di far conoscere a un più vasto pubblico un'opera e un autore noti in Italia, finora, essenzialmente nell'ambito specialistico della filologia romanza. Il saggio di Chaytor, pubblicato a Cambridge nel 1945, è uno di quei testi che dovrebbero fungere da lettura preliminare per chiunque si avvicini per la prima volta a un testo medievale. Obiettivo dell'autore è infatti quello di fornire, in uno stile scorrevole e accattivante anche per il lettore non specialista, un avviamento alla letteratura volgare del medioevo attraverso l'analisi delle condizioni e degli strumenti della sua produzione e ricezione. Ciò che sta a cuore a Chaytor è dunque, come egli stesso espone nella sua introduzione, illustrare la fondamentale differenza "tra le pratiche letterarie e critiche nel medioevo e quelle dei tempi moderni", affinché, proprio dalla consapevolezza di tale differenza, si possa comprendere e valutare nella giusta prospettiva la letteratura medievale.

L'autore analizza in primo luogo (*Leggere e scrivere*) il meccanismo dell'approccio iniziale al testo letterario nel medioevo, che non consisteva, se non per pochi, nella lettura, bensì nell'ascolto: ricorda al lettore moderno che le stesse modalità di ricezione e di fruizione della letteratura medievale erano ben diverse prima della rivoluzione culturale avvenuta a seguito dell'invenzione della stampa, ovvero del momento in cui "la memoria uditiva è stata affogata nell'inchiostro dello stampatore".

Attraverso esempi desunti dai più svariati ambiti della letteratura romanza medievale (dall'epica in lingua d'oil a quella castigliana, alla storiografia catalana, alla lirica trobadorica, al romanzo francese e a quello in lingua occitana), affronta poi la questione della lingua (*Lingua e nazionalità*) e dei processi di standardizzazione e di codificazione della prassi letteraria attraverso l'esame di tutte le fasi che hanno condotto fino alla stampa, evidenziando come l'avvento di quest'ultima abbia determinato uno scollamento tra lingua e scrittura: la prima si evolve, la seconda rimane fissa e condizionata dal concetto di ortografia. Illustra come in seguito alla stabilizzazione della lingua volgare sorgano riflessioni sullo stile (*Stile e poetica*) e continua il suo percorso *from script to print* analizzando le operazioni di prosificazione che iniziarono a diffondersi sul finire del XII secolo (*Prosa e traduzione*). Presenta poi le modalità di diffusione dei testi medievali per opera dei giullari (*Pubblicazione e diffusione*) e conclude il suo studio descrivendo le fasi di circolazione dei libri immediatamente precedenti all'avvento della stampa. Completano il lavoro quattro appendici che approfondiscono, con ulteriori esempi, le tematiche trattate.

La versione italiana, rispetto a quella originale, presenta delle piccole ma importanti modifiche. Innanzitutto, viene fornita la traduzione in lingua italiana di tutti i passi letterari citati da Chaytor (laddove il testo originale non offriva in maniera sistematica la traduzione in inglese) e questi sono anche forniti in edizioni recenti e comunque ben individuate; sono poi state introdotte delle informazioni su eventi o personaggi poco noti coevi a Chaytor e anche l'indice dei nomi e delle opere è stato ampliato; infine, cosa utilissima, viene proposta una bibliografia che suggerisce degli approfondimenti per quel lettore che, stimolato dal volume, desideri addentrarsi con maggiore consapevolezza nella letteratura e nella cultura medievale.

La riscoperta di questo libro – schiacciato nella sua ricezione dai ben più fortunati lavori di Auerbach e Curtius pubblicati quasi contemporaneamente (*Mimesis* è del 1944 ed *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter* del 1948) – ha poi anche il merito di stimolare, nel lettore più esperto, una rivisitazione degli studi letterari sul medioevo europeo dal secondo dopoguerra a oggi. Ogni opera scientifica, composta a distanza di tempo, presenta inevitabilmente caratteri formali e metodologici in qualche modo difficilmente compatibili con quelli dominanti nell'ambiente culturale contemporaneo, e il libro di Chaytor non fa eccezione. Ma è forse la stessa prospettiva ancora positivistica del lavoro di Chaytor che consente oggi di recepirlo con maggiore interesse di quanto non potesse avvenire appena pochi lustri orsono, facendo guardare al libro non solo come a una pagina importante della storia degli studi letterari medievali, ma a un lavoro ancora vivo e in grado di offrire spunti di riflessione. ■

o.scarpat@unina.it

O. Scarpati è ricercatrice all'Università Federico II di Napoli

Storia

Curiosità e saggezza

di Rinaldo Rinaldi

Gian Mario Anselmi
L'ETÀ DELL'UMANESIMO E DEL RINASCIMENTO
LE RADICI ITALIANE DELL'EUROPA MODERNA
pp. 209, € 18,70, Carocci, Roma 2008

I ritratti più complessi e sfumati che Anselmi disegna nel suo ultimo libro sono quello dell'umanista quattrocentesco Galeotto Marzio ("Un'erudizione sterminata, una personalità vulcanica e accattivante, i mille interessi, una schiettezza spesso incontenibile e un gusto tutto particolare per la battuta arguta") e quello dell'amatissimo Machiavelli ("la enorme potenzialità liberatoria di energie umane individuata (...) nel terreno 'duro' della politica"). Alla *curiositas* del primo corrisponde in certo modo la "saggezza" del secondo, poiché sono appunto questi i fondamenti della letteratura moderna.

Da un lato una ricerca "induttiva e laica", "tracimata da imprevedibili sentieri" e capace di scavalcare ogni rigida frontiera linguistica o disciplinare, la costante curiosità verso i fenomeni e le cose che si trasforma a ogni istante in pratica, governo o controllo del mondo: è lo scatto originario dell'Umanesimo, quell'energia e quella sfida perennemente sperimentale che fanno del Quattrocento italiano uno dei secoli più affascinanti della storia culturale europea. Dall'altro lato un viaggio o "apprendistato di saggezza" che organizza il sapere entro un'etica rinnovata, "con tutto il portato utopico (...) e paideutico che essa impone": un apprendistato al tempo stesso "antropologico" e "istituzionale", che lega insieme scrittura letteraria e riflessione storica, lo studio del passato a un percorso propriamente politico verso il "mondo dei fini", sotto il segno del "buon governo", di una *civilitas* e *humanitas* da affidare alle generazioni future.

È questa l'eredità, sono queste le "radici" che dall'Italia rinascimentale giungono all'Europa moderna e rendono possibile una parola come ricerca della verità nella dialettica dei conflitti: parola come dialogo e molteplicità, come ricchezza di sfumature e capacità di "guardare, dialettizzandole, alle ragioni dell'altro". È una lezione di "disciplinamento laico" che culmina nel Cinquecento con Castiglione, Guicciardini e appunto Machiavelli, ma che già Petrarca aveva genialmente proposto entro un orizzonte largo, prefigurando l'irradiamento del modello italiano nella cultura europea dei secoli successivi, fino alla grande stagione barocca. Si capisce allora perché l'autore insista a più riprese sull'idea braudeliana di "secolo lungo" che stringe in una continuità cronologica e "contiguità" generazionale l'arco che "dalla metà del Quattrocento si protrae fino agli anni Trenta del Seicento". La modernità nasce proprio da questa "lunga durata" che corrisponde anche a uno spazio geografico largo, proiettandosi sulle più innovative riflessioni storiografiche degli anni a venire.

È significativo che il discorso introduttivo di Anselmi si chiuda idealmente sul nome di Giambattista Vico, modello supremo di uno scrivere che è narrazione storiografica, proposta ermeneutica e insieme meditazione sul tempo: il Rinascimento come nucleo profondo del moderno possiede infatti una smisurata capacità d'apertura, giunge a sfiorare con il suo molteplice ventaglio la grande avventura "del romanzo storico, e più in generale della passione narrativa connessa alla storia". Curiosità e saggezza, disciplinamento e utopia, sono ancora un proponibile modello nei percorsi di formazione del futuro. ■

Un mondo bipartito

di Paolo Mattera

Marco Gervasoni
SPERANZE CONDIVISE
LINGUAGGI E PRATICHE DEL SOCIALISMO NELL'ITALIA LIBERALE
pp. 327, € 24, Marco, Cosenza 2008

Il viaggio che da anni Marco Gervasoni svolge nel vasto universo del socialismo, italiano ed europeo, si snoda lungo un itinerario intellettuale ricco, scandito da numerose tappe. Ultima, in ordine di tempo, è questo volume dedicato al tema della comunicazione e dei linguaggi. Argomento ampio, per sua natura sfuggente, difficile da definire sul piano concettuale e metodologico; tema altresì indagato in tempi recenti da studiosi che hanno diretto la propria attenzione verso le identità, le forme associative, i simboli e, di conseguenza, i linguaggi. È la questione, insomma, della propaganda socialista, che Gervasoni propone da un'angolatura precisa, "quella della politicizzazione delle masse".

L'intera analisi parte da una stimolante osservazione: gli attori sociali agiscono in base a precisi scenari mentali, ai quali si oppongono gli scenari mentali di altri attori; sicché la lotta di classe può venire "storicamente interpretata come *lotta tra sfere simboliche*", oltre che come lotta tra opposti interessi materiali. È proprio per questo motivo che Gervasoni inizia la narrazione con l'immagine che i proletari milanesi proponevano di sé negli anni ottanta dell'Ottocento: da quel mondo immaginato scaturivano infatti griglie di interpretazione e azioni concrete. Ed era un mondo immaginato come bipartito, diviso "fra il ricco e il povero, l'ozioso e lo sfruttato, l'alto e il basso, i pochi e i molti", in cui la rivoluzione sarebbe stata appunto un rovesciamento dell'ordine, per portare verso l'alto i molti che erano in basso. Eredità preindustriali e cristiane agivano evidenti in una visione che assumeva però subito le tinte della modernità, laddove i redattori del "Fascio operaio" insistevano sull'importanza dell'organizzazione come mezzo di emancipazione. Qui subentrava un fattore al tempo stesso di divergenza e di convergenza con gli intellettuali borghesi. Di divisione, perché, nelle parole di un "Anonimo Lavoratore", "i nostri interessi vogliamo trattarli da soli"; di convergenza, perché erano molti a fine Ottocento i giovani intellettuali borghesi – Turati ne è il più illustre esempio – delusi dalla "prosa" dello stato liberale e pronti a vedere "poesia" rigeneratrice nel proletariato, dando a se stessi il compito di organizzarlo.

Gettate così le basi concettuali dell'analisi, Gervasoni prosegue la narrazione seguendone il filo. I capitoli si succedono perciò concentrandosi su periodi o precise tematiche: risulta particolarmente interessante il terzo, dove l'autore, con prosa scorrevole e in confronto con esperienze europee, affronta la questione dell'oratoria dei dirigenti socialisti, mettendone in evidenza – grazie alle categorie della retorica – le tecniche e l'evoluzione. Segue un esame della tensione dialettica tra azione in parlamento e nelle piazze, per approdare, dopo un capitolo sulla Grande guerra, a un'analisi del biennio rosso, dove si dimostra che la biasimata "follia rivoluzionaria" sul piano retorico "si regge su una rinverdita interpretazione di temi che nuovi non sono": il collettivismo e l'etica del lavoro. Ne emerge un ricco quadro corale che riesce a evocare, com'era nelle intenzioni, "i suoni e i rumori" dei comizi e delle manifestazioni.

I sudditi e gli individui

di Dino Carpanetto

Antonio Trampus
IL DIRITTO ALLA FELICITÀ
STORIA DI UN'IDEA
pp. 270, € 20, Laterza, Roma-Bari 2008

Sconfinato il dibattito settecentesco sulla felicità, questa "grande parola che risuona lungo tutto il secolo e in tutti i paesi", come ha scritto Luciano Guerci nel suo insuperato profilo del Settecento europeo (*L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, Utet, 1988 e successive edizioni). Risuona con due varianti: l'una senza altra specificazione che non sia quella del sostantivo, felicità e basta; l'altra, più frequente, viaggia in stretta compagnia di quell'aggettivo, "pubblica", che l'ha investita di senso politico e culturale e l'ha legata intimamente al gran secolo dei Lumi. Pubblica felicità risulta una sorta di motto emblematico e simbolico che riecheggia a ogni passo della pubblicistica settecentesca, portandosi appresso significati tanto differenti da legittimare alla fine quella definizione neutra e per ciò stesso universale che ne diede Bentham coniando la celebre formula: "L'azione che procurerà la massima felicità al maggior numero di uomini".

Vi sono due ambiti storiografici nei quali l'uso della locuzione è maggiormente attestato dalla ricerca e trova tali e tanti riscontri nei documenti da giustificare l'idea che essa costituisca una spia sensibile del mutato orizzonte politico e culturale del secolo. Il primo connette la pubblica felicità alla sfera dell'agire politico, fissando lo sguardo alla stagione in cui diverse monarchie europee misero in atto una serie di riforme volte a incentivare la crescita economica, risanare le finanze, favorire lo sviluppo della società civile. Le riforme dei sovrani un tempo detti illuminati esprimerebbero, secondo tale prospettiva, un'idea nuova dello stato che, sollecito del benessere dei sudditi, promuove appunto la pubblica felicità. In tale ambito la felicità appartiene al dominio dell'azione politica e la si rintraccia principalmente in quelle realtà meno aperte alla critica radicale dei fondamenti culturali dell'Europa e maggiormente vincolate all'egemonia della chiesa. Gli stati italiani, in primo luogo. Il rimando va immediatamente al trattato di Muratori *Della pubblica felicità, oggetto dei buoni prìncipi* del 1749 (una riedizione è stata curata nel 1996 da Cesare Mozzarelli per l'editore Donzelli), che è stato letto come il prontuario di un riformismo possibile nei paesi cattolici, il punto massimo di accordo tra un cattolicesimo ragionevole e le esigenze degli stati moderni.

Vi è un secondo campo nel quale dilaga la locuzione, ed è quello della discussione morale, politica, storiografica che visse la stagione dei Lumi. In questo quadro pubblica felicità – o più spesso felicità senza aggettivi delimitanti – si connota come costruzione di una coscienza laica, inno alla libertà, programma per l'avanzamento dell'umanità e via discorrendo, attraversando un ventaglio di critiche alle storture del passato e di proposte per un futuro migliore che si esercitarono su così diverse e divergenti prospettive da far smarrire lo stesso filo unificante evocato dall'idea di felicità. Tante sono le felicità quante le direzioni dell'Illuminismo. La ricerca della felicità viene spesso affidata alla dimensione storica, nella quale il passato si carica di valenze negative apparendo il regno dell'oscurità e della barbarie, mentre il futuro acquisisce un segno positivo quale dimensione possibile e auspicabile del progresso che rimuoverà ostacoli formidabili, causa delle sofferenze a lungo patite dagli individui. Se la sofferenza è sudditanza alle tradizioni inique, alle nefandezze ereditate dal trionfo della superstizione e dell'ignoranza, il dischiudersi di un futuro di felicità privata e pubblica fa appello alla coscienza critica, ossia al dominio che gli illuministi cercano di rivendicare e di conquistare.

Di questo complesso e labirintico percorso il libro di Trampus ricostruisce un filo di orientamento misurandosi con una storiografica oceanica. I suoi studi sul grande intellettuale meridionale Antonio Genovesi sono stati sicuramente l'innesco per rileggere una discussione di tale portata. La strada scelta è stata quella di portare a un largo pubblico i temi e le prospettive, costruendo un racconto che cerca l'immediatezza e anche la complicità tra scrittore e lettore (ad esempio, con un insistito uso del tempo presente), che porta problemi anche complessi a un punto di mediazione possibile.

Le discussioni suscitate dalle opere di Hutcheson, di Muratori e di Maupertuis offrono le nervature di un libro perlomeno anomalo nel campo della storiografia italiana proprio per quel suo carattere di sintesi divulgativa condotta intorno a una discussione di così ampio spettro, a un'idea cruciale e enigmatica al contempo, rispetto alla quale ambisce a costruire una mappa di orientamento, affrontando tanti terreni, dalla religione alla morale, dalla politica alla storia, e misurandosi con il pensiero utopico, con i miti del buon selvaggio, con le accelerazioni e le nuove dislocazioni indotte dalle due esperienze rivoluzionarie, quella americana, che codifica il diritto alla felicità, e quella francese, con i loro echi che percorsero gran parte della penisola italiana. ■

dino.carpanetto@unito.it

D. Carpanetto insegna storia moderna all'Università di Torino

Storia

Famigerate lettere

di Aldo Agosti

Luciano Canfora
LA STORIA FALSA
pp. 319, € 17,
Rizzoli, Milano 2008

Il libro è una avvincente perorazione sull'importanza del rigore filologico come indispensabile premessa per la ricostruzione della storia, e insieme una sottile, disquisizione sui confini, spesso difficili da tracciare, ma non per questo labili, tra vero e falso. Canfora parte, come gli è solito, da lontano e ci guida con mano sicura attraverso le peripezie della falsa lettera di Pausania a Serse innestata su un nucleo autentico, la fortuna del discorso di Demostene "inventato" da Didimo, il falso testamento di Bruto.

Si sofferma poi per quasi un quarto del suo libro sulla vicenda del cosiddetto "testamento di Lenin", o meglio della sua lettera indirizzata al XII congresso del Partito comunista bolscevico (aprile 1923). Con un'indagine serratissima mette in questione l'autenticità del documento nella forma in cui fu resa nota l'anno successivo, dopo il XIII congresso. Svela l'ambiguità lessicale dell'originale russo, che permise una serie di traduzioni assai diverse, di volta in volta piegate alla mutevole congiuntura politica e usate come armi affilatissime nella lotta politica senza quartiere tra maggioranza e opposizione del partito russo. La tesi di Canfora è che il messaggio dettato da Lenin alle sue segretarie fra il 23 e il 25 dicembre (quello che tra l'altro chiedeva senza mezzi termini la sostituzione di Stalin come segretario del partito) fu fatto leggere da una di loro proprio a Stalin, il quale avrebbe fatto manipolare abilmente il testo delle copie da consegnare in archivio.

Benché questa manipolazione sembri provata solo per una parte del messaggio, quella dettata il 23 dicembre, Canfora ritiene che essa sia stata operata anche sulla frase più compromettente, quella che – comunque sia stata poi stravolta nelle versioni successive – faceva riferimento al "non bolscevismo" di Trockij e all'atteggiamento incerto di Kamenev e Zinov'ev alla vigilia della Rivoluzione d'ottobre.

L'analisi filologica di Canfora è come sempre tanto dotta quanto brillante: ciò non toglie che la sua ipotesi poggi le fondamenta soprattutto sull'intervista rilasciata dalle segretarie di Lenin a uno scrittore sovietico, che intendeva scrivere un romanzo sugli ultimi mesi di vita di Lenin. Siamo dunque di fronte, in questo caso, a indizi significativi, ma non a una prova. Ed è proprio questo che molti – compreso chi scrive – avevano pensato della pretesa falsificazione delle lettere inviate il 10 febbraio 1928 da Ruggero Grieco a Gramsci, Terracini e Scoccimarro, detenuti in attesa di giudizio del Tribunale speciale. Canfora avanzò per la prima volta la tesi del falso in un saggio del 1989, sostenendo che la missiva era stata intercettata dalla polizia e sostituita con una abilmente ricopiata e contenente elementi volutamente compromettenti per gli imputati. Esposta in questa forma, la tesi lasciò perplessi. Ma di fronte all'impressionante arsenale di argomentazioni di forma e di contenuto che Canfora mette in campo nel suo nuovo libro, la mia impressione è che ci si debba ricredere e dargli ragione.

Troppi elementi vanno nella direzione del falso: il ricorrere di imitazioni malriuscite, specie nelle maiuscole, della calligrafia di Grieco, gli errori di ortografia nei nomi stranieri, numerose sviste del copista che falsano o rendono oscuro o incomprensibile il significato di molte frasi, e soprattutto l'incongruità e la rozzezza di molti passi concernenti l'analisi della situazione internazionale e della condizione degli altri partiti comunisti. Un falso – ed è questo l'elemento più convincente – "innestato" sulle lettere vere, che vennero abilmente "farcite" con aggiunte spesso non prive di verosimiglianza, e furono consegnate ai destinatari in copia fotografica, così che era più difficile coglierne la non autenticità. In questo tipo di analisi Canfora è maestro e non si può pretendere di rivaleggiare sul suo terreno: alla fine del libro, davvero riesce difficile non essere convinti che le lettere scritte per i tre detenuti fossero proprio un falso messo insieme probabilmente da mani diverse (questurini di qualche livello culturale, funzionari comunisti dal linguaggio meno sofisticato reclutati come agenti provocatori, esperti copisti).

Con quale scopo? Canfora ipotizza che, al di là del tentativo – ovviamente riuscito con Gramsci – di seminare sospetto e zizzania tra i dirigenti comunisti, l'obiettivo fosse quello di sabotare le trattative in corso tra Mosca e Vaticano per lo scambio di Gramsci e Terracini con alcuni sacerdoti imprigionati in Urss: le lettere (non casualmente recapitate a loro, ma non a Scoccimarro, che dalla trattativa restava fuori) avrebbero contribuito ad aggravare la posizione dei tre denunciati al Tribunale speciale (cosa che fu fatta notare a Gramsci anche dal giudice istruttore Macis), non tanto presentandoli come esponenti di primo piano del partito (fatto ovvio), ma come dirigenti del partito *ancora attivi*, collegati con l'esterno, tenuti al corrente delle questioni politiche più rilevanti: ed è un'ipotesi tutt'altro che campata in aria. Detto per inciso, questo argomento porta un colpo durissimo alla tesi ricorrente che vuole Togliatti ordire e complottare contro Gramsci per tenerlo in galera, tesi che gode di larghissima popolarità, tanto da essere stata fatta propria recentemente anche da "persona non informata dei fatti" come Dario Fo: chi voleva che Gramsci stesse in galera erano i vari Nudi e Bocchini, che agivano agli ordini di Mussolini e di lui solo.

Messo in chiaro questo si può anche concordare con Canfora che, scrivendo la lettera, Grieco, seppur mosso dall'intento di verificare fino a che punto era possibile mantenere un contatto diretto con i detenuti, abbia commesso una grave imprudenza, forse lasciandosi trascinare dal suo temperamento impetuoso, come sembra confermare anche un'altra sua lettera a Scoccimarro alla vigilia del processo, che non fu spedita: spavalda, e anche nobile sul piano morale, ma poco consona agli interessi degli imputati. Imprudenza grave, dunque: forse peggio che "leggerezza" cospirativa, ma non certo un'azione compiuta con dolo, e nemmeno – come invece dice Canfora – "rovinosa": possiamo seriamente dubitare che senza le lettere le pene comminate agli imputati sarebbero state tanto meno gravi? Non dimentichiamo che a giudicare non era una magistratura ordinaria ancora sfiorata da qualche scrupolo giuridico, ma il fascistissimo Tribunale speciale. E nemmeno appare certo che le lettere abbiano fatto naufragare lo scambio di prigionieri: per tenere i due comunisti in galera il Duce non aveva bisogno di aggravare la loro posizione processuale.

Il fatto è che la comunicazione di Grieco fece su Gramsci un'impressione molto più negativa che su Terracini, e mi pare difficile non ammettere che l'ipersensibilità di Gramsci sulla questione fosse da attribuire a quella "trasformazione molecolare" dovuta alla privazione della libertà che tanto lucidamente egli descriveva a Tanja (certamente riferendosi anche a se stesso). Non si manca di rispetto alla sua memoria ammettendo che le sue condizioni nervose andarono nel tempo deteriorandosi al punto da trasformare in una vera e propria ossessione quella che all'inizio era stata una reazione di irritazione. E, del resto, chi mai sarebbe stato quel qualcuno che manovrava le fila? Togliatti, mostra efficacemente Canfora, sembrerebbe essersi volutamente tenuto fuori dalla vicenda, al punto da attirarsi le critiche di Terracini per la sua riluttanza a scrivere. Ma di chi se non di lui sospettava Gramsci? E non è questa – proprio nell'ottica di Canfora – una prova che su questa vicenda aveva perso il contatto con la realtà?

Su due punti poi, pur apprezzando fino in fondo la formidabile fatica dell'autore, mi trovo in dissenso con lui. Il primo è l'ombra che, con un'interpretazione che mi pare capziosa e non sufficientemente provata dai documenti, proietta sulla figura di Sraffa: il quale, per lealtà di partito, avrebbe accreditato la tesi riduttiva della "leggerezza" pur essendo consapevole che la lettera era stata per Gramsci "un disastro". Il secondo è l'ingenerosità a tratti quasi acrimoniosa con cui tratta Spriano, che fu il primo a rinvenire le fotografie delle lettere famigerate. Spriano può non essere stato sempre un esempio di scrupolo filologico: ma mi sembra un po' tendenzioso accusarlo di essersi barcamenato in una posizione ambigua e ondivaga per ragioni di partito, quando fu il primo ad affrontare tutta l'intricata questione con serietà e onestà intellettuale. ■

aldo.agosti@unito.it

A. Agosti insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net
abbonamenti@lindice.net
schede@lindice.com
editing@lindice.com
premio.calvino@tin.it

Berlino regina delle avanguardie

di Danilo Breschi

Eric D. Weitz
LA GERMANIA DI WEIMAR
UTOPIA E TRAGEDIA
ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Piero Arlorio,
pp. 446, € 38, Einaudi, Torino 2009

"La Germania di Weimar continua a parlarci". Così esordisce Eric Weitz nella sua ricostruzione della nascita, vita e morte del modello di tutte le democrazie parlamentari europee. Circa quindici anni di fioritura artistica e culturale. Introduzione del voto alle donne, sperimentazioni ardite in tutti i campi, dall'architettura ai costumi sessuali. Ma anche una crescita istituzionalmente non controllata e quindi multipartitismo estremo e conseguente parlamentarismo azzoppato. La fonte della radicalizzazione stava nelle ferite belliche non sanate. Weitz ci mostra quanto queste fossero troppe e convergenti per essere rapidamente suturate. E il trattato di Versailles non aiutò, ma infuse nei tedeschi un senso di rivalsa. Comunque in quegli anni Berlino rubò a Parigi lo scettro di regina delle avanguardie. Da Brecht a Grosz, dal Bauhaus a Fritz Lang, dai cabaret al design pubblicitario, la Germania divenne la fucina del mondo contemporaneo. Non a caso, per converso, quella stessa nazione fu la culla della cultura più intelligentemente e più violentemente antimoderna. La tecnica e la libertà individuale furono ridotte al rango di nemici da abbattere o trasfigurare in nome di nuovi ordini restaurativi di bellezza classica, decoro, onore e vigore guerriero. Con al fondo sempre quel vago senso di battaglia persa in partenza, forse già dal 1914, che agitò le pagine di Jünger, Schmitt, Heidegger, Benn, Spengler, Baumler e molti altri. Di qui il latente e compiaciuto nichilismo del conservatorismo rivoluzionario tedesco.

Per capire il crollo sono poi da meditare le parole di un personaggio di *Novembre 1918*, romanzo di Alfred Döblin: "I soldati che ritornano dal fronte sono un po' strani, non sanno che farsene di quelli di noi che appartengono al periodo prebellico". Dentro un'osservazione così tagliente e profonda troviamo la tragedia che una guerra totale inocula nel corpo di una nazione, provocandone un'emorragia morale e sociale senza fine. Si produce, fra l'altro, una frattura generazionale lacerante ed esplosiva. Con milioni di uomini, non di rado avvezzi all'uso delle armi, che non si sentono più a casa da nessuna parte, morbosamente anelanti a un'appartenenza totalizzante. Uno dei tanti paradossi: gli ultra-conservatori che avevano voluto la guerra si ritrovarono in casa la rivoluzione, a cui lo stesso conflitto mondiale spalancò le porte. Rivoluzione rossa e nera. La storia della Germania weimariana insegna più di altre come la guerra apra abissi difficilmente colmabili. Ma non solo.

A vedere cosa quella repubblica produsse anche in positivo, come Weitz ci invita a fare, viene quasi da dire che le stesse società in cui oggi viviamo hanno preso forma dal caos della prima guerra mondiale. Vi è la stessa ansia di libertà che talvolta pare quasi dettata dalla paura di una morte incombente. Weitz parla di "riverberazioni distorte della sua devastante distruttività". Il postmoderno come postbellico. Il negativo del negativo dovrebbe averci consegnato il positivo. Ma un tale tipo di genesi insinua il sospetto che resti un qualche vizio d'origine. Stanno forse qui certe antinomie della contemporaneità occidentale, a cominciare dal sentimento che talora si diffonde ai quattro angoli d'Europa: quello di poggiare i piedi sopra al nulla.

Storia

Perverso rapporto

di Daniela Saresella

Enrico Landoni
MILANO CAPITALE DELLO SPORT
DALLA LIBERAZIONE AL CENTRO-SINISTRA
pp. 156, € 17, M&B Publishing, Milano 2008

Il rapporto che è sempre esistito tra sport e politica risulta risaputo, come è noto che il fascismo individuò nell'organizzazione sportiva un elemento importante per il consolidamento del cosiddetto "consenso". In realtà, in relazione all'età contemporanea, se si fa l'eccezione dei lavori di Fabrizio, Pivato, Lombardo e Giuntini, pochi sono gli storici che si sono soffermati su tali questioni, e anche a proposito del Ventennio molto resta da fare per un'esaustiva ricostruzione dei caratteri di quel perverso rapporto.

Nel suo libro Landoni si sofferma sul periodo successivo alla fine della dittatura, delineando, sulla base di una ricca documentazione archivistica e della pubblicistica dell'epoca, vicende finora poco conosciute, come il fatto che il "vento del nord" coinvolse anche l'ambito sportivo. Dopo l'avvento di Bonomi al Governo, fu nominato Giulio Onesti, giovane avvocato socialista, a commissario liquidatore del Coni, organismo considerato dai partiti antifascisti retaggio della politica autoritaria del regime.

Ma Onesti non solo disattese tale mandato, ma giunse presto a contrapporsi al suo stesso partito perché si rifiutò di procedere alla rimozione dei dirigenti sportivi compromessi con il fascismo, e scelse addirittura i suoi più stretti collaboratori tra coloro che si erano impegnati per lo sviluppo dello sport durante il Ventennio. Se è indiscutibile che tale indirizzo permise al Comitato olimpico di riorganizzarsi rapidamente, è però palese che la via del compromesso non piacque a chi, come Alessandro Frigerio, nominato presidente del Coni Alta Italia, concepiva uno sport completamente rinnovato dopo le compromissioni del Ventennio.

Il desiderio di Frigerio di contrastare il rischio di un nuovo accentramento romano si univa dunque a istanze di cambiamento, che appunto il "vento del nord" auspicava. Tale prospettiva risultò perdente, e l'uscita di scena di Frigerio e l'affermarsi in modo definitivo di Onesti alla presidenza del Coni (agosto 1947) coincisero con l'esclusione delle sinistre dal governo e con la conclusione di ogni speranza di rinnovamento della società.

Landoni mette anche in evidenza come, grazie al lavoro della giunta del sindaco socialista Greppi, lui stesso sportivo in gioventù, Milano diventò la "capitale dello sport" e teatro di eventi importanti sia dal punto di vista tecnico-agonistico che sociale.

Fu proprio in quegli anni che il Comune pose le condizioni per la trasformazione del capoluogo nella capitale della motonautica europea, grazie agli investimenti all'Idroscalo, e del ciclismo su pista, con il ripristino del velodromo Vigorelli; investimenti furono anche compiuti nell'ambito del nuoto, del tennis, dell'automobilismo e del motociclismo. Acceso dibattito suscitò poi la questione dell'ampliamento dello stadio di San Siro, i cui lavori iniziarono nel 1954, dopo che per oltre un quinquennio si discusse se mantenere e ampliare tale struttura, se costruirne una nuova o se puntare sull'Arena come luogo privilegiato del calcio milanese. L'impegno a favore dello sport continuò con le giunte del sindaco Ferrari, che nel 1956 riconobbe un ruolo di primaria importanza all'assessorato allo Sport, a cui concesse autonomia amministrativa. ■

daniela.saresella@unimi.it

D. Saresella insegna storia contemporanea all'Università di Milano

Il culto del dialogo

Arturo Carlo Jemolo
COSCIENZA LAICA
a cura di Carlo Fantappiè, pp. 109, € 10, Morcelliana, Brescia 2008

Paolo Valbusa
I PENSIERI DI UN MALPENSANTE
CARLO ARTURO JEMOLO E TRENTACINQUE ANNI DI STORIA REPUBBLICANA
pp. 227, € 22, Marsilio, Venezia 2008

"La vera coscienza laica del credente si ha solo allorché egli accetta lo stato di fatto della diversità di concezioni che si incontrano in un dato momento, e che ritiene lo Stato debba ispirare le sue leggi e le sue opere a quelle visuali di bene che sono comuni a tutte le concezioni". Così scriveva Jemolo nel 1956, ribadendo la sua convinzione della necessità di riconoscere il principio della separazione tra "società civile" e "società religiosa". Cresciuto con una madre convertita dall'ebraismo, amico di famiglia dei Momigliano, appresa la lezione della libertà del pensiero da Francesco Ruffini e solidale con l'atteggiamento di emancipazione intellettuale dell'"eretico" Ernesto Buonaiuti, Jemolo – storico, giornalista e a lungo professore di diritto ecclesiastico a Roma – dichiarò sempre le sue simpatie verso le correnti minoritarie e riformatrici del giansenismo e del cattolicesimo liberale. Così Fantappiè, nella sua bella introduzione al libro che raccoglie alcuni scritti di Jemolo tesi a definire il concetto di "coscienza laica", sottolinea come carattere distintivo dell'intellettuale fosse il culto del dialogo, ma anche la diffidenza nei confronti del dogmatismo, e di chiunque, ritenendosi in possesso della verità, pretenda di imporla.

Gli interessi di Jemolo andavano anche oltre l'ambito religioso e la rigida separazione che, da cattolico liberale, riteneva necessaria tra chiesa e stato, e abbracciavano il problema della riforma dello stato, la realizzazione di una società democratica e le questioni politiche del nostro paese. Tali riflessioni sono al centro del libro di Valbusa, che analizza soprattutto gli scritti apparsi su "Il Ponte", "Il Mondo", "Nuova Antologia" e "La Stampa" dal secondo dopoguerra fino alla morte dell'intellettuale, nel 1981.

Critico nei confronti degli accordi del '29, votò nel 1948 per il Fronte popolare per protesta contro le ingerenze della chiesa nelle vicende politiche italiane, pur rimanendo sempre sostanzialmente anticomunista e vicino alla cultura azionista. Valbusa, che sottolinea come Jemolo stesso si definisse un "malpensante", in quanto sempre critico e controcorrente, sostiene che, a parte una breve ma intensa parentesi di ottimismo negli anni che vanno dal 1944 al 1948, l'intellettuale ebbe una visione della vita cupa, non priva di vibrazioni gianseniste, anche se la sua fede lo fece approdare a un pessimismo storico, mai cosmico.

In particolare, il suo sconforto più acuto si manifestò negli anni settanta, tanto è vero che, mentre nel decennio precedente ancora si batteva per una riforma dello stato, nel difficile periodo del terrorismo e della lotta armata si schierò strenuamente in sua difesa.

Jemolo seppe parlare di diritti di libertà e di diritti sociali, di coscienza civile e di rispetto delle regole; prospettò un cristianesimo che sapesse affermarsi senza protezione statale, concordati, fori privilegiati e uno stato capace di rivendicare la propria laicità. Si direbbe un uomo d'altri tempi, vista la desolante situazione italiana di oggi.

(D.S.)

Inutile strage

di Nicola Tranfaglia

Daniele Menozzi
CHIESA, PACE E GUERRA NEL NOVECENTO
pp. 330, € 25, il Mulino, Bologna 2008

Nel discorso pronunciato il 18 febbraio 2007, Benedetto XVI ha affermato che "la non violenza per i cristiani non è un mero comportamento tattico, bensì un modo di essere della persona, l'atteggiamento di chi è così convinto dell'amore di Dio e della sua potenza, che non ha paura di affrontare il male con le sole armi dell'amore e della verità". Dall'interpretazione di questo principio, di per sé assai impegnativo, uno storico del cristianesimo come Daniele Menozzi è partito per ricostruire un aspetto di grande importanza della storia della chiesa cattolica, e in particolare dei suoi papi, nel ventesimo secolo, vale a dire l'atteggiamento tenuto dai pontefici, ma anche dal corpo della chiesa ai suoi vari livelli, di fronte ai temi fondamentali della pace e della guerra in un periodo segnato da due disastrose guerre mondiali e da molte decine di guerre locali e nazionali che hanno attraversato il pianeta, provocando scontri e addirittura genocidi in tutti i continenti.

Il volume, condotto con capacità di penetrazione e competenza, porta il lettore a ripercorrere analiticamente i discorsi e le encicliche dei pontefici che hanno attraversato il Novecento, da Benedetto XV a Pio XI e Pio XII, a Giovanni XXIII, a Paolo VI e a Giovanni Paolo II, al fine di cogliere l'evoluzione della dottrina ecclesiastica dalla categoria tradizionale della "guerra giusta" fino alla graduale delegittimazione religiosa dei conflitti che sembra emergere dal discorso di Benedetto XVI.

Il punto di partenza del lungo cammino può essere, in un certo senso, costituito dalla nota che Giacomo Della Chiesa, ossia Benedetto XV, invia alle cancellerie dell'Europa nell'agosto del 1917, mentre la prima guerra mondiale sembra giunta al massimo delle sue capacità distruttive, nota che si compendia nella celebre frase: la guerra "ogni giorno più, apparisce inutile strage". Menozzi ricostruisce con chiarezza come nasce quel giudizio, da quali elementi è contrassegnato, come si colloca all'interno di un contesto generale nel quale ancora si giustifica l'adesione del pontefice a una guerra giusta, ma, nello stesso tempo, si fissano limiti a quella concezione e si segnalano, nel caso specifico, comportamenti e condotte del conflitto che possono giustificare un giudizio alla fine drastico e categorico come quello contenuto nella nota alle cancellerie.

I successori di Benedetto XV, in particolare Pio XI e Pio XII, affrontano un periodo di particolare difficoltà, contrassegnato dalla preparazione negli anni trenta della seconda guerra mondiale, dallo sviluppo dei nazionalismi europei e dal fallimento della Società delle nazioni, di cui pure il mondo cattolico, benché tra frequenti incertezze e oscillazioni, si era a lungo fidato. Pio XI e Pio XII restano in qualche modo, pur essendo tra loro difformi quanto a formazione culturale e politica, ancora legati all'idea della cristianità medioevale come alternativa alla società laica e con una visione ancora fiduciosa circa il possibile primato della società religiosa sugli stati nazionali. La contrarietà alla guerra resta così contenuta nei limiti della guerra giusta da difendere rispetto a quella ingiusta e illegittima. A leggere i numerosi interventi di papa Pacelli, che deve affrontare l'estendersi dei fascismi europei e il nemico comunista che cresce a oriente, si ha la sensazione di una visione protesa verso il passato piuttosto che verso il futuro e di un'evoluzione assai limitata in merito al primato della pace rispetto alla guerra.

È invece con Giovanni XXIII e con Paolo VI che la chiesa cattolica fa un deciso passo avanti nella direzione di una parziale delegittimazione della guerra, dopo l'equilibrio del terrore tra i due blocchi internazionali contrapposti. Ma è soltanto con la fine del contrasto bipolare, all'interno del quale Giovanni Paolo II ha avuto un ruolo significativo nella lotta politica e ideologica al comunismo sovietico imploso alla fine degli anni ottanta, che si creano le condizioni storiche perché la chiesa cattolica possa mettere in discussione il concetto della guerra giusta e prendere in considerazione il messaggio evangelico della "non violenza".

Non c'è più ormai un nemico pericoloso come il comunismo sovietico da combattere e si può condurre una battaglia più aperta e decisa per una pace libera dai condizionamenti della situazione internazionale, anche perché ormai solo il sistema capitalistico domina, con modalità differenziate, il mondo intero. Non si spegne comunque il rapporto tra questo sistema e i conflitti che da esso derivano in alcune zone del pianeta e che provocano vittime e devastazioni in Africa e in parti dell'Asia e delle Americhe. Proprio da questa nuova situazione internazionale nasce, a nostro avviso, la strada della chiesa cattolica verso la delegittimazione religiosa della guerra, di cui prima Giovanni Paolo II e poi lo stesso Benedetto XVI si sono fatti interpreti negli ultimi anni. ■

nicolatranfaglia@gmail.com

N. Tranfaglia è professore emerito di storia contemporanea all'Università di Torino

Sugli scaffali del mercato?

di Fabrizio Vecoli

Enzo Pace
RACCONTARE DIO
LA RELIGIONE COME COMUNICAZIONE
pp. 354, € 27, il Mulino, Bologna 2008

Dalla cellula in su, ogni organismo complesso costituisce un sistema, ossia un insieme articolato che è contraddistinto da una separazione rispetto all'ambiente circostante, la cui complessità tenta di riorganizzare entro livelli accettabili per il proprio equilibrio interno: una semplificazione selettiva della variabilità ambientale costituisce quindi il presupposto perché possa definirsi l'identità interna del nuovo insieme. La matematica ci dice poi che lo stato di un sistema è (funzione di) influenzato da variabili, definite da ciò che entra e da ciò che esce, fatto questo che mette in rilievo l'importanza dell'interazione dentro-fuori per il mantenimento di un'equilibrata complessità interna, ridotta quindi rispetto a quella di per sé inassimilabile dell'ambiente esteriore. Perché l'identità costituitasi come separata rispetto a ciò che la circonda possa mantenersi, occorre che sia in grado di attivare dei collegamenti sia con l'esterno che con le differenti componenti interne, in sé inerti: in effetti, gli elementi inclusi nell'insieme hanno rilevanza solo se messi in relazione, e tale rete di relazioni deve potersi rapportare in qualche misura con ciò che è fuori dall'insieme. Ne consegue che la comunicazione regge il sistema, anzi, potremmo dire che essa è il sistema. Nel sistema psichico, il pensiero esiste solo in relazione agli altri pensieri che compongono la mente umana e agli stimoli che provengono dall'ambiente circostante (il secondo elemento costituisce l'ostacolo teorico principale alla riproduzione dell'intelligenza artificiale); nel sistema sociale, l'individuo esiste solo in relazione agli altri individui che compongono la società, la quale poi si definisce nell'interazione con l'ambiente e con le altre società diverse da sé. E così via. Dal microcosmo cellulare al macrocosmo sociale, il salto è compiuto da un paio di autori fondamentali: Niklas Luhmann e Talcott Parsons.

La scommessa del saggio di Enzo Pace sta nel provare ad applicare la teoria dei sistemi alla religione. E se è vero, con Luhmann, che la comunicazione rappresenta il processo fondamentale di un sistema, sarà anche vero che il sistema religione potrà essere inteso in definitiva come comunicazione religiosa, ovvero un "raccontare Dio". Qui sta il nocciolo concettuale del libro, un libro – occorre dire – di non facile lettura per chi non possedesse qualche conoscenza in materia di sociologia. In effetti, il tentativo di Pace è quello di comprendere in una formula universale il misterioso oggetto che nonostante tutto continuiamo a chiamare con il nome di "religione". In tale nuova applicazione della teoria dei sistemi si manifesta la volontà di prendere in conto, cosa che la sociologia non sempre fa, la storia dell'oggetto trattato: le diverse secolari trasformazioni delle varie tradizioni religiose vengono rilette attraverso la lente del loro rapporto sistemico con l'ambiente che le circonda. Il successo o il fallimento degli adattamenti (intesi in termini di interpretazione e di conferimento di senso, dunque di comprensibilità in un orizzonte di semplificazione simbolica) dei diversi sistemi-religione ai cambiamenti del contesto in cui si trovano inseriti ne spiega in qualche modo le vicende storiche. Insomma, nelle interrelazioni del sistema religioso con i sistemi psichici dei credenti ("doppia contingenza"), all'interno di un ambiente in continuo mutamento, si cela la meccanica di fondo della religione.

D'altra parte, ulteriore problema affrontato dall'autore, occorre domandarsi come nascano e si sviluppino le diverse fedi: se infatti esse sono, in fin dei conti, comunicazione religiosa, è lecito chiedersi quale sia la parola che accende in loro la scintilla della vita. Qui interviene un altro importante modello di riferimento della sociologia di Pace, ovvero la teoria di Max Weber sulla dinamica tra carisma e istituzione, rinominati all'occorrenza "virtù dell'improvvisazione" e "sistema di credenza". All'interno di una concezione dell'oggetto religione che dipende, tra l'altro, dalle teorie "genealogica" (Talal Asad) e "costruttivista" (Heinz von Foerster), il flusso storico dei cambiamenti e delle trasformazioni appare punteggiato da momenti di forte accelerazione provocati da speciali personalità carismatiche, capaci di rielaborare e reinterpretare in maniera "efficace" i materiali religiosi ereditati (senza creare di per sé nulla di nuovo). "Efficace" in che senso? Qui il riferimento non può che andare alle teorie del *rational choice* di Rodney Stark e altri, che considerano le fedi alla stregua di prodotti commerciali presentati al capriccio dei consumatori sugli sconfinati scaffali del mercato religioso.

Come si vede, il libro appare molto ricco di riferimenti teorici, che si tenta di far interagire in maniera organica in funzione di una lettura del fenomeno religione il più comprensiva possibile. Agli occhi di un profano, l'esperimento appare interessantissimo: se poi il profano in questione seguisse altre impostazioni di metodo nello studio della religione, potrebbero emergere alcuni dubbi. Due di essi sono forse meritevoli di essere esplicitati. Il primo, più puntuale, concerne l'uso (per quanto periferico) delle teorie del mercato religioso: allo storico, tali modelli teorici (elaborati con particolare riferimento alla realtà americana contemporanea) fanno decisamente problema; senza contare poi che alcune pubblicazioni recenti (Pippa Norris e Ronald Inglehart) hanno dimostrato, dati alla mano, che l'incidenza della religione non dipende dalle oscillazioni dell'offerta (e dunque dalla libera ed effervescente concorrenza del mercato religioso), quanto piuttosto dalla variabilità della domanda (gli individui non sono tutti e sempre religiosi allo stesso modo: non esiste un *homo religiosus* sempre uguale a se stesso).

Il secondo dubbio, più generale, potrebbe esprimersi in una certa impressione di riduzionismo – spettro costante dello studio della religione – che si trae dalla costruzione teorica di Pace. Senza voler rispolverare qui le accuse di riduzionismo cognitivo fatte a suo tempo a Peter Berger (si potrebbe dire qui "riduzionismo comunicativo"), viene in fondo da chiedersi dove sia la religione all'interno di questo complesso modello: la costruzione simbolica di senso fondata nella relazione con il mondo e la forza comunicativa che promana dalle diverse pratiche sociali sono in sé elementi specifici della religione? Non è in fondo questa un'ulteriore prospettiva che si aggiunge a quelle già esistenti (economica, politica, teologica, antropologica) e ci consente, insieme alle altre, di riflettere su un fenomeno sfaccettato e difficilmente afferrabile quale è la religione?

È con queste domande in testa che si consiglia la lettura di questo bel libro, provvisti però – sia detto per i profani – di un buon manuale di sociologia. ■

fabriziovecoli@tiscali.it

F. Vecoli è assegnista di ricerca in storia delle religioni all'Università di Torino

Un momento di idillio

Martino Patti
CHIESA CATTOLICA TEDESCA E TERZO REICH (1933-1934)
pp. 364, € 25, Morcelliana, Brescia 2008

Tra il 1933 e il 1934, l'editore tedesco Aschendorf di Münster pubblica nella collana "Reich und Kirche" una serie di saggi che si propone di mettere in chiaro la convergenza tra i principi del nuovo stato e quelli della chiesa cattolica, e ciò allo scopo di legittimare e favorire la collaborazione tra i cattolici e il regime hitleriano al tornante di quella che veniva percepita come una nuova epoca.

In questo volume, Martino Patti propone una traduzione italiana di questi scritti, preceduti da un'ampia e illuminante introduzione che ha il pregio di ricollocare i testi all'interno del contesto storico-culturale dell'epoca. Non solo, ma adempie bene al compito di sottolineare il carattere nevralgico di questi nuovi tasselli proposti all'attenzione degli storici interessati alla complessa questione del legame tra cattolicesimo e nazionalsocialismo: naturalmente il dibattito è ancora aperto, e la posta in gioco, quanto meno per alcuni, rimane molto alta; ma è con sereno distacco che l'autore analizza le implicazioni – certo non edificanti ai nostri occhi di posteri – delle posizioni assunte da quelli che furono tra i massimi intellettuali cattolici della società tedesca nella prima metà del Novecento. Ne risulta una vera e propria fascinazione per quella che appariva come un'operazione di restaurazione della società cristiana ideale, la stessa che veniva generalmente identificata con il *corpus christianorum* medievale (in cui l'unità tra grazia e natura non era stata ancora spezzata). Il mito del *Volk* tedesco, opportunamente ordinato in una compagine gerarchizzata, e l'idea che a ogni nazione sia assegnato un ruolo specifico – per i tedeschi quello di ricomporre il *Sacrum Imperium* germanico – bene si coniugano con le istanze dell'intransigentismo cattolico di Otto-Novecento, alquanto turbato dal diffondersi dei principi liberali.

Vi fu dunque una stagione di intesa, forse non lunga, ma pure bene individuabile: poi vennero, ripetute e cocenti, le inevitabili disillusioni, quelle che finirono per ispirare, nel 1937, la decisa reazione del pontefice, con la nota enciclica *Mit Brennender Sorge*. Eppure, quel momento di idillio c'è stato, e – cosa che da questo libro risulta del tutto chiara – non si può attribuirlo a una sorta di mero ripiego strategico, dettato da prudenza, per non dire oculatezza, politica. Certo, tali elementi contribuiscono a gettare nuova luce sulla questione del Concordato tra Santa sede e Germania nazista: non fu solo una concessione intesa come argine contro la barbarie in arrivo, ma un'adesione convinta in vista di un nuovo ordine cristiano (specchio di quello medievale). Per convincersene, si leggano per l'appunto questi saggi. D'altra parte, è evidente agli occhi dell'autore – come lo è agli occhi di qualunque storico avveduto – che questi intellettuali cattolici, pur affascinati dalla nuova ideologia, non intesero certo avallare consapevolmente le mostruosità che dovevano compiersi negli anni a venire, ma deve pure far riflettere il fatto che il nazionalsocialismo non fu riconosciuto da subito come un nemico, e neppure come un'ideologia pericolosa.

(F.V.)

Hermann Usener
I nomi degli dèi
Saggio di teoria della formazione dei concetti religiosi
pp. 496, € 28,00

Bernhard Casper
Il pensiero dialogico
Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner e Martin Buber
pp. 416, € 25,00

Carl Schmitt
La tirannia dei valori
pp. 80, € 7,00

Moses Mendelssohn
Fedone
Sull'immortalità dell'anima
pp. 224, € 15,00

Søren Kierkegaard
Lettere del fidanzamento
pp. 120, € 10,00

Paolo De Benedetti
Il filo d'erba
Verso una teologia della creatura a partire da una novella di Pirandello
pp. 64, € 5,00

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

VENT'ANNI IN CD-ROM
L'Indice 1984-2004
Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com

Narratori italiani

In fuga da un'idea di vendetta

di Jacopo Nacci

Emiliano Amato
NOI CHE SIAMO ANCORA VIVI
pp. 168, € 8,50, Gaffi, Roma 2008

Il protagonista del romanzo, Emiliano, esce dal carcere dopo aver scontato sedici anni per un omicidio che non ha commesso e del quale nemmeno desidera più sapere chi sia il colpevole. Fuori dal carcere, con una pistola in pugno, lo attende Omero, il padre del ragazzo ucciso. Ma Emiliano, l'arma puntata in faccia, si dichiara innocente, e Omero è perduto, perché il passato deve in qualche modo passare, e lui si è aggrappato in tutti quegli anni all'idea della vendetta: qualcosa che poteva permettergli di chiudere una volta per tutte i conti con il dolore. Tutto ciò che Omero può fare, ora, è stringere un nuovo patto con se stesso, inventarsi una nuova missione da portare a termine per potersi poi sentire libero: deve trovare il vero assassino. Ed è intenzionato a coinvolgere Emiliano, perché Emiliano è una sonda da immergere nelle strade oscure del passato, ma è anche e soprattutto l'intero mondo che a Omero è rimasto. Emiliano, prostrato dalla vita, passivamente diviso tra l'istinto di sopravvivenza e una stanchezza che quasi lo rende disposto a farsi ammazzare pur di essere lasciato in pace, si lascia convincere per sfinimento dall'insistenza di Omero, che somiglia, dice, a "quei cani che prendono calci ma continuano a seguire il padrone e quando li si guarda negli occhi non si capisce perché".

Amato costruisce due storie personali fortissime, entrambe segnate da un destino tragico e innervate da anni di attesa e di tensione; e tuttavia l'energia che impregna l'aria, allorché i due si incontrano, invece di reagire ed esplodere, si vaporizza, si dissipa nel nulla. L'autore si ritrae sapientemente dal testo affinché rimangano, al centro della scena, due uomini fragili e passivi, disorientati dal vuoto, indeboliti dal nulla, schiacciati da un cielo bassissimo; la ricerca del colpevole assume così l'aspetto della marcia, lunga e stanca, di due creature trascinate dalle loro esistenze lungo le strade di una città grigia, che non è né centro né periferia, habitat naturale di una forma di vita priva di spinte interiori.

Eppure, incatenati assieme da questa parentela obbligata e mai voluta, i due scivolano giorno dopo giorno in un rapporto che, se pur travestito ora da ricatto ora da mutuo soccorso, assume, timido e silenzioso, i connotati di una relazione tra un padre e un figlio, un reciproco accettarsi che entrambi contribuiscono a plasmare e consolidare senza quasi rendersene conto: è qualcosa di simile a un riscatto, e compare solo ora che entrambi hanno attraversato in qualche modo la soglia della morte, quella lunga sedici anni di Emiliano e quella metafisica della perdita di un figlio vissuta da Omero: ora che sono quasi postumi a se stessi, Emiliano e Omero sembrano in grado per la prima volta di accettare la differenza generazionale, le debolezze personali e la devianza sociale come fatti del mondo.

I tentativi di ripagare la propria tragedia con l'omicidio non potranno che condurre Omero a prendere coscienza dell'impossibilità di lenire il dolore, unica vera eredità della sua storia, sentimento totalizzante che non si lascia barattare con la vendetta, ma che anzi affonda le radici in un piano più profondo, e che dalla vendetta, così come dall'azione e dalla vita in generale, tende a fuggire per arrendersi, inerte, a se stesso.

Una musica per donne

di Francesco Roat

Tiziano Scarpa
STABAT MATER
pp. 144, € 17,
Einaudi, Torino 2008

Romanzo di ambientazione/ispirazione storica, essendo calato nella Venezia di Antonio Vivaldi durante la prima metà del XVIII secolo e avente come protagonista un'allieva del cosiddetto "Prete rosso", *Stabat Mater* è però in primo luogo un'opera narrativa intimista dal profondo respiro poetico. Tutta incentrata su un ininterrotto monologo dell'io narrante femminile, ha come (quasi) unico sfondo il celeberrimo Ospedale della Pietà: l'orfanotrofio dove a lungo operò come compositore e insegnante di violino l'autore delle *Quattro stagioni*.

La sedicenne Cecilia è una delle innumerevoli ragazze che studiano musica e suonano nell'orchestra dell'"Ospitale". Tuttavia, ciò che la accomuna alle altre orfane è solo il fatto di essere stata pure lei abbandonata in fasce; mentre quello che la contraddistingue è una sensibilità introspettiva acutissima, nonché una non comune maestria violinistica. Però Cecilia ha un segreto: nottetempo, al margine di vecchi spartiti musicali, la giovane si dedica a una sorta di epistolario/diario. Scrive cioè lunghe lettere alla madre che non ha mai conosciuto, pur senza inviargliene una. Né saprebbe peraltro dove, nulla conoscendo intorno alla genitrice. Tale attività epistolare rappresenta comunque l'unica valvola di sfogo di una vita da reclusa, abitando la protagonista un'istituzione all'insegna della clausura. Come monache vivono infatti le giovani musiciste, che neppure durante i concerti (effettuati nella chiesa annessa all'ospedale) possono mostrasi al pubblico, suonando su alti "poggioli" protetti da grate.

Ma le lettere non sono appena un'afona e reiterata richiesta d'affetto, cui in parallelo si contrappone un puntuale rancore/rifiuto verso la figura materna assente; ripercorrono anche i ricordi di una infanzia fatta di solitudine e isolamento, rotto giusto dall'onere/svago di suonare assieme. E sarà proprio la musica che permetterà a Cecilia di maturare e di emanciparsi dalla condizione di subalternità/asservimento in cui sempre è vissuta. Grazie anche al rapporto conflittuale con un nuovo compositore in grado di creare partiture genialmente inquietanti, ossia "don Antonio", che sospingerà la violinista a sperimentare emozioni/situazioni mai provate, sino all'audace scelta di abbandonare l'orfanotrofio una volta per tutte.

La prosa di Scarpa in *Stabat Mater*, assai lirica e modulata in brevi paragrafi (che alludono a strofe) ricchi di metafore e immagini di intensa forza evocativa e contraddistinti da una pregnanza espressiva oltremodo felice, non pare volta a tessere una mera trama orizzontale (di fatto quasi inesistente), ma sembra piuttosto mirare con insistenza a una verticalità profonda del sentire, tutta tesa com'è a uno scavo nell'anima della protagonista. Questa indagine fa dapprima affiorare materiale fantasmatico (come i sogni o le visioni allucinatorie; vedi quella, splendida, della morte in figura di donna con i capelli fatti di serpenti); ma se all'inizio svela solo una sofferenza sorda e abissale, sempre narrata però con toni estremamente pacati/misurati, si fa mano a mano più incline alle considerazioni riflessive, anche in forma squisitamente aforistica, o provocatorie, quali emergono dagli interrogativi della protagonista ("Perché le donne non compongono musica?", "Che cosa succederebbe, se il mondo venisse invaso dai suoni che accadono dentro l'animo delle donne?"). Sino a un'analisi sempre più attenta e lucida della realtà e del mondo a lei coevo, che Cecilia si deciderà infine ad abitare. ■

francescoroat@infinito.it

F. Roat è scrittore e consulente editoriale

Sono solo canzonette

di Giovanni Choukhadarian

Alessandro Zaccuri
INFINITA NOTTE
pp. 272, € 18,50,
Mondadori, Milano 2009

Guarnito di sovraccoperta editoriale con ballerine in paillette sullo sfondo di un fantasioso palco del Festival di San Remo, *Infinita notte* dichiara in paratesto le sue intenzioni pop. Niente di sorprendente. Non è forse questo il tempo delle narrazioni superleggere? Delle continue collisioni fra realtà minime vissute e loro riduzione a fenomeno, evento e quanti altri sostantivi del genere possano venire a mente? La sorpresa è che un'operazione del genere tenti Alessandro Zaccuri, reduce da un romanzo dotto come *Il signor figlio* (Mondadori, 2007; cfr. "L'Indice", 2007, n. 12).

Nato a La Spezia, ma da anni residente a Milano, di mestiere giornalista e conduttore televisivo, Zaccuri è in verità fra i più titolati a parlare di una manifestazione che, per molti anni, è stata l'evento più guardato dagli italiani in televisione: il Festival della canzone italiana di San Remo. Come racconta lui stesso nella breve nota conclusiva, nel 2005 il quotidiano per cui scrive ("L'Avvenire", organo d'informazione della Conferenza episcopale italiana) lo spedì come inviato. Da un'esperienza di cronista nasce quindi questo affrescone dedicato alla prossima edizione del Festival, quella del 2010, sessantesima del conto. I brevi capitoli sono, con l'eccezione di un proemio e della nota in clausola, intitolati a canzoni del Festival; ma la musica non è l'argomento del Festival, come neppure di questo libro.

Qui va in scena un'umanità in buona parte sconosciuta. Per esempio quella della sala stampa, ai piani superiori del teatro Ariston. Un autentico universo concentrazionario di quelli raccontati da Michel Foucault, in buona parte inconsapevole della funzione allegorica che Zaccuri è capace di attribuirgli. Giornalisti di qualche notorietà extraprofessionale diventano, per una settimana all'anno, depositari di ruoli e funzioni quasi sacerdotali: il Festival nasce come gara di canzoni, e quindi come gioco. Se è gioco ha, con Huizinga e Caillois, anche del rito; e Zaccuri, che ha studi solidi alle spalle, conosce riti e liturgie. Può quindi permettersi di prenderli sommessamente a gabbo, levando dall'ombra le miserie del microcosmo televisivo, che del Festival è il motore mobile. La figura più significativa è quella dell'alto dirigente Ricasoli, in un contrasto ammirato con Gabo, il figlio intelligente e scapestrato, in qualche modo negativo del positivo che, agli occhi di molti, egli rappresenta. Assieme ai ministri, non mancano i concelebranti, che per lo scrittore Zaccuri non hanno minore importanza. Fra questi, il manager Miles De Michele, perduto fra un'improbabile mafia russa e la seduzione di una giovane donna *nigra sed formosa*: qui la narrazione ha derive sensuali non sostenute da scrittura adeguata. Altrettanto succede in una microstoria, peraltro bene inserita nella struttura generale, quella di Gabo con Francy e Vanessa.

Chi frequenta il Festival conosce questo genere di pre e postadolescenti, oggi certo in decremento e tuttavia non ancora scomparse; quelle che passano ore e a volte giorni nella speranza dichiarata di incontrare il cantante del cuore, in quella ovviamente taciuta di vivere una storia amorosa da mandare a memoria per gli anni a venire. Zaccuri prospetta qui addirittura un avventura a tre, cita la canzone *Pensiero stupendo* (musica ispirata di Oscar Prudente, testo di Ivano Fossati, canta Patty Pravo) come colonna sonora acconcia – ma poi gli manca il coraggio per raccontare i fatti e le azioni conseguenti.

Fatte queste doverose precisazioni, c'è voluto un giornalista di talento per scrivere il primo romanzo su uno tra i fatti di costume più notevoli del secondo Novecento. Si tratta certo di un romanzo particolare, indeciso per scelta se abbandonarsi del tutto a un estetica tardopop o invece seguire una personale deriva ipercolta e intertestuale. In questo senso, allora, *Infinita notte* è non solo il titolo di un celebre giallo di Agatha Christie, ma anche un emistichio da *Auguries of innocence*, testo letteralmente saccheggiato dalla musica pop inglese e americana. Tutto questo sta insieme, nel gran calderone di *Infinita notte*: le scatole cinesi delle storie si intrecciano con buona disinvoltura, offrendo al lettore il divertimento genuino di uno scrittore in vacanza. Il pregiato italianista Alessandro Zaccuri si dà quindi alle canzonette e, con sapienza invero ecumenica, confeziona un prodotto destinato al grande pubblico non meno che ai suoi lettori più esigenti. ■

ohannes@katamail.com

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

A maggio, è uscito il fascicolo che raccoglie il lavoro editoriale che negli anni Cesare Cases dedicò all'"Indice", dalla fondazione del giornale fino alla sua morte. In esso sono riuniti i suoi pezzi: recensioni, interventi, rubriche, interviste e schede nella loro forma originale.

Il costo del fascicolo è di 3 €; per richiederlo: tel. 011-6689823; abbonamenti@lindice.net

Narratori italiani

Ricercando il pulsante di un cancello

di Monica Bardi

Francesco Piccolo
LA SEPARAZIONE DEL MASCHIO
pp. 198, € 17,50, Einaudi, Torino 2008

Il libro di Francesco Piccolo è un libro intelligente, che richiede al lettore uno sforzo di classificazione, di definizione. Una sfida che si può raccogliere, con divertimento, quando si cerca di capire che cosa non vuole essere:

1. Non vuole essere una confessione autobiografica, lo strumento di una rivelazione: in questo si scosta dall'effetto "reality" di altri romanzi di questi anni (Siti, Covacich). È ovvio che il lettore si chiede se è tutto vero, ma lo scrittore oppone una sana resistenza a questa sua curiosità e risponde sobrio: "Se ho scritto di queste cose è perché mi interessano". Il che non vuol dire necessariamente che siano accadute.

2. Non vuole presentare una tesi o esporre una morale. È evidente che, a fondamento di tutto, c'è l'idea di un modello di vita multipla. Al polo opposto della monogamia, dominata da un forte principio di individuazione (quello che fa dire a Ovidio, pressappoco: "Finché sei giovane e puoi averle tutte, scegline una per la tua vita e dille che solo lei ti piace"), c'è la sperimentazione, la separazione in più vite, tutte compiute, tutte con il loro nucleo di felicità. Senza senso di colpa, perché nell'hardware del protagonista non esiste quest'elemento, non scatta il meccanismo del rimorso o del rimpianto. Ma la formula vale solo per lui, e per quest'unica volta che sta al mondo.

3. Non è il resoconto di una patologia o di una nevrosi, anche se lo scrittore, in una sorta di confessione psicoanalitica, racconta tutto di questa vita multipla (una moglie, una figlia, relazioni lunghe e brevi) con precisione anatomica (anche nella specificità dei rapporti fisici) e con sistematicità (le ansie del ritorno a casa, le angosce della pulizia). Barilli ha sottolineato la comicità di certi passi (il passaggio dell'aspirapolvere sul cuscino nel tentativo di cancellare ogni traccia del passaggio dell'amante), ma in questo sistema complicato e ansiogeno il protagonista sta bene, come un topo nel formaggio. Ogni relazione è individuata, ha un suo codice e un suo stile narrativo, implicazioni sentimentali, complicità, vicinanze. A tutte le sue donne dona gioia, da tutte trae gioia, con generosità. Purché gli sia conservata la gioia massima di ritrovare a casa la moglie serena (e priva di sospetti) e la figlia. Perché è quella, viene ribadito di continuo, la forma più compiuta della felicità.

4. Non è un manuale di orientamento, come sembra indicare Barilli nella sua recensione: "Non siamo in presenza di una storia con trama, bensì di un delizioso trattatello attorno ai passi falsi di cui è costellato il nostro cammino" (la vita è una ricerca di soluzioni per non essere colti in fallo: da qui la metafora finale dell'uomo che, frequentando troppe case, non sa più trovare il punto in cui è collocato il pulsante per l'apertura del cancello che gli consentirà di uscire). Per non essere colto in fallo, il protagonista mette in atto strategie complicate: ma questo è solo uno dei mezzi per la conservazione di uno status, non il focus del racconto.

5. Non è un catalogo erotico, nonostante la quantità e la varietà descrittiva (che raggiunge il suo apax, in modo perfetto, con il classico incontro a tre, secondo un diffuso cliché dell'immaginario erotico maschile). Ma sull'erotismo del libro molte cose potrebbero essere dette: il maschio nato negli anni sessanta ha al centro della propria fantasia, secondo una dichiarazione esplicita dell'autore, il corpo di Stefania Sandrelli nel film *La chiave*. L'uomo va dietro all'imperiosa volontà del proprio sesso, che decide tirannico, seguendo un codice da "maschio meridionale", andando incontro a una sconosciuta sul treno, alla suocera che si siede sul letto per scambiare due chiacchiere (episodio che francamente il protagonista vorrebbe dimenticare) o alla collega sudata e angosciata perché incinta non si sa di chi.

6. Non è un libro che voglia affrontare il tema della separazione e dell'esclusione, anche se questo tema c'è, sotterraneo, declinato sommessamente. Un basso malinconico che sembra sottintendere una tesi (ma sarà proprio così?): questa vita multipla (felice e piena, che corrisponde, per sua ammissione, al modo di essere del protagonista) è destinata a scontrarsi con il mondo, non regge al contatto con la realtà. Ci sono alcuni segnali in questo senso: la figlia che sollecita inutilmente il senso di colpa del padre per la merendina dimenticata, l'amico che telefona alla moglie per rivelare una sua relazione, il tradimento di lei che è il segno di un sentimento di assenza e di abbandono. Teresa (è casuale che la moglie si chiami così, come la famosa donna pluritradita dell'*Insostenibile leggerezza dell'essere*?) si separa non per la scoperta di essere stata tradita e neanche per aver tradito a sua volta, ma per aver atteso invano, per molti giorni, la tempesta dell'ira di lui (che non solo sa, ma ha visto e tace, occulta, fa finta che nulla sia accaduto). È questo l'abisso insanabile, la distanza vera che si scava fra i due. L'immagine della moglie a letto con un altro non sollecita reazioni nel protagonista della nostra storia e forse neanche sofferenza. Così, in modo speculare, lui vorrebbe che i propri tradimenti venissero accettati da Teresa. Nella pace comune e nell'indifferenza. Perché la cosa essenziale è che vengano conservate le caratteristiche e i vantaggi della vita multipla (la trasgressione e la casa, l'assedio e il ritorno). Purtroppo Teresa non condivide questo punto di vista, anche se alla fine, sembra dirci Francesco Piccolo (al fondo di un libro che non riusciamo a classificare, sottile e denso di ironia), è il sistema a relegare il libertino, a negargli la sua felicità primitiva, lasciandolo da solo nella sua confusione di gesti quotidiani, nell'atto simbolico dell'uomo reso cieco dalle troppe case, che tasta il muro alla ricerca del pulsante invisibile del cancello. ■

Una casa infestata

di Carmen Concilio

Giulio Marra
CA' DEL LOV
pp. 200, € 14, Studio LT2, Venezia 2008

Al suo secondo romanzo, Giulio Marra, noto anglista italiano, tiene il lettore con il fiato sospeso con un racconto di fantasmi. In una casetta di mezza montagna sull'Appennino emiliano, i personaggi lì raccoltisi per una breve vacanza sono tormentati da un insistente battere alle porte che scuote le mura della casa di notte, persino i carabinieri, chiamati a risolvere il mistero, lasciano la casa imbarazzati.

La descrizione realistica dei boschi, del mutare della luce nelle diverse ore del giorno, delle fatiche di un ciclista è altrettanto efficace nel sondare le relazioni familiari più sottili: l'amore tra una giovane coppia di promessi sposi, Giovanni e Nerina, l'affetto dei legami familiari che unisce i protagonisti, le scene conviviali dei pranzi per i quali tutto viene preparato rigorosamente in casa, a mano, ma anche piccole cattiverie, come l'abbandonare per scherzo una bambina nel bosco, e grandi conflitti, come quelli ancestrali tra padre e figlio.

La ricerca del padre è infatti tema fondante di questo romanzo in risposta a un autentico conflitto di identità, poiché il fallimento personale del protagonista ha radici lontane e i fantasmi di cui si nutre la narrazione sono quelli che ciascuno di noi porta con sé, nella propria mente.

I personaggi, donne e uomini, sono tipi, verosimili e molto credibili, e non manca l'approfondimento psicologico dei loro percorsi individuali.

Terminata la vacanza e risolto il mistero, una sorta di rito di passaggio necessario, al lettore rimane il piacere della visione di un quadro di vita di provincia, un po' d'altri tempi, vagamente dialettale, ma vivido, che trae forza da una storia vera e da esperienze vissute. ■

carmen.concilio@unito.it

C. Concilio è ricercatrice di lingua e letteratura inglese all'Università di Torino

Il birignao della critica

di Leandro Piantini

Gaetano Cappelli
LA VEDOVA, IL SANTO E IL SEGRETO DEL PACCHERO ESTREMO
pp. 244, € 17, Marsilio, Venezia 2008

Il romanzo di Gaetano Cappelli, l'ultimo di una nutrita serie, è un libro divertente e pieno di trovate fantasiose. Cappelli ha costruito una trama godibile al cui centro ci sono le vedove e il mondo delle gallerie d'arte, e dei ricchi che si godono la vita senza pensieri. Il clou della trama è costituito da una statua favolosa attribuita al grande Andrea Mantegna, il pittore di cui si ignorava che avesse scolpito statue, statua che rappresenta sant'Eufemia patrona di Irsina, paese del Materano. E aggiunge suspense il fatto che le statue di cui si favoleggia risulteranno essere due, la seconda dedicata a san Vittore.

Con grande vivacità linguistica, Cappelli fa largo uso di stereotipi del gossip, del birignao della critica d'arte, del linguaggio della devozione cattolica, ricorrendo largamente alla tecnica della digressione che interrompe e dilata la trama.

Dario Villalta è un brillante imbonitore di televendite di quadri. La sua è un'attività modesta, ma lui è un vero intenditore d'arte e sogna il colpo grosso, lo scoop, finché conosce Vera Gallo e inventa un progetto che potrebbe cambiargli la vita: sposare la vedova e impadronirsi della favolosa statua di cui lei è in possesso, ricavandone una cifra da capogiro. Dario, oltre alla passione per l'arte, ha quella per le vedove, e le preferisce stagionate a dal didietro prorompente, donne che sanno emanare un "odore speziato di rosa passita, miele, cannella". Il problema è che la statua bisogna andare a prenderla a Irsina, cosa non facile poiché la proprietà di Vera è pignorata.

Nel romanzo ha larga parte lo smodato bisogno di lusso e di sprechi che accomuna oggi i privilegiati di tutto il mondo. Si vedano, ad esempio, le descrizioni di specialità culinarie, specie pugliesi, e di vini pregiatissimi, prelibatezze il cui culmine è rappresentato da un inarrivabile tipo di pasta che si fa a Gragnano, i paccheri appunto.

La serie degli accadimenti sembra non finire mai e l'autore vi esibisce tutte le sue virtù affabulatorie, divertendosi a raccontare fatti sempre più bizzarri e complicati, finché le fila dell'intrigo sfuggiranno al controllo dell'intraprendente Dario. Si compiono atti illegali, vendite di opere d'arte proibite dalla legge, intercettazioni telefoniche, e su tutto trionfa la bramosia di impadronirsi del capolavoro sconosciuto del Mantegna. Per meglio esaltare la grande arte del passato, il narratore spara a zero contro gli orrori dell'arte contemporanea, quelle inguardabili installazioni e tutte le restanti "grandissime cacate" di cui si fornisce un'irresistibile elencazione: "Tre scheletrini di uccelli del paradiso con al posto della ruota una spirale di pelliccia di martora, una paletta da spazzino di latta traforata (...) una vasca da bagno semipiena di morchia in bilico su due pile di libri".

Dopo innumerevoli colpi di scena, le pagine finali, con il trionfale ingresso in scena della mafia russa e dell'oligarca Alexander Dudorov, ingenerano nel lettore una sensazione di stanchezza, come se il narratore, nonostante tutta la sua abilità, avesse un po' perso il bandolo della matassa. Ma alla fine tutto va a posto. E Dario sposa Mariasofia, che è figlia di Elena, "una vedova da schianto".

Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net
abbonamenti@lindice.net
schede@lindice.com
editing@lindice.com
premio.calvino@tin.it

Narratori italiani

La vita che accade

di Laura Barile

Raffaele La Capria
AMERICA 1957
A SENTIMENTAL JOURNEY
pp. 67, € 7,
Nottetempo, Roma 2009

Lo riconosciamo subito, ad apertura di pagina, il *duende*, in questo libretto di Raffaele La Capria, che raccoglie introdotti dall'autore alcuni suoi scritti di quell'anno sul "Mondo", nella cornice di una delicatamente accennata vicenda sentimentale. Quel potere misterioso che tutti sentono e che nessun filosofo spiega, come diceva Goethe, quel non-so-che detto anche appunto, in latitudini mediterranee e in particolare in tutta l'Andalusia, *duende*: sul quale *duende* – ben più che angelo e musa – Federico García Lorca ha scritto pagine indimenticabili. Con sollievo, dunque, si intraprende la lettura del libretto, dispiacendo soltanto il suo inevitabilmente rapido giungere al termine.

Perché *duende*, e non *mood* (*for love*), secondo la nota canzone americana, termine che La Capria ha condiviso con l'amico Goffredo Parise? Ma perché l'America del 1957 è vista con gli occhi di un mediterraneo, e la tecnica del racconto si basa proprio sulla narrazione delle dimensioni fisiche nuove che appaiono allo sguardo stupito dello studente provvisorio a Harvard, esperienza concretissima che apre la porta alla comprensione della realtà americana.

La monotonia del paesaggio sul bus da New Yorka Boston, dove improvviso e apparentemente incongruo sorge a tratti un cinema, una fabbrica, uno shopping center isolato: segni confusi che portano a "'sentire' la vastità dell'America", e a comprendere il nomadismo della vita degli americani, il loro percorrere chilometri per giungere al posto di lavoro, nonché la facilità, la libertà di cambiare lavoro (allora). Il gelo marmato dell'acqua dell'oceano, il mare sulla costa dove bagnarsi, atteso e immaginato con l'aiuto dei versi eliotiani, nello spassoso racconto di una gita al mare, che fa capire l'impavido coraggio dei pionieri incuranti dei disagi: il caldo e il freddo appunto. L'incontro programmato dall'università con il pubblico, e la vecchietta dal cappellino rosa, prototipo dell'americano medio con le sue curiosità, che ispirano a La Capria, oltre all'impagabile narrazione, osservazioni di grande intuizione sociopolitica. Queste curiosità americane, dice, di ordine "politico-statistico (quanti morti di fame in India? Quale il regresso del partito comunista in Sardegna?)", rivelano un'ossessione determinata dalla paura: ma non tanto la paura di perdere il benessere quanto la paura "di sentirsi responsabili di TUTTO, si voglia o no, dal momento che l'America svolge una politica mondiale".

E poi i sette giorni di navigazione del ritorno nell'oceano "sterminato", la solitudine della nave sperduta in quella immensità priva di sfumature, finché, passato lo Stretto di Gibilterra, un impalpabile azzurro avvolge le coste: "Siamo entrati nella pace del primo mattino del mondo". Seguono due straordinarie paginette su che cos'è il Mediterraneo, lo sfolgorio del giorno, lo spalancare una finestra sul mare, e la fortuna di essere nato in quelle rive: variazioni sui temi dei suoi libri, da *Un giorno di impazienza* a *La neve del Vesuvio*. Una variazione della "descrizione di una bella giornata" che, secondo l'autore, fu alla base di *Ferito a morte* del 1961: fra le righe di quella descrizione doveva "accadere la vita", secondo l'assunto di Auden che "la vita è ciò che ci accade mentre ci occupiamo d'altro".

Una freschissima, affettuosa e spiritosa curiosità anima la narrazione delle peripezie americane. Quella che racconta La Capria è l'America di Mc Carthy: ma, ricorda lo scrittore introducendo il libro, a Harvard il direttore era Henry Kissinger, liberale, al quale lo studente italiano cerca di tradurre con scarso successo il proverbio napoletano "Ogni scarrafone è bello a mamma soia". ■

laura.barile@unisi.it

L. Barile insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Siena

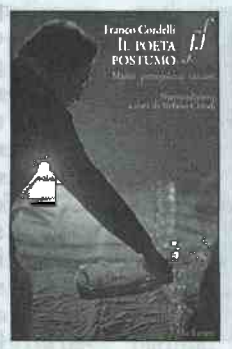
Albatro

di Linnio Accorroni

Franco Cordelli
IL POETA POSTUMO
pp. 265, € 28,
Le Lettere, Firenze 2008

Chi avrebbe potuto concepire un *explicit* più folgorante? Quale allegoria più potente e abbacinante di quello sfascio di tubi Innocenti e di assi di legno che, nella sua distruzione, racchiudeva la fine di un'epoca, di un movimento, del "sogno di una cosa"? Ma forse persino di una generazione, se si riflette su come poi sono andate le cose. Il crollo del palco a Castelporziano, sulla spiaggia di Ostia, a pochi minuti dalla chiusura ufficiale del Festival internazionale di poesia, sembrò davvero la materializzazione della metafora perfetta.

Sulle assi sconnesse di quel palco periclitante e nella spiaggia adiacente, nel giugno 1979 per tre giorni – convulsi, folli, deliranti, irripetibili – star internazionali della letteratura e perfetti sconosciuti si erano alternati al microfono, dando vita a una nonstop memorabile di parole e deliri. Un happening di autentica *pop culture*, fragoroso e caotico, costellato da tanti *frames* indimenticabili: lo striptease di Dario Bellezza, Dacia Maraini cacciata dal palco, la ragazza che in preda all'lsd vaneggia e non molla il microfono, il set jazz-blues-rap di Amir Baraka (LeRoy Jones), Evtuschenko che già pontifica da vate, Nanda Pivano e Margherita Hack ingoiate dall'orda fricchettona. I coraggiosi inventori e demiurghi di questo evento erano i dioscuri dell'*off* romano, ovverosia Simone Carella e Franco Cordelli.



È quest'ultimo che scriverà poi su questa "Woodstock per poeti" un *mémoire* struggente e disperato, *Proprietà perduta* (Guanda, 1983), che varrebbe la pena ristampare. Ma Castelporziano, in fondo, era solo l'atto finale di un'epopea, iniziata due anni prima al mitico Beat '72, il teatrino romano *off* per antonomasia. Lì dodici poeti, "laureati" e non, avevano infatti messo in scena le prove generali di ciò che a Castelporziano sarebbe, in un certo senso, collassato. La storia di questa parte prima è tutta contenuta in questo *Il poeta postumo*, con annesso corollario di "manie pettegolezzi rancori" (così recita il sottotitolo), ripubblicato nella prestigiosa collana "Fuori Formato" delle edizioni Le Lettere.

È la riedizione di un'opera uscita per Lerici nel 1978, un'importante testimonianza-reportage che sa definire lo spirito del tempo cento volte meglio di tanti specialistici e sussiegosi saggi accademici. Un testo scritto praticamente in presa diretta, "a una velocità vertiginosa, quasi una scrittura automatica", come ricorda "il cosiddetto autore" (così Cordelli si autodefinisce). I dioscuri Carella e Cordelli avevano pensato a questo ciclo di dodici "letture poetiche" (ma leggi meglio: reading, performance, happening, body art, teatro in progress, dadaismo allo stato puro, serate futuriste, kermesse) a scansione settimanale, nella Roma della primavera 1977. Una metropoli scossa da scontri al calor bianco fra studenti e polizia che si ripetevano, con cronometrica precisione, alla fine delle manifestazioni del sabato.

In questo libro, come in altri della collana diretta da Andrea Cortellessa per l'editore, il *coté* visivo gioca un ruolo di grande rilievo, non meramente succedaneo alla scrittura, capace di registrare con maggiore efficacia l'aura mesmerico-dionisiaca di quelle serate. La grana violenta e grezza di quelle istantanee, la loro rudezza da inchiesta sul campo restituiscono la potente dissonanza di quelle serate, giocate sulla *contaminatio* fra media diversi quali teatro, musica, danza, architettura. La cronaca febbrile, quasi artaudiana, di Cordelli, poi, ci restituisce intatto il clima di un tempo che pare abissalmente lontano dal nostro, soprattutto se si analizza la modalità di fruizione dell'evento artistico. Oggi il pubblico pare catafratto in una condizione passiva che trova il massimo della sua partecipazione nell'applauso scontato e prevedibile. Trent'anni fa, invece, la poesia, dovendo praticamente reinventarsi uno status e un pubblico, accoglieva positivamente la scioccante influenza di una scena artistica vivissima, dominata dalle sacerdotesse della body art (in primis, Marina Abramovic e Gina Pane), dalla violenta rottura dei canoni del teatro tradizionale proposta dal Living e/o da Carmelo (Bene) e da Leo (De Berardinis). A quel tempo, l'artista (nel caso delle serate al Beat '72, il poeta), come officiando una specie di rito sacrificale, si offriva a quella variabile indipendente, a quella specie di "perverso polimorfo" che interagiva (ma leggi meglio: cannibalizzava) sempre e comunque con l'artista.

Scrive giustamente Cortellessa, quando paragona quelle serate allo *sparagmos* d'orfica memoria. Le cronache cordelliane su quelle serate al Beat '72 ci dicono che i vari Bellezza, Manacorda, Zeichen, Conte, Cucchi, Pecora, Orengo, Paris, Coviello, Bettarini non facevano altro che realizzare, in fondo, l'incubo che viene profetizzato nell'albatro baudelairiano: il poeta che nella società di massa si consegna alla mercé dei propri aguzzini, stanco della mastodontica inanità delle "sue ali da gigante". Eppure quei poeti-guitti, quei poeti-fosfeni che nella foto del libro paiono abbagliati da una luce violenta, quei poeti-sagoma che, nipotini di Artaud e Jarry, compivano happening sorprendenti, indicavano, confusamente, caoticamente, un qualche differente orizzonte di senso. ■

dr.scardanelli@libero.it

L. Accorroni è insegnante e critico letterario

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Collettivismo, *s. m.* Deriva dal latino *collectivus* e da *collectus* ('raccolto'), participio passato di *colligere* ('raccogliere'). Da questo contesto derivano anche la 'colletta', il 'collettore', la 'collezione', persino il volume 'collettaneo', tutti termini che hanno a che fare con la 'raccolta'. 'Collettivo', come sinonimo di 'comune' a più persone, è termine piuttosto recente. Nella nostra lingua si trova in Baretti, Alfieri e Berchet. Il collettivismo è però ancora più recente e parrebbe usato per la prima volta in francese nel 1839 da Constantin Pecqueur, economista interessato ai princìpi socialisti e più volte citato da Marx nel *Capitale*. Nel 1802 era però già stato usato da Saint-Simon, senza avere futuro, *collectisme*. Il termine resta comunque raro prima del 1869, quando compare *collectivistes* nell'ambito del congresso, tenutosi a Basilea, dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (o Prima Internazionale). E *collectivism*, in lingua inglese, si affaccia intorno al 1880.

La definizione più diffusa e banale del collettivismo – pur essendo stato il termine introdotto da un economista – ne fa una dottrina politica che, in opposizione all'individualismo (cfr. "L'Indice", 2009, n. 2), postula il trasferimento dei mezzi di produzione alla collettività, ovverosia a una pluralità di persone intese come corpo unitario. In anni recenti, con un'ulteriore banalizzazione e disidratazione teorica, il termine è stato identificato con lo statalismo, pur essendo stato assai poco utilizzato dalla scolastica sovietica e pur comparendo non molto spesso nell'ambito del pensiero dei comunisti novecenteschi e nel lessico della Terza Internazionale (quella di Lenin e di Stalin): proviene in effetti, come si è visto, dalla Prima Internazionale (quella di Marx ed Engels, nonché di Proudhon e di Bakunin), in nessun modo, e mai, mero momento anticipatore dell'Internazionale comunista, ben presto (a partire dal 1923-24) diventata appendice eteronoma dello Stato-guida sovietico. La collettività è pensabile, ancora oggi, solo all'interno di luoghi di aggregazione locali e territoriali. Il collettivismo, in un tempo non poi così lontano, era del resto ritenuto avere a che fare con il socialismo non statalista e con il passaggio dai capitali privati, come pensava Zola nel 1891, al capitale sociale unitario. Collettivisti, in polemica contro ogni *élite* che si proponesse di usare la cosa pubblica come strumento di una nuova classe dominante, si ritennero, in senso antistatalista, ma anche in opposizione allo sfruttamento generato dalla proprietà privata, i socialisti libertari (o anarchici), i promotori delle più diverse forme di autogestione, gli avversari del capitalismo imperialistico-guerrafondaio (ma sostenitori dell'individuo libero e del mercato inteso come forma solidaristica di scambio), i socialisti riformisti e cooperativistici dell'età che precedette la catastrofe del 1914, i laburisti inglesi dopo il 1918 e anche dopo il 1945. Furono la collettivizzazione sovietica delle campagne, e la pianificazione dall'alto, a mutare-banalizzare, in varie circostanze, dopo il 1929, il significato del termine. Stachanov sostituì allora Fourier, Owen e naturalmente Marx. Eppure non fu possibile dar vita al collettivismo-statalismo. Il diritto riconosciuto ai kolchosiani di tenere appezzamenti personali, mentre la grande guerra anticontadina dei bolscevichi giungeva al suo tragico esito finale nel 1933 (senza che i bolscevichi fossero veramente riusciti a vincerla), favorì, sotto il controllo inefficiente del partito-*Herrenklasse* più che del frantumatissimo collettivismo burocratico di Stato, la formazione di un "quasi-mercato". Il capitalismo non fu mai demolito e non fu mai edificato. Continua così con Putin.

BRUNO BONGIOVANNI

Classici

Nel tempo ciclico

di Veronica Pesce

Giovanni Pascoli
POEMI CONVIVIALI
a cura di Giuseppe Nava, pp. L-382, € 40, Einaudi, Torino 2008

Se le più datate interpretazioni leggevano i *Poemi conviviali* quale esercizio esasperato e agonistico di un classicista, magari impreziosito da un certo gusto art nouveau, la nuova edizione curata e commentata da Giuseppe Nava ci guida a una profonda rilettura della raccolta, attraverso un articolatissimo ed esemplare percorso testuale.

Fin dall'introduzione i *Conviviali* sono presentati quale frutto di quella rinnovata fortuna della classicità che caratterizza la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: non mero recupero umanistico o erudito sulla linea carducciana, non esercizio di decorativismo liberty, bensì moderna rilettura quasi antropologica. Sulla linea già indicata da Renato Serra (*Intorno al modo di leggere i greci*, 1910-11), anche l'"antico" di questi *Poemi conviviali* non è più luogo della ricerca di modelli incomparabili da emulare, ma diviene specchio in cui il soggetto proietta la propria visione del mondo, che la letteratura classica con i suoi miti assurge a simbolo. La stessa Grecia non è più sinonimo di assoluta perfezione, ma diviene, come indica Nava, vera e propria "realtà antropologica e si apre alle contaminazioni del vissuto, colorandosi di tratti psicologici o sentimentali che le sono conferiti dagli interpreti".

È pure indubitabile, avverte il curatore, la consustanzialità all'opera pascoliana di un forte classicismo o di una certa volontà estetizzante, ma questo non impedisce di leggere i *Conviviali* quale "riscoperta del mito come struttura archetipica e come tecnica narrativa (la *ring-Komposition*), come recupero del tempo ciclico *versus* il tempo lineare della modernità".

Una riscoperta delle nostre origini alla luce dei grandi temi dell'esistenza, la vita e la morte, il destino, l'arte, la solitudine, il dolore, un'attualizzazione del classico nella medesima temperie culturale che produsse gli studi di Freud e di Nietzsche. Pascoli, in verità, non aveva diretta conoscenza della grande cultura tedesca ottocentesca che andava esplorando e rileggendo proprio la mitologia e la poesia classica (da Schiller a Schlegel, a Hölderlin), ma, precisa Nava, arrivava senza dubbio a esiti non dissimili attraverso la mediazione di Vico e di Leopardi, nei quali poteva trovare una sorta di "antropologia poetica". Sono le stesse date a parlare, gli anni della composizione dei *Conviviali* sono anche quelli degli studi leopardiani. Il poeta di Recanati è un riferimento costante, sebbene il suo pessimismo, la sua gnoseologia materialistica siano spesso rovesciati in maniera antifrastica.

Difficile dare una definizione precisa della chiave di lettura adottata dal curatore, poiché la complessità e la profondità dell'analisi ci mostrano le molte sfaccettature della rivisitazione pascoliana dell'antico: un percorso lungo nel tempo e variegato nei modi. Solo pagando pegno alla semplificazione possiamo parlare di approccio di tipo antropologico. Più facile invece marcare le distanze. Il critico respinge con forza le riduzioni psicologico-biografiche (Barberi Squarotti, *Simboli e strutture della poesia del Pascoli*), che vedono il recupero mitico quale riflesso esclusivo del personale vissuto traumatico del poeta. E non certo perché, anche in questo caso, del trauma vissuto non si riconosca l'importanza, ma perché la riduzione a quest'unico aspetto oscura l'operazione culturale, il suo valore epocale. Non si polemizza neppure con le letture psicoanalitiche di Elio Gioanola né con il Pascoli "decostruito" da Cesare Garboli (non i *Conviviali* per la verità), alla ricerca di profondi – e soprattutto censurati – segreti all'origine del suo fare poetico, ma si riprendono piuttosto quei critici che individuarono la cifra di questi poemi nella dimensione "culturale e non soggettiva" del recupero mitico, ossia il Pasolini della tesi di laurea e il Debenedetti della *Rivoluzione inconsapevole*.

Tracciate dunque le coordinate generali comincia la lettura puntuale del testo, corredato di ricchissimo apparato di annotazioni. Non si tratta di edizione critica. Infatti non si danno varianti né si fa riferimento alcuno alla genesi dei componimenti, di cui si illustra la mera tradizione a stampa. Ogni testo è preceduto da ampia nota che ne riferisce le caratteristiche metriche e le fonti (dove possibile), esaurientemente citate e non limitate al solo rinvio. Il livello macrotestuale non è mai scisso da quello microtestuale, in un'alternanza di considerazioni strutturali e singoli riferimenti che rivelano quale complessa intertestualità sia sottesa a questi poemi; intertestualità che privilegia le fonti, il dialogo con altri autori, diversamente dall'intertestualità tutta interna all'opera pascoliana propria del commento di Maurizio Perugi. L'attenzione del curatore si focalizza inoltre sulla profonda rielaborazione culturale operata dal poeta di San Mauro. Verso dopo verso, il lettore è guidato in un sapiente percorso di riconoscimento delle fonti, a distinguere dagli originari spunti della tradizione classica le rivisitazioni, le mediazioni culturali, quella leopardiana prima fra tutte, e dunque la traduzione nel moderno sentire, forse una delle ragioni della maggior fortuna dei *Conviviali* fuori d'Italia, dove viceversa *Myricae* e *Canti di Castelvecchio* risultano oscurate dal grande simbolismo europeo. ■

veronica.pesce@unige.it

V. Pesce è assegnista di ricerca in italianistica all'Università di Genova

La scena delle alpi

di Niccolò Scaffai

Giuseppe Giacosa
NOVELLE E PAESI VALDOSTANI
ED ALTRI SCRITTI
a cura di Federica Veglia, pp. 350, € 24, Tarara, Verbania 2008

La collana "Di monte in monte", che, sotto la direzione di Maura Formica e Michael Jakob, ha accolto negli anni opere sulla montagna di alcuni tra i maggiori autori della tradizione europea medievale (Dante e Petrarca) e moderna (da Shelley a Bécquer, da Walser a Auden), si arricchisce del cospicuo volume di prose narrative di Giuseppe Giacosa, finora rare e poco conosciute.

La raccolta, ben curata da Federica Veglia, comprende per intero la produzione narrativa edita dello scrittore, in gran parte coincidente con la serie di racconti inclusi nella terza edizione (1905) delle *Novelle e paesi valdostani*, in cui erano confluite anche due delle tre prose pubblicate da Giacosa in *Genti e cose della montagna* (1896). Accanto ai brani del 1905, riprodotti in base al testo di quell'edizione, Veglia ha recuperato altri scritti, ripristinando anche l'ordine originario delle due distinte raccolte: le diciotto *Novelle* e i tre racconti di *Genti e cose*. Dall'Archivio Giacosa di Colleretto sono inoltri emersi il manoscritto di un'incompiuta prefazione inedita alle novelle e la minuta di una lettera a Matilde Serao, pubblicati da Veglia rispettivamente all'inizio e nell'appendice finale del volume.

Come osserva la curatrice nel "commento" (più saggistico, in realtà, che esplicativo), il rapporto dell'autore con la montagna non è univoco: non coincide infatti né con l'entusiasmo dell'alpinista, né con il sentimento sublime del viaggiatore romantico. È piuttosto un *mélange* di entrambi gli atteggiamenti, arricchiti e precisati dall'ulteriore e più concreta inclinazione dell'uomo che conosce davvero la montagna e ne ricava sollecitazioni etiche prima che estetiche.

Del resto, per la borghesia intellettuale italiana tra il XIX e il XX secolo, il paesaggio alpino è stato soprattutto un luogo in cui temprare la condotta e dare consistenza all'impegno: ne sono degli illustri esempi *La salita al Monviso* di Quintino Sella, amico e corrispondente di Giacosa, già pubblicata (1998) nella medesima collana in cui vedono ora la luce le *Novelle*, o il più recente scritto di Massimo Mila su *Cent'anni di alpinismo italiano* (uscito in appendice a *Storia dell' alpinismo* di Claire Eliane Engel, Mondadori, 1969).

Se in Giacosa emerge di tanto in tanto il gusto del folklore (nella descrizione di certi usi, nelle scelte lessicali, negli indugi sulla geografia e la toponomastica alpina: elementi di cui forse le note del commento avrebbero potuto dare conto con maggior sistematicità, sebbene il volume e la collana tutta si rivolgano inevitabilmente a intenditori di letteratura e di montagna), l'*allure* degli scritti è quasi sempre pienamente narrativa. L'intento non è quello di rendere una descrizione letteraria del paesaggio, ma di cogliere la "scena" che le Alpi offrono: "Quassù l'ambiente esercita un'influenza maggiore che non altrove. È impossibile separare l'uomo e la sua vita dal poco paese che lo circonda; questo è sempre presente e dominante" (così Giacosa in un articolo del 1880). Di qui, da questa dichiarazione di poetica discendono da un lato i ritratti dei molti memorabili personaggi che popolano le *Novelle*, dall'altro la stessa struttura dei racconti: un viaggio o un'escursione di montagna che si precisano spesso in un'inchiesta sulla storia privata e sociale di individuate figure, come l'inquietante padrona della locanda in *Miserere*, il prete valdostano o Natale Lysbak, protagonisti eponimi di due novelle che per intensità meritano un posto tra gli esiti più felici della narrativa breve nell'Ottocento italiano. ■

scani@dada.it

N. Scaffai insegna letterature comparate all'Università di Arezzo

Giudizioso ma ladro

di Marilena Renda

Beppe Fenoglio
LA FAVOLA DELLE DUE GALLINE
ill. di Alessandro Sanna, con una nota di Margherita Fenoglio, pp. 55, € 10, Einaudi, Torino 2008

Con un nuovo titolo, *La favola delle due galline*, Einaudi ripubblica le due storie che Fenoglio scrisse tra il '61 e il '62 dedicandole alla figlia nascitura Margherita; si tratta della favola eponima e di *Il bambino che rubò uno scudo*, breve apologo incompiuto; entrambi i testi sono illustrati da Alessandro Sanna ed erano già presenti nell'edizione critica delle *Opere* dello scrittore diretta da Maria Corti e pubblicata nel '78, il primo con il titolo *La favola del nonno*, qui modificato per volontà della curatrice nonché figlia dello scrittore.

Curiosa storia, questa delle due galline Chica e Tuja, l'una svagata, l'altra pratica, l'una sognatrice, l'altra tutta spirito mercantile, tanto da tormentare, strillare e scacciare infine nel buio della foresta fredda e scura la sorella vezzosa dedita ad attività "indubbiamente graziose ma del tutto inutili". Vera e propria favola di identità, allora, questa *Favola delle due galline*, se è vero che Fenoglio percepì sempre il ramo familiare materno e quello paterno come inconciliabili e in battaglia: giudiziosa e pratica la madre, imprudenti, "senza mestiere e senza religione", tremendamente innamorati di sé, i Fenoglio. E certamente molto simile alla gallina Chica dovette apparire per molto tempo il primogenito dei Fenoglio agli occhi della madre, talmente assorbito dalla scrittura da abbandonare dopo la guerra qualsiasi altra attività per dedicarsi a essa e a nient'altro, e da affidarsi ai familiari perfino per la sussistenza.

Non a caso, sia nelle testimonianze dei familiari che nelle parole dello stesso Fenoglio, gli scontri tra madre e figlio vengono rappresentati come veri e propri duelli primordiali in cui "questi due sangui mi fanno dentro le vene una battaglia che non dico", e in cui, per usare le parole di Marisa Fenoglio, "ci lasciavamo le penne, tutti". Come in una lotta tra galline, appunto. Una lotta in cui la gallina fantasiosa e ribelle vede personificato il peggiore incubo di ogni bambino: perdersi, scacciato dal punto d'origine, arrivando tanto distante da casa da temere di non poterci più ritornare.

Più trasparente ancora la trasposizione di sé del *Bambino che rubò uno scudo*: nel bambino "discreto e persino un po' contegnoso, sempre vestito a modo, mai spettinato", che riusciva bene a scuola, "sebbene studiasse per uno e fantasticasse per dieci", è impossibile non vedere un riflesso dello scrittore bambino. Anzi, del suo lato in ombra, visto che si tratta di un bambino ladro che inganna e truffa i genitori, soprattutto la madre (ancora). È più di un riflesso allora, è un'ombra, visto che il bambino giudizioso, ma ladro, di questa favola a un certo punto si incanta a guardare l'ombra di una bambina che il sole proietta su un muro, e subito ne traccia i contorni con il lapis. Questo segno è l'unica traccia che resta del passaggio di questa bambina sul punto di morire.

E ciò che continua ad accompagnarci di queste favole piene di una grazia misteriosa e tenue è l'immagine di uno scrittore bambino che disegna sul muro i contorni delle ombre.

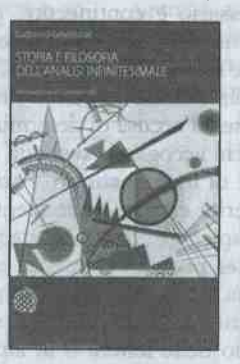
Matematica

La tentazione illuministica

di Mario Quaranta

Ludovico Geymonat
STORIA E FILOSOFIA DELL'ANALISI INFINITESIMALE
introd. di Gabriele Lolli, pp. XV-360, € 25, Bollati Boringhieri, Torino 2008

Nel centenario della nascita, si pubblicano le lezioni del corso di storia delle matematiche che Ludovico Geymonat tenne alla Facoltà di Scienze dell'Università di Torino dal 1946 al 1949, a suo tempo apparse litografate. Dopo la fine della guerra, Geymonat, che si era laureato in matematica con Guido Fubini nel 1932, dopo aver ottenuto la laurea in filosofia nel 1930, pubblica cinque fra articoli e note riguardanti l'analisi matematica classica. Questa prima esperienza lo stimola a proseguire tali studi, e, dopo il suo incontro con il Circolo di Vienna nel 1934, anche quelli di logica. "La ricerca matematica – osserva Gabriele Lolli nelle pagine introduttive – fu in quegli anni per Geymonat un impegno sia personale sia politico, nel senso che egli riteneva suo compito favorire lo svecchiamento della cultura matematica in Italia". E ritenne di poter raggiungere tale obiettivo richiamando l'attenzione degli scienziati al ruolo svolto dalla filosofia nella pratica scientifica, e quella dei filosofi sull'incidenza della razionalità scientifica nella pratica filosofica.



D'altra parte, in Geymonat, oltre che per la matematica, è rimasto sempre vivo l'interesse per la filosofia: di fronte a queste "due tensioni", fu per qualche tempo incapace di decidere; tanto che, a un certo punto, chiese consiglio ad alcuni amici filosofi, che, come nel caso di Paolo E. Lamanna, lo esortarono a continuare gli studi filosofici.

La lunga attività intellettuale di Geymonat, con le sue luci e ombre, è testimonianza di un periodo animato da forti tensioni nella filosofia italiana. Dopo aver vinto per concorso la cattedra di filosofia presso l'Università di Cagliari e avervi insegnato per alcuni anni, esplorò la possibilità di essere "chiamato" a Torino, dove Geymonat era stato figura di spicco del Partito comunista, in qualità di suo rappresentante nell'amministrazione comunale e di direttore dell'edizione cittadina dell'"Unità". Ai cauti sondaggi dell'interessato, i docenti di discipline filosofiche dell'università torinese fecero capire di essere poco disposti ad accoglierlo. Così nel 1953 andò a insegnare filosofia all'Università di Pavia, e nel 1956 ebbe il primo insegnamento di filosofia della scienza in Italia all'Università di Milano. Non solo: nel periodo in cui Geymonat era professore a Cagliari, Norberto Bobbio e Nicola Abbagnano, gli esponenti più autorevoli della scuola filosofica torinese, avevano deciso di separarlo dalla direzione della "Rivista di filosofia"; misura piuttosto sbrigativa, ove si consideri che l'articolo programmatico pubblicato nel 1945, in occasione della ripresa della sua pubblicazione, apparso anonimo, era stato in realtà redatto congiuntamente da Bobbio, Del Noce e Geymonat.

Comunque, la "tentazione" matematica rimase: all'inizio degli anni cinquanta, Geymonat pubblica alcuni suoi "teoremini" (così li chiamava), poi ulteriormente sviluppati da allievi di Lucio Lombardo Radice. Infine, qualche nuova luce sulle resistenze, spesso inaspettate, incontrate da Geymonat nel corso della sua biografia intellettuale, proviene da un ultimo e poco conosciuto episodio. Accadde, infatti, nel 1985, quando il filosofo cattolico Marino Gentile, dell'Università di Padova, prese l'iniziativa di proporre l'elezione di Ludovico Geymonat a membro dell'Accademia dei Lincei; orbene, contro ogni previsione, ma riflesso immediato di diatribe teorico-pratiche, furono proprio i filosofi laici a opporsi, fra cui Eugenio Garin. Tanto che, quasi a riparo di un'evidente ingiustizia, alcuni matematici torinesi balenarono a favore di Geymonat l'eventuale candidatura nella classe delle scienze, che egli, tuttavia, con animo grato e al tempo stesso deciso, nettamente scoraggiò. In quello stesso anno gli fu conferito, quasi in forma riparatrice, il premio Feltrinelli per la filosofia.

L'idea guida di queste Lezioni, afferma Lolli, è che "la disposizione della filosofia nei confronti di una scienza dovesse essere quella di cogliere dall'interno del suo sviluppo effettivo gli aspetti di significato filosofico". In altri termini, Geymonat volle sottolineare che la filosofia è "nelle pieghe stesse della scienza", ed è per questo che dedica una particolare attenzione al progressivo affermarsi dell'idea di rigore che caratterizza tanta parte della matematica dell'Ottocento, il periodo storico cui è dedicato gran parte del testo.

E in questo testo, afferma Lolli, "un'interpretazione originale di Geymonat è che il rigore non si contrappone tanto all'intuizione e all'approssimazione delle dimostrazioni, quanto al 'dogmatismo ingenuo del periodo dell'Illuminismo'". In conclusione, Geymonat riesce a individuare l'effettiva presenza della filosofia nella pratica matematica dai Greci in poi, la quale presenza ha costantemente concorso a preparare le svolte di questa disciplina. ■

m.quaranta@psicologia.it

M. Quaranta è autore di saggi sulla filosofia italiana dell'Otto e Novecento

Sul francobollo

Le Poste italiane hanno emesso un francobollo per commemorare il centenario della nascita di Ludovico Geymonat. L'affrancatura ha un felice disegno, in cui compaiono, a lato della figura del filosofo, due astri, la filosofia e la scienza (i temi centrali della sua riflessione filosofica), che alludono anche all'opera da lui scritta su Galileo, segnando una nuova interpretazione dello scienziato pisano. L'iniziativa si inserisce bene nella linea scelta da tempo dalle Poste di disegnare quella identità culturale del nostro paese rappresentata, appunto, da scienziati, scrittori, filosofi ecc. apparsi nella serie. Fra i molti, ricordiamo Fermi, Maiorana, Tommasi di Lampedusa, De Amicis, Montessori; fra poco usciranno i francobolli di Luzi e Pavese, mentre è annunciato quello di Bobbio per il prossimo anno.

Ora, indipendentemente dalle posizioni politiche assunte da Geymonat (iscritto al Partito comunista, partigiano "combattente" nella zona di Barge nel cuneense), e da quelle filosofiche (è passato da una concezione positivistica e poi neopositivistica della scienza a una storicistica, fondata sul riconoscimento del carattere intrinsecamente storico della razionalità scientifica), non è messo in dubbio il suo contributo al rinnovamento della cultura italiana, e per questo è legittima la scelta ora compiuta. Nel secondo dopoguerra, dopo che durante il fascismo era stata negata la libera espressione di stampa, e la cultura, in generale, era stata sottoposta a una sorta di libertà vigilata, gli intellettuali riprendono un discorso interrotto e progettano un rinnovamento della cultura italiana.

Nel campo filosofico si fa viva e pressante l'esigenza di discutere le nuove questioni metodologiche emerse nell'ambito delle scienze fisico-matematiche e delle scienze umane (queste ultime riemerse dopo un lungo periodo di eclissi). Ludovico Geymonat (il solo filosofo italiano che partecipò, negli anni trenta, alle discussioni del Circolo di Vienna sotto la direzione di Moritz Schlick) nel 1946 fonda, insieme a Norberto Bobbio, Nicola Abbagnano e altri, il "Centro di studi metodologici", in cui scienziati e filosofi definiscono un terreno di discussione per rinnovare i rispettivi campi di ricerca secondo modelli di analisi nuovi.

Dopo alcuni anni sorge a Torino il movimento neoilluministico, il cui "manifesto" fu redatto dal promotore dell'iniziativa, Nicola Abbagnano, con il titolo *L'appello alla ragione e le tecniche della ragione* (1952); già nel 1948 Abbagnano aveva scritto il saggio *Verso il nuovo illuminismo: John Dewey*, rendendo palesi le coordinate concettuali cui il movimento fondamentalmente si richiamava. Su Dewey e, più in generale, sulla contrapposizione culturale americanismo-antiamericanismo ci fu, in quegli anni (come nel primo Novecento), una contrapposizione senza possibilità di mediazioni. E Geymonat, insieme a Bobbio, Abbagnano e molti altri filosofi e scienziati, partecipò ai convegni di tale movimento.

Nel dopoguerra Geymonat è intervenuto spesso nelle discussioni sulla riforma della scuola, prendendo atto tuttavia che in Italia tale riforma richiede il consenso di un ampio arco di forze culturali e politiche, a causa del rilievo che essa ha di una vera e propria riforma costituzionale. Da ciò la scelta di introdurre nella rigida struttura delle nostre università insegnamenti nuovi. Geymonat si è fatto promotore di iniziative per inserire nell'università gli insegnamenti di logica, storia della scienza e filosofia della scienza, riuscendovi dopo una battaglia culturale lunga e accidentata. E oggi gli studiosi italiani di queste discipline pubblicano lavori e ricerche al più alto livello degli standard internazionali.

0 ha diretto due collane, di "Filosofia della scienza" e di "Storia della scienza", rispettivamente con l'editore Feltrinelli e con la Utet. Esse hanno fatto circolare autori e opere fondamentali in questi campi, con un'apertura ai diversi orientamenti storiografici ed epistemologici. Infine, negli anni cinquanta, ha pubblicato un manuale di filosofia per i licei che rinnovò profondamente l'impostazione tradizionale, stabilendo un fecondo rapporto tra sapere scientifico e sapere filosofico. Una prospettiva ribadita e approfondita negli anni settanta con la *Storia del pensiero filosofico e scientifico* edita da Garzanti in sette volumi. A mio avviso, se sul Geymonat politico e filosofo diversi sono stati gli apprezzamenti, il giudizio positivo degli storici sul ruolo da lui svolto per aggiornare e rinnovare la cultura italiana è pressoché unanime. ■

(M.Q.)

NOVITÀ

Giuseppe SAVAGNONE
Alfio BRIGUGLIA

112 pagine € 7,00

GIUSEPPE SAVAGNONE - ALFIO BRIGUGLIA

IL CORAGGIO DI EDUCARE

Costruire il dialogo educativo con le nuove generazioni

Un nuovo itinerario di riflessione e proposta rivolto a tutti gli educatori, dai genitori agli insegnanti, alla comunità ecclesiale.
Un saggio agile che non perde mai di vista le questioni concrete e che, oltre a poggiare sull'esperienza educativa degli autori, non si sottrae alle suggestioni e al confronto con la cultura contemporanea meno accademica.

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA TO
TEL. 011.9552111 - FAX 011.9574048

www.elledici.org - e-mail: vendite@elledici.org

Storia delle idee

La reciprocità della violenza

L'aggressore è stato aggredito

di Pierpaolo Antonello

René Girard
PORTANDO CLAUSEWITZ ALL'ESTREMO
ed. orig. 2007, trad. dal francese di Giuseppe Fornari, pp. 313, € 28, Adelphi, Milano 2008

Questo libro giunge forse come una sorpresa, sia per quanti hanno seguito da vicino l'evolversi del percorso speculativo e filosofico di René Girard, sia per coloro che si sono accostati alla sua opera in maniera cursoria. È un libro singolare, che parte dal più famoso trattato moderno sulla guerra, il *Vom Kriege* del generale prussiano Carl von Clausewitz, e lo rilegge come un testo che racchiude una visione apocalittica dei rapporti umani e globali, la stessa visione con cui Girard, ormai ottantacinquenne, sembra quasi volersi congedare dal suo pubblico, attraverso una parola ultima, non immune da una sorta di furore malinconico un po' sospetto. Del resto, in quanto pensatore cristiano e come teorico della violenza intesa come motore del culturale e del religioso, Girard non poteva che approdare a una discussione della storia in termini escatologici.

Per Girard si tratta di "completare Clausewitz", come dal titolo francese (*Achever Clausewitz*), ovvero di portare alle estreme conseguenze il suo pensiero sulla rivalità fra stati, fra eserciti, ripensata attraverso la dimensione collettiva e globale che i conflitti nati in seno alla storia europea hanno assunto: "Clausewitz è un realista che osserva con terribile lucidità il movimento accelerato della storia, una storia che perde la ragione e impazzisce".

Come tutte le forme istituzionali, la guerra è stata storicamente un antidoto alla violenza, una forma farmacologica, sacrale e vittimaria di controllo delle potenzialità di indifferenziazione della violenza sociale, mentre con i processi di costituzione degli stati nazionali, e con il progressivo avvento delle masse sulla ribalta della storia, questa forma controllata di duello è sfuggita di mano, è diventata un processo che, facendo leva sul serbatoio sempre più vasto e profondo di risentimenti collettivi, opportunamente canalizzati politicamente, ha spinto verso l'estremo la propensione dello scontro fra stati, sino a farsi volontà di assoggettamento totale o di annientamento dell'avversario.

Il problema della reciprocità della violenza è sempre stato al centro della discussione teorica di Girard, ma *Achever Clausewitz* ci fa capire (se non era già stato abbastanza chiaro) che questa reciprocità non si manifesta solo a livello delle strutture interindividuali, o all'interno di concezioni feudali e arcaiche della giustizia, ma si installa nel cuore stesso della nostra modernità, ispirata solo falsamente e in maniera superficiale dal razionalismo illuministico, e in realtà strutturata politicamente dalle ideologie del nazionalismo o del totalitarismo variamente declinato. Clausewitz scavalca la supposta ricomposizione dialettica degli opposti di Hegel e prefigura una deriva verso l'estremo, verso un'escalation della violenza reciproca che culmina nell'indifferenziazione del massacro, a cui si accompagna la sostanziale improduttività culturale della violenza e la sua assoluta imprevedibilità. "La ragione di fatto non opera più nella storia", ci dice a suo modo Clausewitz, ma serve solo a fornire abili giustificazioni al principio di reciprocità violenta. Non ci sono inoltre spazi di innocenza mimetica, o di presunta posizione pacifica, ma "tutto si svolge nella reciprocità. (...) *L'aggressore è già stato aggredito, sempre*". Su questa comprensione e su queste premesse teoriche dobbiamo cominciare a pensare sia la storia del Novecento sia quella contemporanea, soprattutto se si vuole comprendere il futuro che attende il mondo.

Viste la forza argomentativa e la cogenza attuale dei temi trattati, si possono perdonare a Girard alcune imprecisioni di carattere storico o filologico (la follia di Hölderlin trattata come una messa in scena, come un ritiro di carattere mistico), o trascuratezze (il testo di Raymond Aron mai affrontato sistematicamente, autori rilevanti per la discussione in esame, come Benjamin Constant, sostanzialmente dimenticati, una digressione troppo ampia sulla filosofia "esangue" di Levinas), nonché una dose forse eccessiva di sciovinismo (la storia della modernità europea vista sostanzialmente come una questione franco-tedesca). Sorprende certamente la perentorietà del tono, forse eccessiva rispetto a una lettura immediata del contesto contemporaneo, che non risponde però a una logica nichilistica: rimane ferma la convinzione che ogni parola profetica sia una parola spesa in favore delle vittime, sulla cui vita si sono costruiti i falsi miti del politico e del religioso. Inoltre, il motore del pensiero e dell'azione etica del cristianesimo vive proprio nell'imminenza della catastrofe: essere a ridosso dell'imminenza ci aiuta a trasformare i nostri gesti in atti responsabili; il cristianesimo ci invita a tradurre la reciprocità conflittuale in reciprocità pacifica, pena l'autodistruzione.

Il pensiero mimeticamente declinato è di fatto un pensiero complesso, un pensiero dell'antinomia e dell'ambivalenza, anti-cartesiano, perché non dispone delle tessere categoriali schierate, chiare e distinte, con cui giocare a un monopoli del pensiero confortevole e depurato dall'ambiguità e dal conflitto: "Il pensiero apocalittico si oppone (...) a una saggezza che crede a un'identità pacifica, a una fraternità accessibile sul piano puramente umano. E si oppone a tutti i pensieri reazionari che vorrebbero restaurare la differenza, e vedono nell'identità solo uniformità distruttiva o conformismo livellatore. Il pensiero apocalittico riconosce nell'identità la fonte del conflitto, ma vi intravede anche la presenza dissimulata del 'come te stesso', certamente incapace di prevalere, eppure segretamente attiva, segretamente dominante, dietro il frastuono e il furore che la sovrastano".

Ecco che in un'argomentazione serrata Girard scalza quei critici che vedono nel suo pensiero una posizione da *teocon*. Ogni ordine è, secondo Girard, "in qualche modo sospetto: esso dissimula sempre la vittima alle cui spese esso è stato stabilito". Non di meno Girard, alla fine del libro, commenta positivamente il discorso di Benedetto XVI a Ratisbona, difensore della ratio occidentale nei suoi caratteri essenziali, sottolineando la vocazione profonda di un cristianesimo che si pone contro le derive irrazionalistiche e fideistiche, ma anche contro l'anoressia intellettuale di un razionalismo angusto e miope, sempre pronto a trasformarsi, senza volerlo, in fideismo, in una religione degradata, vero e proprio doppio di quanto presumibilmente tenta di combattere. Ecco perché, secondo Girard, con un'affermazione che non mancherà di suscitare polemiche, "l'idea europea si è rifugiata in Vaticano, più che a Parigi, Berlino, Vienna o Mosca. Tra papato e impero, ha vinto il papato", il quale, nel frattempo, attraverso il pontificato di Giovanni Paolo II è diventato "fenomeno planetario", portando i semi dell'Europa "per ogni dove". Ovviamente non si tratta di proporre una subordinazione confessionale e integralista del temporale al religioso, quanto di riconoscere nella chiesa un testimone, un'espressione storica privilegiata dell'Europa e della sua cultura che ha saputo trasformarsi e vincere la sua battaglia contro quell'impero che voleva sottometterla, anche attraverso (o proprio per) la perdita storica dei suoi strumenti temporali.

Una delle questioni più spinose proposte però da questo libro, mai improntato a nessuna aderenza a un pacifismo da "anime belle", né alla retorica del *politically correct*, è inevitabilmente il rapporto fra il mondo occidentale e l'islam, che Girard lascia come coda al libro, dove l'usuale perentorietà si stempera, lasciando al lettore più domande che risposte: "Il terrorismo attuale è nuovo, persino dal punto di vista islamico", tanto che neppure l'islam classico è in grado di comprenderlo.

È chiaro, per Girard, che nel mondo islamico è in corso una tormentata negoziazione storica con la secolarizzazione e la modernità tecnica (che presenta agli occhi degli islamici una matrice forse troppo "occidentale"), ma si chiede anche se nella cultura coranica non ci sia una permanenza di elementi di religione arcaica che la tradizione biblica aveva progressivamente superato, se la cultura islamica non debba interrogarsi sulle proprie premesse teologiche e testuali in un confronto comparativo con le religioni bibliche, per sondare i residui di mentalità sacrificale in esso presenti. Un quesito sicuramente foriero di contrasti profondi: del resto, il cantiere per questa discussione è "tutto da allestire, ed è immenso". ■

paa25@cam.ac.uk

P. Antonello insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Cambridge

Determinismo o scetticismo?

di Antonella Del Prete

Giuliano Gasparri
LE GRAND PARADOXE DE M. DESCARTES
LA TEORIA CARTESIANA DELLE VERITÀ ETERNE NELL'EUROPA DEL XVII SECOLO
pp. XXXIV-316, € 35, Olschki, Firenze 2008

Un fiume carsico percorre gli scritti cartesiani, dal 1630 al 1648: la teoria della creazione delle verità eterne. Per Descartes tutto ciò che esiste è creato da Dio: questa tesi si applica non solo agli enti esistenti, ma anche alle loro essenze e, soprattutto, alle leggi matematiche e logiche che ne fondano la stessa possibilità. Le verità matematiche e gli assiomi della logica, insomma, sono veri perché Dio li conosce e li vuole come tali, senza godere di alcuna indipendenza dal loro creatore.

Presentata come dotata di un alto valore apologetico, questa fu sicuramente una delle opinioni cartesiane più sfortunate: non la accolse nessuno dei grandi post-cartesiani (Malebranche, Spinoza, Leibniz). Per gli anti-cartesiani divenne anzi un cavallo di battaglia: molti furono quelli che vi trovarono una conferma delle pericolose derive dello scetticismo, già presenti nel dubbio iperbolico e nel *cogito*. In campo riformato si arrivò persino ad affermare che fosse funzionale alla difesa del dogma della transustanziazione, in una filosofia che invece minava alle basi la sua tradizionale spiegazione grazie all'equivalenza di materia ed estensione.

Il saggio di Giuliano Gasparri ci aiuta a ripercorrere non solo queste polemiche, ma anche la difficile seppur diffusa ricezione della creazione delle verità eterne tra i cartesiani solitamente considerati minori. In Olanda, ma anche in Francia, molti furono i filosofi e i teologi che di Descartes apprezzarono anche questa teoria. Con un destino che si ripete per tutti gli snodi centrali del pensiero cartesiano, nessuno dei suoi sostenitori la ripresenta però con le caratteristiche dell'originale. Con un primo slittamento essa viene ricondotta nell'ambito dei dibattiti ormai plurisecolari sull'onnipotenza divina: spesso quello che all'origine è un problema nato dalla fondazione della matematica e della fisica diventa invece l'elemento di un dibattito squisitamente teologico (come, del resto, era spesso anche per gli interlocutori di Descartes).

Ma ciò che risulta impossibile a chi riprende in proprio questa teoria è mantenere l'equilibrio tra necessità e contingenza: Gasparri mostra bene come una parte dei sostenitori di Descartes accentuerà il primo aspetto, equiparando di fatto necessario e contingente, possibile e reale, mentre un'altra metterà in luce il secondo. "Dio può fare solo ciò che vuole" o "Dio può fare ciò che vuole": chi abbraccia la prima tesi dovrà rispondere all'accusa di determinismo e di spinozismo, chi accoglie la seconda a quella di scetticismo e di irrazionalismo. Paradossale la teoria delle verità eterne? Certamente la critica deve ancora spiegare efficacemente perché quello che Descartes presenta come un elemento centrale della sua metafisica sia spesso presentato in modo da attenuarne la portata e, soprattutto, compaia solo nelle lettere o in alcune risposte agli obiettori delle *Meditazioni*, senza essere messo alla base dell'impalcatura metafisica dei grandi capolavori cartesiani.

Letterature

La storia di un successo

di Fiorenzo Iuliano

Aravind Adiga
LA TIGRE BIANCA
ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Norman Gobetti, pp. 236, € 19, Einaudi, Torino 2008

Romanzo d'esordio di Aravind Adiga, *La tigre bianca* ricostruisce la storia di un imprenditore di Bangalore, che scorre agilissima nelle sette lunghe lettere indirizzate dal protagonista al primo ministro cinese in occasione di una sua visita in India. Quella di Balram Halwai è l'ironica e atroce *success story* del figlio di un conducente di risciò, morto di tubercolosi in un lurido ospedale di un poverissimo villaggio del Bihar, che diventa un ricco e apprezzato uomo d'affari, percorrendo tutte le tappe tipiche di ogni storia di affermazione personale e allo stesso tempo ribaltandole con feroce cinismo.

Balram è strappato dalla scuola e costretto a lavorare per un possidente locale, in seguito ai debiti contratti dalla sua famiglia in occasione delle nozze di una cugina. Interrotta la formazione scolastica regolare, impara ogni cosa dalla strada, origliando le conversazioni degli altri o apprendendo nozioni sparse di storia e cultura del suo paese dai fogli di vecchi libri usati per incartare le vivande. Da qui inizia la sua scalata, che lo porterà in un primo momento a diventare autista di un imprenditore locale. La realtà del Bihar, uno degli stati più poveri dell'India, è descritta attraverso le immagini scarne della vita del villaggio, fatta di familiari oppressivi e avidi, maestri di scuola ubriachi, possidenti famelici e crudeli.

Una realtà intimamente legata al territorio, alla sua asprezza e alle sue bellezze, e alle risorse da esso offerte (il carbone o le bufale), che, nella dimensione indiana attuale, vengono progressivamente abbandonate e sostituite dal sistema virtuale dell'*outsourcing*. È questo lo scarto tra i vecchi e i nuovi imprenditori: non sono più le risorse del territorio, ma la forza lavoro a basso costo, la nuova ricchezza dell'economia indiana, in uno spostamento verso un sistema che ha trasformato la semplice manodopera in capitale umano dal quale trarre profitto.

Balram ha uno scrupoloso senso del dovere e impone a se stesso un ferreo regime di autodisciplina. Con il rigore di un Benjamin Franklin postcoloniale, animato da propositi più egoistici e meno filantropici, evita il più possibile la compagnia dei suoi simili, gli abitanti del villaggio prima, gli altri autisti in seguito: e proprio la solitudine, la scrupolosa dedizione alle proprie mansioni e un senso maniacale del lavoro alimentano quel rancore verso il mondo che gli permetterà di emergere su chiunque altro, anche a costo di diventare un assassino, e senza il più piccolo rimorso o la minima traccia di pietà.

L'abisso che divide i ricchi dai poveri in una società complessa come quella indiana, tipico di tutti i paesi in via di sviluppo, è tale che le diverse classi sociali possono arrivare a un livello di mutua intelligibilità solo attraverso un meccanismo reciproco di semplificazioni, stereotipi e proiezioni. Quando diventa consapevole della corruzione che alimenta la ricchezza della borghesia indiana, Balram comincia ad attuare una strategia mimetica: rispettare fino al dettaglio l'immagine del servo fedele e devoto, che è quella che i padroni gli hanno cucito addosso, così da accattivarsi completamente e senza riserve la loro fiducia. Solo allora sarà possibile vendicarsi e prendere il loro posto, agendo con lo stesso cinismo spietato del quale loro si sono serviti, sicuri che le classi subalterne, ingenuamente devote, avrebbero risposto con l'asservimento più incondizionato.

La vita di Balram rilegge la storia dell'India e il suo passato recente, spogliando di ogni retorica il nazionalismo e i miti dell'indipendenza, e sottolineandone i contraccolpi negativi sul piano sociale. Il cinismo della nuova India passa intatto attraverso la retorica interclassista della non violenza gandhiana fino ad arrivare al recente trionfalismo della nuova economia indiana, senza che i soprusi e le lacerazioni sociali profonde vengano mai alla luce. Ecco perché Balram decide presto di voler diventare una "tigre bianca", un'eccezione rispetto al destino di "ragno umano" che lo attendeva: una vita di sottomissione, regolata dalle ferree leggi delle caste e mitigata dalle blandizie di un potere che cerca di addomesticare gli schiavi con la retorica della tolleranza.

L'unico modo per raggiungere uno status privilegiato è l'omicidio. È così che Balram riesce a impadronirsi dei soldi con i quali il suo padrone avrebbe dovuto corrompere i politici del governo centrale di Delhi, e a dare una svolta alla sua vita. Mr Ashok, il padrone con cui Balram ha avuto un'intesa quasi immediata, è una vittima emblematica: buono, generoso e comprensivo, può perfino permettersi un atteggiamento magnanimo e compassionevole con i servi, certo che la rigida divisione in caste sia una barriera sufficientemente potente da tenere chi comanda al riparo dal rischio di qualsiasi forma di ribellione. Quella di Balram non è una semplice reazione all'acquisita coscienza di un regime di ingiustizie sociali al quale opporsi.

È, al contrario, la fatalistica accettazione dell'ineluttabilità degli eventi, con la consapevolezza, però, che la realtà sociale non dipende dalle leggi karmiche dell'induismo, ma da un più prosaico principio di prevaricazione dei forti e dei furbi. Non si tratta, quindi, di sovvertire le regole inique che disciplinano il sistema, ma semplicemente di trovarsi dalla parte giusta: un abominio fortuito che dipende dal caso, dalla sorte o dall'astuzia. Non a caso, dopo essersi stabilito a Bangalore, e aver avviato la sua attività con l'aiuto della corrotta polizia locale, Balram decide di cambiare nome e diventare egli stesso Mr Ashok. Una semplice sostituzione di ruoli, un cambiamento radicale (nome, identità, ruolo sociale) con l'unico scopo che tutto resti, gattopardescamente, immutato.

È forse questa la sensazione più amara che resta dalla lettura del romanzo, feroce distopia postmoderna; solo che, a differenza degli scenari orwelliani, le circostanze descritte da Adiga sono una riproduzione fedele della realtà, rispetto alla quale nessun incubo sembra più terrorizzante. ■

iuliano@unior.it

F. Iuliano insegna lingua inglese all'Università "Orientale" di Napoli

Mezzo e mezzo

di Paola Splendore

Igiaba Scego
OLTRE BABILONIA
pp. 459, € 17,50, Donzelli, Roma 2008

La narrativa italiana di autori/autrici appartenenti alla cosiddetta seconda generazione di migranti, emersa in Italia con ritardo rispetto ad altre nazioni "ex imperiali", sta producendo in questi anni romanzi qualitativamente importanti che si segnalano per la forte aderenza alla realtà attuale e, al tempo stesso, per la conoscenza di un passato storico largamente rimosso o addirittura ignorato dai più giovani. L'esperienza che questi romanzi documentano è soprattutto quella della vita degli immigrati e dei loro background, una realtà che i media spesso presentano in maniera incompleta e imprecisa e che forse solo al cinema sta trovando rappresentazioni autentiche. Penso a film come *Terra di mezzo* di Matteo Garrone, *Cover Boy* di Carmine Amoroso, *Come l'ombra* di Marina Spada, *Saimir* di Francesco Munzi.

Alla sua seconda prova narrativa, Igiaba Scego, nata a Roma nel 1974 da genitori somali rifugiati in Italia in seguito al colpo di stato di Siad Barre, prolifica autrice di libri per ragazzi, di narrativa breve e collaborazioni per varie testate giornalistiche tra cui "Internazionale" e "l'Unità", ci dà, con *Oltre Babilonia*, un'opera matura e convincente. Due i punti di forza principali: l'intreccio multiplo e mobile, affollato di storie e personaggi, che collega continenti e scenari diversi, Italia, Somalia, Argentina, Tunisia, e soprattutto il linguaggio, "mescolato" e spumeggiante, ricco di contaminazioni e di invenzioni. Le voci narranti sono quelle dei cinque protagonisti – due giovani donne, le loro madri, un padre – che, nell'impossibilità di farlo a voce, si narrano l'un l'altro storie di perdita e di dolore. Le due ragazze si sono conosciute a Tunisi a un corso di arabo per stranieri, ignorano di essere sorelle, e hanno presto familiarizzato: Zuhra, l'inquieta "negropolitana", è romana, fa la commessa in un megastore di dischi ed è figlia di una somala ex alcolista, Maryam, detta la "Pessottimista"; l'altra è Mar, detta "Nus-nus", in somalo "mezza e mezza", figlia di Miranda, argentina, soprannominata la "Reaparecida", sta scrivendo la tesi di dottorato su Peter Sellers e la sua compagna è morta da poco suicida; l'uomo, Elias, è un somalo, ex sarto fantasioso, costretto all'esilio per motivi politici e "padre mancato" per ambedue le figlie, la prima abbandonata alla nascita, l'altra mai conosciuta.

Nel suo lungo monologo rivolto a Zuhra, Elias cerca di venire a capo della sua vita, ma perde presto il filo e le narra la storia dei suoi genitori, ripercorrendo varie fasi della storia somala. Anche le madri cercano, con difficoltà, di raccontare alle figlie una storia che non è solo la loro, ma faticano a trovare le parole o la voce, e lo fanno una in forma scritta, l'altra attraverso cassette registrate che rievocano il passato doloroso, le fughe, lo spaesamento, i sogni infranti, le umiliazioni, la rabbia. Le voci appaiono ben differenziate (alcune parlano in prima persona, altre attraverso un filtro narrativo), mettendo a nudo fragilità, insicurezze, ricordi traumatici difficili da dimenticare.

L'intreccio vorticoso di *Oltre Babilonia* cattura il lettore come un romanzo ottocentesco, in cui i legami tra i personaggi si svelano via via attraverso digressioni e dilazioni. Le storie si inseguono, si intersecano, si allontanano nel tempo e nello spazio per comporre alla fine un quadro complesso ed emotivamente forte dell'umanità che abita il mondo di oggi, quello fatto di emigrati, rifugiati, esuli, meticci. Il linguaggio, intensamente femminile, mette al centro l'esperienza del corpo della donna, la sua sessualità, le violenze subite, le sue ferite e i suoi umori, sangue mestruale e lacrime, nascite e morti. Se le madri – sopravvissute a guerre e dittature che dilaniano i paesi di provenienza – fanno fatica a staccarsi dal loro passato e vivono portando in faccia i segni di un dolore che non vuole scomparire, le figlie vivono nel presente pienamente inserite nella realtà urbana. È per questo che madri e figlie hanno difficoltà a trovare un linguaggio comune. Una difficoltà risolta, sul piano narrativo, attraverso i monologhi con cui Igiaba Scego inscena il dialogo tre le generazioni, impossibile nella realtà, consentendo così alle figlie il recupero di un'identità perduta o mai conosciuta.

In un capitolo finale, Zuhra, per molti aspetti alter ego della scrittrice, riflette sulla sua doppia identità linguistica, il somalo, lingua madre "spumosa, scostante, ardita", che conosce solo dalla bocca di sua madre, su cui la sua lingua incespica, e l'italiano, l'altra madre con cui è cresciuta, a scuola e in strada, che la fa a volte sentire straniera, ma è l'unica a permetterle di "tirare fuori l'anima".

L'intera storia narra anche le conquiste di questa doppia lingua, il cui punto di arrivo è il parto metaforico del romanzo che leggiamo, una storia di metamorfosi, di nuovi approdi e di nuovi linguaggi. Perché la storia narrata vuole andare oltre il trauma, oltre Babilonia, come indica il titolo che rinvia alla Babele biblica e a Bob Marley, ma soprattutto alla babele indistinta di suoni e codici urbani. Un intenso ritratto di Roma emerge da queste pagine, che ne ridisegnano non solo la mappa odierna e l'intrico di strade e vicoli prossimi alla stazione Termini, ma anche quella degli anni settanta, gli anni di piombo, quando Roma cominciava a riempirsi di esuli argentini e di somali in fuga. ■

splendor@uniroma3.it

P. Splendore insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Roma Tre

Chi sta scomparendo?

di Federico Novaro

Scott Heim
LE SPARIZIONI
ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Luca Briasco, pp. 319, € 17, Neri Pozza, Vicenza 2008

Terzo libro di Scott Heim, il secondo tradotto in Italia (dopo il suo primo *Mysterious Skin*, cfr. "L'Indice", 2008, n. 4). Cambio d'editore: da Playground a Neri Pozza; uscito in America a febbraio del 2008, a maggio era già nelle librerie italiane (per *Mysterious Skin* ci vollero dieci anni). Il titolo è un poco fuorviante, meno evocativo dell'originale *We Disappear* ("which I think translates to 'The Disappearances'" dice Heim nel suo blog il 4 luglio 2008), dove la forma verbale alla prima persona suggeriva un'evocazione identitaria comprendendo nel "noi" i soggetti narrati, l'autore e chi legge, favorendo l'immediata chiave metaforica che nutre tutto il libro; il titolo italiano è però più funzionale all'iscrizione editoriale al genere noir, ribadito nel materiale promozionale e nel risvolto e quarta di copertina, forse opinabile.

Il narratore si chiama Scott, cresciuto, come l'autore, a Hutchinson, in Kansas, teatro degli eventi; vive a New York, lavorando per una casa editrice di libri per bambini, dall'ottocentesco e parodistico nome di Pen & Ink; è dipendente dalla metamfetamina, vive una vita via via più isolata; sua madre malata di cancro e fiaccata dalle terapie e dall'alcol ha avuto in passato, soprattutto durante l'infanzia di Scott e di sua sorella Alice (presenza fuggevole e pragmatica, tagliente nella sua estraneità), un'ossessione divorante per i casi di bambini scomparsi, ossessione nella quale ha cercato di coinvolgere i figli, soprattutto Scott, educandolo in un'ininterrotta narrazione, con la speranza nella risoluzione, dei casi che giornali e televisione rivelavano.

L'attenzione alle vite dei bambini scomparsi, all'analisi dei dettagli biografici in chiave investigativa, diventa una vera formazione intellettuale per il narratore, che la restituisce in un racconto che corteggia il narratore onnisciente giustificandolo con l'attitudine appresa a immaginare, e alla vaghezza percettiva data dalla dipendenza dalla droga.

La droga, la chemio, l'alcol, sono nel romanzo elementi di affievolimento percettivo del mondo, di sé, della propria memoria, usati da Heim per permearne la posizione dell'io narrante, restituendoci un narratore che è sì onnisciente, ma come disincarnato, labile, e che presenta a chi legge personalità quasi evanescenti, delle quali facilmente ci si può appropriare, sedotti dagli spazi vuoti, inventati, contraddittori. Inoltre, la dipendenza da sostanze è presentata come irrimediabile, quasi pacificata, connaturata ai corpi e alle menti, necessaria a occultare l'inevitabile distonia dall'esistenza.

Dopo un periodo di allontanamento, la madre, malata e prossima alla morte, sfinita dalle terapie, richiama Scott a sé: "Credo di sapere cos'è successo quando sono scomparsa". L'ossessione per i bambini scomparsi, il timore che trasmise ai figli di esserne loro l'oggetto, aveva già in passato fatto trapelare l'ipotesi che fosse stata la stessa madre a essere rapita, durante l'infanzia.

Scott torna dalla madre, e oppone all'evidenza taciuta della prossima morte la pervicace, e violentemente passiva, volontà di crederle, seguendola in una serie di nuove indagini, il cui vero oggetto si perde e sempre riemerge, che si ramificano e involgono: chi è scomparso? La madre da piccola, i bambini le cui foto sono appese sul frigo? Chi sta scomparendo? La madre morente, Scott, noi?

Il risvolto di copertina che parla di noir classico ha forse ragione se si riferisce non tanto al testo, bensì alla tessitura continuamente elusiva delle narrazioni materne. Vi sono due caratteri molto distinti nel libro: la narrazione della madre, che alimenta il mistero modificando continuamente la verità che si è creduto raggiungere, aggiungendo sempre un ulteriore aspetto, smentendo e correggendo, tesa, nella lievitazione degli indizi, delle tracce, delle supposte certezze, a trascinare chi ascolta – Scott, prima di tutti, ma anche la sorella Alice e l'amica Dolores, straordinario controcanto, all'episodio successivo, nel miraggio inestinguibile della soluzione; e vi è la narrazione di Scott, che incantato dalla fascinazione narrativa materna, quella soluzione ricerca, tentando di mettere ordine, per quanto può: "Che gran conforto sarebbe, dopo tutti questi anni, sapere la verità: che liberazione, trovare finalmente la pace".

Il testo è tutto percorso da movimenti discendenti, la neve, la pioggia, le lacrime, e gli stessi corpi, che mancano a sé, svenendo. Un movimento avvolto nella calma, mai violento, che rimanda alla pioggia di cereali, snodo centrale della seduzione del protagonista di Brian, in *Mysterious Skin*, da parte dell'allenatore che abuserà di lui; ma la sospensione, anche sonora, in cui queste discese avvengono permette a Heim di sottrarle alla drammaticità violenta di cui sono portatrici, illuminandone la valenza incantatrice, magica. Di fronte a una realtà troppo lacerata, il narratore oppone una radicale lentezza, un'ottusità salvifica che gli permette, dolentemente, di vivere. ■

Tetro amore

di Luigia Pattano

Christine Angot
RENDEZ-VOUS
ed. orig. 2006, trad. dal francese di Francesco Bruno, pp. 315, € 16,50, Guanda, Milano 2008

Da diversi anni Christine Angot, discusso "caso letterario" francese, attinge senza ritegno agli aspetti più intimi e imbarazzanti della propria vita per costruire un'opera che si inscrive, nei termini di Serge Doubrovsky, nel sottogenere dell'auto-fiction. *Rendez-vous* non costituisce dunque un testo a sé stante nella sua produzione, ma è il risultato di un'operazione letteraria forse fin troppo collaudata.

Oggetto dell'opera letteraria è, in questo come in altri romanzi dell'autrice (*L'inceste* per esempio), l'intrecciarsi della vita sessuale e affettiva con la scrittura. Christine, famosa scrittrice quarantacinquenne, racconta, in un continuo andirivieni nel tempo, i suoi rapporti con gli uomini, condizionati dalla relazione incestuosa con il padre, conosciuto in maniera traumatica soltanto durante l'adolescenza. Il confronto con la figura paterna, per cui la donna continua a provare un misto di repulsione e ammirazione, la spinge ad accettare per un certo tempo le avance di un borghese di sessant'anni, tanto meschino quanto intelligente, alle cui perversioni Christine si piega senza mai opporre resistenza. La donna riuscirà a staccarsi definitivamente da lui solo dopo l'incontro con Eric, celebre attore di teatro e misterioso ammiratore, che per cinque anni le fa pervenire messaggi di stima tramite alcune amiche prima di risolversi a conoscerla. Eric si insinua pericolosamente nella vita della protagonista, che perde del tutto la testa per un uomo di cui si fida istintivamente. Felice di aver incontrato qualcuno per cui nutre una grande ammirazione e con cui condivide un identico amore per la scrittura (capace, per entrambi, di "riempire la vita"), Christine si abbandona a un rapporto più immaginario che reale fraintendendo i gesti e le parole di Eric e pretendendo troppo da un uomo invaghito probabilmente più dell'opera che della sua autrice. Su sua espressa richiesta, la narratrice mette pubblicamente a nudo i propri sentimenti trascrivendo la loro relazione nei più intimi dettagli e mettendo da parte il proprio orgoglio, in un tentativo di far convergere arte e vita che è lecito leggere al contempo come dichiarazione poetica e come riflessione metanarrativa. L'opera delle due scrittrici (quella fittizia e quella reale) va dunque letta – come spiega alla figlia la Christine personaggio – come il tentativo di tradurre la vita in una forma garante di eternità. D'altra parte, alla scrittura è qui attribuita una funzione performativa, ossia la facoltà di agire, dunque di avere un effetto sul reale.

Nonostante l'evidente fiducia nel potere della parola scritta mostrata dall'autrice, la visione della vita e dell'amore che emerge dal romanzo è piuttosto tetra. E, sorprendentemente, la figura meglio rappresentata non è quella dello sfuggente Eric, bensì quella del perverso sessantenne dagli occhi azzurri che ammalia insieme alla scrittrice il lettore. Quanto alle componenti metaletteraria e autobiografica, che restano degne di interesse benché siano state ampiamente esplorate nel corso del Novecento, non sembrano qui dare risultati sorprendenti. Il tono è più quello del gossip gridato ai quattro venti, non senza autocompiacimento, che della confessione bisbigliata nel *journal intime*.

Dono del deserto

di Nadia Centorbi

Rafik Schami
LA VOCE DELLA NOTTE
ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Chiara Belliti, pp. 216, € 16,60, Garzanti, Milano 2008

Da Damasco a Heidelberg, dal silenzio imposto dalla censura dittatoriale alla libertà dell'impulso narrativo: questo l'approdo di uno scrittore arabo in Germania. Il siriano Rafik Schami (classe 1946) arriva in Germania nel 1971 scortato dal demone della scrittura: tra i suoi bagagli tanti manoscritti in lingua araba. Studente di chimica a Heidelberg, Schami avvia per sei anni un apprendistato linguistico che però non gli garantisce la sicurezza di uno stile narrativo. Supera tuttavia la barriera del silenzio attraverso una meticolosa appropriazione della parola straniera: con lo studio dei classici tedeschi, Schami acquista uno stile in grado di veicolare il suo variopinto mondo narrativo, di derivazione tutta damascena, con una lingua arricchita dal vasto repertorio metaforico della lingua araba. Lo *Hürdenlauf* (corsa a ostacoli) con la lingua tedesca, come Schami oggi si compiace di definirlo, comporta l'abbandono definitivo della lingua araba a favore di quella tedesca.

Anche il vecchio cocchiere Salim, figura centrale di questo romanzo, esperisce la sofferenza della parola costretta al silenzio. Salim, che con le sue favole ha per anni incantato i passeggeri nella traversata del deserto, perde all'improvviso la parola. In lui riconosciamo una figura mitica, che si appresta a incarnare i ricordi d'infanzia dello scrittore Schami cresciuto a Damasco nel quartiere aramaico-cristiano di Abbara, in cui la parola delle donne di strada o degli *hawakati* (fabulatori di professione) nei caffè costituivano la melodia della vita quotidiana, ora metafora dolorosa di un popolo intero, quello arabo, costretto al silenzio dalla dittatura. Una fata, colei che aveva reso "magiche e irresistibili le sue parole", comunica in sogno a Salim che potrà riacquistare la parola solo se riceverà sette doni straordinari. Con le sue ultime diciassette parole Salim comunica quanto accaduto ai suoi sette amici, i quali si affidano al linguaggio: sette racconti saranno i doni per Salim. Si avvia così il caleidoscopio fiabesco: per sette notti gli amici di Salim raccontano a turno una storia. Ma nei racconti si inseriscono altri racconti, il narratore di turno intervalla la sua narrazione con ricordi lontani o viene interrotto da un intermezzo novellistico improvvisato. Il romanzo va così assumendo un'affinità più immediata con *Le mille e una notte* che con il *Decameron*. Schami, infatti, incanta i lettori occidentali con la malia delle favole orientali, come già nella raccolta *Malula* (1987), nei libri illustrati di storie per ragazzi, nelle sue pubbliche letture nei teatri o nelle scuole che riscuotono grande successo in Germania, facendo di lui l'*hawakati* tedesco.

Nel romanzo si inserisce anche l'altra tendenza della sua scrittura, quella maturata nel contesto della *Gastarbeiterliteratur* (letteratura dei lavoratori stranieri) e del gruppo letterario Südwind, da lui stesso fondato nei primi anni ottanta con il conterraneo Suleman Taufiq, il libanese Jusuf Naoum e l'italiano Franco Biondi.

L'esperienza di estraniamento dell'emigrante viene sintetizzata nel romanzo dal racconto di Tuma, con l'accento sulla difficoltà comunicativa dello straniero: "Chi è nato senza il dono della parola impara a esprimersi con le mani, con gli occhi, con la testa. Ma chi muto lo è diventato per forza di cose, è malato nell'anima e soffre le pene dell'inferno". Il silenzio di Salim acquista man mano le sfumature di una catabasi, alla quale solo la magia della parola potrà sottrarlo: *Die Wunderpille ist Zuhören* (La pillola magica è ascoltare) recita un intervento di Schami del 1999. Raccontare è un sortilegio che rende superflua la distinzione tra vero, verosimile e irreale. La parola, asserisce Salim, è "un dono del deserto" reso a coloro che attraversandolo ne alleviano la solitudine. ■

N. Centorbi è dottoranda di letteratura tedesca all'Università di Catania

Congegni sofisticati

di Valentino Cecchetti

RACCONTI DI ORCHI, DI FATE E DI STREGHE
LA FIABA LETTERARIA IN ITALIA
a cura di Mario Lavagetto e Anna Buia
pp. LXXIV-1754, € 55, Mondadori, Milano 2008

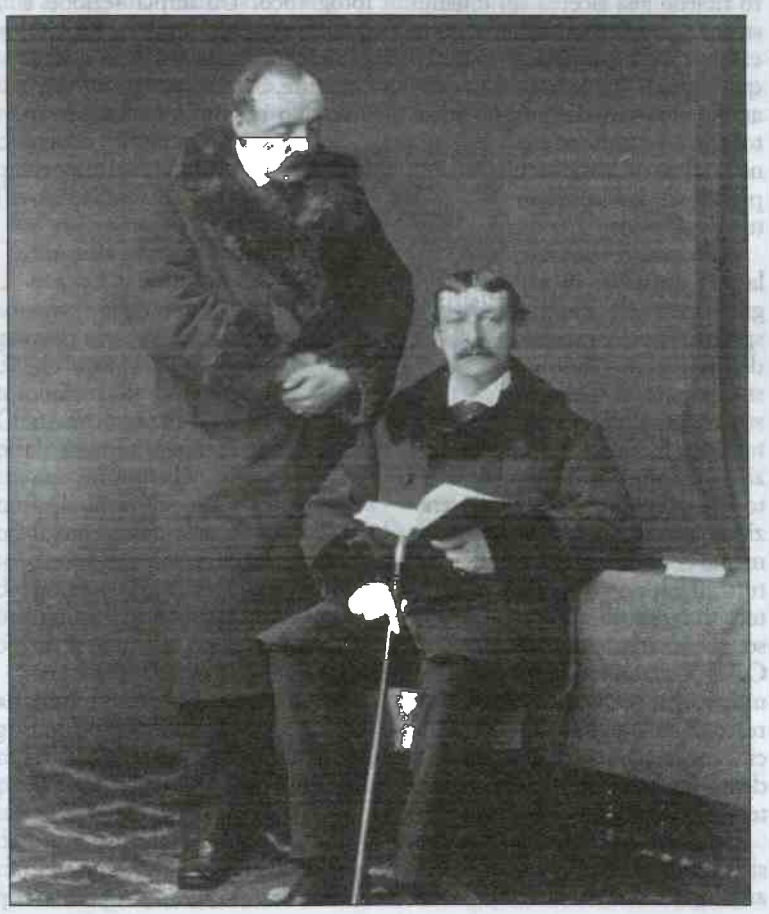
Anche se André Jolles la metteva tra le "forme semplici", la fiaba ha una storia complessa. Ce lo ricorda questo "Meridiano", realizzazione di un progetto editoriale voluto da Mario Lavagetto sul "composito e intricatissimo panorama" delle fiabe di magia nella letteratura italiana. L'antologia è preceduta da un saggio introduttivo, *Dal buio delle notti invernali* (Lavagetto) e accompagnata da un apparato di note, notizie e riferimenti bibliografici (Anna Buia). Le sezioni sono sei, dalle novelle cinquecentesche e dal barocco di *Lo cunto de li cunti* di Basile, alla "ricca e densa scia" fantastica dell'ultimo Novecento: *Prologo* (il Cinquecento); *Il gran Basile* (il Seicento); *Intermezzo teatrale* (il Settecento); *La fiaba riscoperta* (l'Ottocento); *La fabbrica della fiaba* (tra Ottocento e Novecento); *Il Novecento* (*Da Gozzano a Calvino*; *Le fiabe regionali*; *Oltre Calvino*).

Sotto le "fiacche riscritture" delle *Piacevoli notti* di Giovan Francesco Straparola (1550-53) brulica l'"enorme serbatoio" dei temi e dei motivi popolari. Da essi erompe il "trattenemiento de peccerille" di Giambattista Basile (1643-46). Opera meravigliosa, "rinserrata in se stessa", perché esclude "programmaticamente" il mondo reale dalla rappresentazione letteraria, *Lo cunto* è un prodigioso ritorno agli antichi racconti di *vava* (vecchia). Un secolo dopo le ibridazioni di Carlo Gozzi valorizzano la "natura intimamente teatrale" della fiaba (Ferrero). Poi, con l'emergere, nell'Italia postunitaria, degli studi demologici è il momento delle raccolte regionali (De Gubernatis, Pitrè, Comparetti, Imbriani). *Le sessanta novelle popolari montalesi* (1880) di Gherardo Nerucci conciliano l'intenzione letteraria e quella antropologica, con una trascrizione in lingua che mima la parlata vernacolare.

Il capitolo dedicato alla "fabbrica della fiaba" nel secondo Ottocento raccoglie un cospicuo numero di autori (Provaglio, Perodi, Cordelia, Invernizio, Isolani, Térésah, Messina, Guglielminetti), nonostante lo scarso valore letterario delle opere. La fiaba diviene uno strumento di "ortopedia sociale" e viene risucchiata nella macchina pedagogica ed editoriale. Di fiabe sono piene le collane di Treves, Salani, Bemporad, Perino, La Scolastica, mentre si moltiplicano le testate specializzate: "Il giornalino della domenica", "Il corriere dei piccoli", "Cenerentola". È la promozione di un "sentimentalismo programmatico", che accumula innumerevoli "similfiabe". Se ci sono autori più dotati e più fedeli al "mondo delle nonne", come Emma Perodi, essi non riescono a evitare narrazioni lunghe e faticose, tentate da "innesti extrafunzionali e da logiche allogene". Siamo già nella letteratura per l'infanzia, nei "romanzi per bambini" di cui parla Landolfi.

Su questo *exploit* ideologico-industriale poggia l'innovazione/conservazione di Capuana e Collodi. Entrambi sono "refrattari alla contaminazione moralistica", a vantaggio dell'elemento drammatico e dell'uso diffuso del dialogato, in cui si coglie l'eco della "vocalità originaria della fiaba". Ad accomunarli l'estrema libertà con cui si servono dei temi, reinventandoli, "modificandone il peso e l'illuminazione", ma mai stravolgendoli e trasformandoli in qualcosa di inconciliabile con la realtà da cui essi hanno preso forma. La scelta antologica privilegia la *Storia di un burattino*, pubblicata a puntate sul "Giornale per i bambini" (1881), la versione che si conclude con la morte di Pinocchio e rende più trasparente il rapporto del racconto con il retroterra delle fiabe popolari. Non va presa alla lettera (ricorda Lavagetto) la rivendicazione, da parte di Capuana, della sua autonomia rispetto al substrato folclorico ("Non c'è una sola virgola che la favola genuina delle nostre donne possa reclamare"): "Me l'hai fatta, colle fiabe, e mi sta bene" rispondeva Verga, "però tu stesso non saprai quanta parte inconscia, e materiale direi, ci sia della nostra Sicilia nella più intima espressione di quei racconti".

È il procedimento che domina per tutto il Novecento, rivelandosi "estremamente proficuo", perché permette il riuso delle "funzioni narrative collaudate" e la contaminazione con "nuove strutture diegetiche". Gozzano "ruba a Capuana" e riutilizza *Le Mille e una notte*; Landolfi articola la materia delle fiabe in "congegni sofisticati e impeccabili"; La Capria distende in un racconto di ampio respiro la leggenda di Colapesce; Baldini riprende e trascrive i racconti di una ragazza di Bibbiena. E così si spiegano le traduzioni di Moravia, Malerba, Sciascia, Consolo, Addamo e le variazioni postmoderne (Benni, De Simone).



Notevole la pratica della "riscrittura infedele" del racconto popolare, di cui si coglie un'eco nelle "imitazioni" (psicologiche, prima che linguistiche) di Cerami, o nei prelievi "centro padani" di Giuseppe Tonna. Con le *Fiabe italiane* (1956) di Calvino il procedimento diviene rigoroso. Calvino si affida a una "microingegneria testuale" che integra le diverse lezioni, e rettifica "le incongruenze che inceppano il funzionamento della macchina narrativa". E una volta messi a punto il ritmo e il tono stilistico del "narratore che Calvino ha deciso di essere", è "l'universo antropologico di cui la fiaba reca testimonianza", la sua "razionalità implicita e rigorosa" a guidare la riscrittura.

Un posto a parte ha il "funambolismo in versi" di Sergio Tofano, che, "con slancio ironico", smonta le fiabe e le ricostruisce, conservandone intatte le caratteristiche in "un'ilare parodia". Mentre le incursioni "multidirezionali" di Rodari nei territori del fantastico mettono alla prova la tenuta della fiaba nella realtà contemporanea, misurandone la "possibilità di sopravvivenza in un universo dominato dalla tecnologia". Ritorna la domanda di Marx sugli eroi omerici: perché si scrivono e si leggono ancora le fiabe, se la realtà da cui sono nate è scomparsa? ■

valentino.cecchetti@tin.it

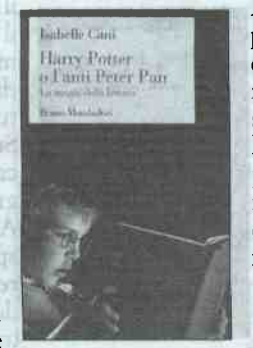
V. Cecchetti è dottore di ricerca in teoria e politiche della comunicazione all'Università di Arezzo

Staccarsi dall'infanzia

di Sara Marconi

Isabelle Cani
HARRY POTTER O L'ANTI PETER PAN
LA MAGIA DELLA LETTURA
ed. orig. 2007, trad. dal francese di Ximena Rodríguez B., pp. 304, € 22, Bruno Mondadori, Milano 2008

Un altro libro sul "fenomeno Harry Potter" (in Italia sono ormai una ventina i saggi disponibili sul maghetto), scritto da una seria docente francese di letteratura per l'infanzia con una tesi precisa e molto ben argomentata: l'opera di J. K. Rowling sarebbe un articolato tentativo di aiutare a crescere in un mondo ormai dominato da eterni Peter Pan (nella versione originale il punto di vista dell'autrice era immediatamente chiaro grazie al sottotitolo *Pour en finir avec la magie de l'enfance*, cancellato dalla traduzione).



Riassumendo, Cani sostiene che è questa la ragione dell'opera in più volumi, che prima cattura – i primi volumi si svolgono tutti nel dorato mondo dell'infanzia con la scuola di magia e tendono a riproporre sempre la stessa rassicurante struttura, lo stesso ritmo – e poi costringe alla maturazione, eliminando uno a uno gli appigli infantili (con morti e svelamenti), fino a relegare l'eroe – ormai adulto – ai margini del mondo incantato, sul binario del treno per Hogwarts. "Il suo vero obiettivo è il disincanto: questo è il perché della sua durata e della sua difficoltà.". Il parallelo con Peter Pan sarebbe quindi evidente: mentre Barrie aveva intuito all'inizio del Novecento che l'infantilizzazione della società era alle porte, Rowling chiude il secolo con il tentativo di curare questo infantilismo ormai dilagante, con metodo e pazienza. Cani ritiene infatti che l'opera sia capillare e meticolosissima, studiata con estrema precisione fin dai primi più semplici volumi, quelli apparentemente regressivi e consolatori, quelli in cui l'autrice "fa credere al lettore" di trovarsi di fronte a una serie, con elementi ripetuti e apertura e chiusura sempre uguali (mentre invece – commenta Cani – si tratta di un ciclo, ovvero di una forma letteraria che prevede l'evoluzione, il cambiamento).

Il lento allontanamento dalla scuola di magia conduce quindi i lettori a camminare per il mondo adulto, quello dei babbani, e a confrontarsi con la morte, il dolore, il lutto. Ancora: il protagonista del ciclo è maschio perché è dei maschi l'infantilismo più estremo: le donne sono "meno streghe" e più adulte in tutta l'opera, più concrete, più realiste, più mature. Infine: "Spesso strappare un uomo all'infanzia significa renderlo violento e pericoloso"; è questo – secondo Cani – che rappresenta Voldemort, il mago oscuro per eccellenza: la pulsione irrefrenabile, il desiderio di regressione, l'incapacità di cogliere i propri limiti e di accettarli, la volontà di vittoria sempre e a tutti i costi, il Peter Pan incacrenito e grottesco. "Il Voldemort smascherato da J. K. Rowling ha un doppio potere: egli trionfa nel cuore di ciascuno di noi e all'interno della società. Egli governa l'Occidente per interposta persona, imponendo le proprie scelte e le proprie priorità: il feticismo degli oggetti 'magici' da fabbricare o possedere, il perseguimento brutale di interessi passeggeri e la totale mancanza di solidarietà".

Cani riesce nell'opera di coinvolgere il lettore, sia che si tratti di un amante del mondo di Harry Potter – che l'autrice pare conoscere a menadito e nel quale sa muoversi con grande destrezza, saltando abilmente da un volume all'altro e citando episodi e personaggi anche minori – sia che si tratti invece di uno scettico, incredulo di fronte al successo planetario di questa storia in sette volumi. Si può condividere o meno la sua chiave di lettura, ma certo l'attribuzione di una tale lucidità di analisi e di critica sociale e addirittura di tali proprietà terapeutiche mette il ciclo sotto una luce molto diversa da quella che le viene attribuita d'abitudine: tutt'altro, dunque, da quella "letteratura di evasione" che normalmente si associa a maghi, streghe, mostri e scope volanti. ■

sara_marconi@europe.maccann.com

S. Marconi è scrittrice

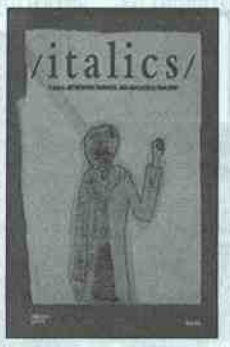
Una sfida al lettore curioso, un'opportunità per guardare lontano, non avere confini.
REBECCA LIBRI
il portale dell'editoria religiosa
...al servizio del lettore
Una banca dati dedicata a chi cerca un volume ma non ricorda il titolo, a chi vuole conoscere qualcosa di nuovo, a chi sente la cultura come una ricerca infinita, a chi è un lettore, un bibliotecario, un editore...
www.rebeccalibri.it

Genius loci

di Michele Dantini

ITALICS.
ARTE ITALIANA FRA TRADIZIONE E RIVOLUZIONE 1968-2008
a cura di Francesco Bonami
pp. 300, € 50,
Electa, Milano 2008

Da circa quattro decenni, dal 1968 appunto, l'arte italiana non riesce a imporsi, a produrre opere e interventi situati o avvincenti, con scenari storici e culturali ben costruiti, un romanzo, una "nostra epopea" (la citazione è da Emilio Villa). Questa la tesi della mostra (Palazzo Grassi, Venezia; Museum of Contemporary Art, Chicago, 2008-2009). Perché, si è spinti a chiedersi? La domanda giunge tempestiva: l'arte italiana è stata caratterizzata in anni recenti (dalla seconda metà degli anni ottanta, se proprio non dal 1968) dalla crescente perdita di connessione fra arte contemporanea e sfera pubblica, dal prevalente orientamento a moda e design. Se l'arte non si interessa al mondo, il mondo finisce per disinteressarsi all'arte: solo pochi artisti italiani sono oggi conosciuti e apprezzati sul piano internazionale, mentre in Italia l'arte contemporanea appare in crisi di *appeal*, consumata dalle folle ma irrilevante di fatto, assente nel discorso pubblico.



"L'arte italiana – afferma Francesco Bonami, curatore, nel saggio in catalogo – è stata violentata dal fondamentalismo politico che ne ha soppresso gli istinti internazionali più forti". Che cosa si attende, la platea globale, da un artista italiano, e quali sono "gli istinti internazionali più forti"? Accogliamo l'invito a considerare *Italics* come un esercizio di "etnografia", cercando di comprendere motivazioni e irritazioni curatoriali, diffidando di posizioni frontali, riflettendo tra le righe di *statements*, selezioni, montaggi di opere e artisti.

Emerge una prospettiva netta e rivendicativa, formulata però solo per accenni, con ermetica prudenza, e sorprendente se considerata in relazione ad alcuni tra gli artisti invitati. "La rimozione forzata, negli anni settanta, di pittura e religione [è] il trauma di una cultura che anziché cercare nella propria specifica intraducibilità l'occasione per diventare universale, ha preferito diventare introversa, finendo per parlare a se stessa". Il ritorno alla pittura di fine anni settanta può al tempo far sperare "in un recupero innovativo... Ma anziché sviluppare l'idea di un luogo, l'Italia, come fabbrica di genialità internazionale, [si] ripiega sulla catastrofica idea del *genius loci*". La contrapposizione a Bonito Oliva, a tratti caustica, si sviluppa sul comune terreno teorico (e ideologico) del presupposto identitario. È possibile dubitare dell'argomento della "specificità" italiana e ritenere, in modo del tutto antisostanzialistico, che le drammatiche discontinuità istituzionali, culturali, civili, politiche della storia nazionale novecentesca non possono non riflettersi nell'arte?

L'insolita considerazione concessa ad artisti rimasti ai margini dell'opinione consolidata, tenuti per matti o decisamente detestati, da Pietro Annigoni a Fabrizio Clerici, da Carlo Zinelli a Yervant Gianikian e Angela Ricchi Lucchi, è tuttavia nel senso dell'apertura ad attitudini e orientamenti eccentrici o inversi. Se l'opera di Clerici rivela l'ampiezza di diffusione dell'opera di Dalì nell'arte degli anni sessanta e settanta (Dalì, a suo stesso dire, "campione degli oscurantisti", modernista antimoderno), la linea che connette De Dominicis a Cattelan e Cuoghi costituisce la dorsale simbolica dell'esposizione, con l'insistito pensiero della morte – l'ossessione funeraria –, il tema dell'inattualità, il rimando a una dimensione fanciullesca di "ingenuità", addirittura di "innocenza". Sullo sfondo la polemica con l'ideologia progressista (Giulio Carlo Argan è comparato dispettosamente al funereo Giulio Andreotti del film *Il divo*; alle retoriche curatoriali di Celant si obietta l'eccessiva attenzione per i "territori ibridi", design, cinema, moda e teatro) e l'idea, parrebbe un po' alla Brandi, di una fedeltà profonda, "antropologica", della cultura figurativa italiana all'immagine, intesa sia in senso ludico che (a tratti soprattutto) cultuale. Colpiscono le analogie tra artista e critico.

Italics appare come una sorta di cristallizzazione curatoriale della *Nona ora* di Maurizio Cattelan, la scultura in lattice, cera e tessuto raffigurante papa Giovanni Paolo II colpito da un meteorite. Presentata nel 1999 alla Royal Academy di Londra in occasione della mostra *Apocalypse* e battuta due anni dopo da Christie's alla cifra record di 886 mila dollari, la scultura costituisce sotto il profilo commerciale l'inatteso, deflagrante successo di un artista italiano nel contesto del sistema internazionale dell'arte. Dolente e lussuosa al tempo stesso, l'immagine del papa conquista la comunità angloamericana: congiunge ambiguamente liturgia e glamour, enigma della testimonianza o del martirio e narrazioni pubblicitarie. Può apparire come una professione di fede, come l'autoritratto *en travesti* di un artista impegnato in un difficile negoziato fra culture globali e locali oppure come l'astuta dilapidazione in chiave etnografica, sulla piazza metropolitana, di un'identità culturale e religiosa millenaria. Nell'uno o nell'altro caso accoglie o sollecita narrazioni identitarie. ■

michele.dantini@lett.unipmn.it

M. Dantini insegna storia dell'arte contemporanea all'Università del Piemonte Orientale

Ferite tra coppe di diaspro

di Valeria Genovese

LOUISE BOURGEOIS PER CAPODIMONTE
saggi di Nicola Spinosa, Achille Bonito Oliva, Donald Kuspit, Philipp Larratt-Smith e Scott Lyon-Wall, fotografie di Luigi Spina, Christopher Burke e Mimmo Jodice,
pp. 182, testo inglese a fronte, € 50,
Electa, Napoli 2008

A quasi un secolo dai rigetti futuristi, gli artisti viventi tornano in museo. Chi per pretesa e ricercata legittimazione colta, chi per sfida estetica di rimbalzo. Il catalogo documenta l'esposizione, messa a punto nelle sale strepitose di uno dei più bei complessi collezionistici della vecchia Europa, di numerose opere dell'artista franco-americana Louise Bourgeois, in dialogo con gli antichi maestri. Nessuna sineddoche *more* Claudio Parmiggiani, sia chiaro: a eccezione di *Cell. The Last Climb* (2008), ideata per la sala di Luca Giordano, l'accoppiata con le opere classiche giunge a posteriori, suggellando un rapporto di somiglianza formale o di corrispondenza iconografica piuttosto che una riflessione meta-artistica. Talvolta, suggella dati autobiografici: l'immenso *Maman* (1999), esposto entro il celebre salone blu degli arazzi d'Avalos, rivela quanto l'apprendistato alla sapienza manuale condotto accanto alla madre, restauratrice di arazzi, abbia influenzato profondamente l'artista, spesso alle prese con pupazzi e volti cuciti, diari di pezza, abiti appesi. Particolarmente efficace l'inserzione nella farnesiana "Galleria delle cose rare": tra coppe di diaspro e rosari d'ambra rossa, una zoppina fiorita, ricordo della sorella claudicante, consacra la possibilità di rinascere dalle ferite, e di farlo preziosamente (*Topiary IV or The Art Of Improving Nature*, 2005). Tralasciandone in questa sede i risvolti didattici, l'operazione libera finalmente Bourgeois dall'etichetta femminista dovuta alla facile fama dei suoi falli giganteschi, grazie soprattutto alla varietà delle opere esposte, scelte accuratamente dall'artista e dal suo studio newyorkese scandendole sull'intero asse cronologico della produzione.

Il valore del catalogo, approntato con leggerezza lodevole di parte scritta, risiede soprattutto nell'invidiabile apparato illustrativo: le fotografie di Luigi Spina registrano il setting ragionato in cui ogni opera è stata inserita. In apertura, il soprintendente uscente Nicola Spinosa traccia un quadro dell'attuale situazione patrimoniale e culturale della dismessa capitale del Meridione, e rivendica l'invenzione tutta napoletana di tali esperimenti, poi mutuati persino dal Louvre parigino: la prima operazione del genere risale infatti al 1978, quando Raffaello Causa e Lucio Amelio esposero i lavori di Burri accanto alle tele di Caravaggio. A eccezione di un intervento di Bonito Oliva in perfetto critichese, al lettore sono proposte tre letture di un'opera recente, attraverso le quali conoscere l'artista e autonomamente orientarsi nella visita. Gli strumenti critici offerti, conditi – com'è giusto – di numerosi dati biografici, consentono al lettore/visitatore di elaborare personali riflessioni, non in astratto, ma sempre a partire dall'inserzione di opere specifiche in sale specifiche a lato di opere specifiche. Per questo motivo l'apparato fotografico pesa anche più dell'apparato critico, lasciando in tal modo libero il lettore di mettere in gioco le proprie competenze conoscitive storico-artistiche per una comprensione ulteriore del dialogo antico-moderno.

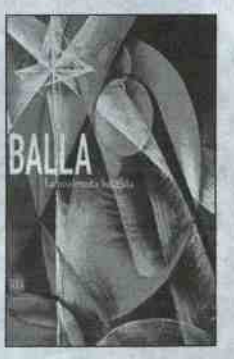
Teosofo velocista

di Mattia Patti

BALLA
LA MODERNITÀ FUTURISTA
a cura di Giovanni Lista, Paolo Baldacci e Livia Velani
pp. 344, € 60,
Skira, Milano 2008

Fabio Benzi
GIACOMO BALLA
GENIO FUTURISTA
pp. 304, € 35,
Mondadori Electa, Milano 2007

Nel secondo dopoguerra, in Italia, da più parti si tentò di riaffermare il valore delle avanguardie, che a lungo – durante il regime fascista – erano state lette con sospetto. In un clima animato da violente contrapposizioni, ma segnato anche da una diffusa ansia di rinnovamento, i giovani artisti cercarono alle proprie spalle e attorno a sé dei validi modelli, utili a riavviare il discorso modernista. Fu così che Ettore Colla, Piero Dorazio e Achille Perilli, sfidando le ombre che incombevano sul movimento futurista, reo di avere fiancheggiato la politica mussoliniana, scovarono nella sua casa di Roma l'anziano Giacomo Balla, dimenticato, e lo riconobbero come pioniere dell'arte astratta. Proprio con questo incontro si aprì il processo di rivalutazione dell'opera di Balla. Più maturo degli altri futuristi (era stato addirittura maestro di Boccioni e Severini), l'artista torinese aveva da subito aderito al movimento di Marinetti, approdando tuttavia con leggero ritardo alla ricerca sul dinamismo. I primi risultati in questo campo datano infatti al 1912: di qui in poi Balla divenne una delle anime più attive del gruppo, ideatore, in pittura come nelle altre arti, di sorprendenti innovazioni tutt'oggi valide.



A dimostrazione della sua attualità, in significativo anticipo rispetto alle celebrazioni del centenario futurista, l'opera di Balla è stata oggetto di importanti studi. Fabio Benzi ha dapprima indagato, in un volume ricco di illustrazioni, alcuni aspetti finora scarsamente considerati dalla critica: su tutti, il rapporto di Balla con la teosofia, diffusa a Roma attraverso gli scritti e le conferenze di Carlo Ballatore. Benzi presenta un quadro convincente dell'interesse di Balla per gli studi teosofici e, segnatamente, per l'analisi della quarta dimensione e per la teoria ondulatoria della luce.

La seconda occasione di studio si lega invece alla grande mostra antologica allestita nel 2008 a Milano, nelle sale di Palazzo Reale. Giovanni Lista, già autore del catalogo generale di Balla, insieme a Paolo Baldacci e Livia Velani, ha scandagliato alcune delicate e controverse questioni, giungendo a risultati spesso inoppugnabili. Si è fatta luce, ad esempio, sul momento della prima formazione, svolta nell'ambito dell'Accademia Albertina e arricchita da un prolungato tirocinio in un laboratorio fotografico. Un'ampia sezione è dedicata poi agli studi di velocità: Lista li analizza sotto diverse sfaccettature, commentando il lessico utilizzato nei titoli, ordinando in serie coerenti i documenti figurativi sopravvissuti, chiarendo, ancora, il legame con le coeve ricerche di carattere scientifico. Un preciso studio della cronologia è sviluppato poco oltre da Baldacci, che ricostruisce il biennio 1913-1914 individuando le opere esposte da Balla nelle prime mostre futuriste. Le posizioni degli studiosi non sono rigidamente allineate e le differenti interpretazioni sono sottolineate con inconsueta onestà. Anche per questo motivo il catalogo milanese si pone quale fondamentale riferimento per gli studi su Giacomo Balla, funzionando al contempo come pregevole anticipazione delle attuali celebrazioni futuriste. ■

m.patti@sns.it

M. Patti è dottore di ricerca in storia dell'arte presso la Scuola Normale Superiore di Pisa

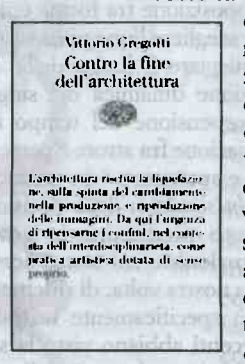
Architettura

L'inattualità come vantaggio

di Cristina Bianchetti

Vittorio Gregotti
CONTRO LA FINE DELL'ARCHITETTURA
pp. 133, € 10,
Einaudi, Torino 2008

Ci sono almeno due modi per collocare l'ultimo libro di Gregotti. Il primo, più immediato, è situarlo entro la recente discussione sulle condizioni dell'architettura, giudicata dai più disciolta entro un sistema di segni e differenze. Quel "sistema di consumo", intravisto quasi quaranta anni fa da Baudrillard, che ha reso obsoleta, di colpo, la stessa formula situazionista della società dello spettacolo, intrisa di economicismo e marxismo, a vantaggio di un galleggiante sistema di segni relazionati reciprocamente. È questo (a quasi quaranta anni dalla sua formulazione) lo sfondo dell'attuale discussione sull'architettura: parvenza più che sostanza di pubblica discussione. Costretta entro pochi temi tra i quali si muove agilmente: grattacieli, modernizzazione, speculazione, immagine. Facile campo per la denigrazione e per il rispecchiamento populista di posizioni che imputano ogni male all'architettura. La scelta, che si immagina editoriale, del titolo mette il libro in una poco generosa tensione con altri pamphlet, dei quali vale dire solo che sono stati di largo successo.



Un secondo piano di lettura è più interessante e colloca il libro in rapporto a una domanda, solo apparentemente vicina alla discussione sopra richiamata: nella liquefazione di tutto, che ne è dell'architettura? Poiché l'architettura, come altre discipline, ha una storia, una tradizione, è soggetta a mutazioni, può perdere la sua necessità sociale, cambiare natura, trasformarsi, può morire, come direbbe Spivak, autrice che non trova accoglienza in queste pagine. Che ne è oggi dell'architettura?

Può una pratica artistica, come ama definirla Gregotti, sopravvivere alla morte delle grandi alternative, del sogno della durata, della perdita della totalità, della fine della storia? Cioè alla fuga dalla modernità, per come è stata ridefinita entro un dibattito ricco e importante, avviato negli anni ottanta, il cui merito maggiore è stato di evidenziare la profondità della crisi che (per Gregotti e non per altri) si protrae ancora oggi?

Su questo secondo piano, già affrontato in passato da Gregotti, il libro si propone come ragionamento racchiuso da due parti che, rispecchiandosi, trattano della teoria del progetto e dell'identità della disciplina (rispettivamente il primo e il quarto capitolo). Al loro interno, l'esplorazione delle condizioni attuali è demandata a un discorso sull'interdisciplinarietà e sulla produzione dell'architettura.

Teoria del progetto. Il concetto di teoria non gode attualmente di molte attenzioni, è guardato con sospetto, rimanda al fare come la storia, la critica e l'estetica rimandano al giudizio e all'interpretazione. "Vorrei affermare – scrive Gregotti – l'esistenza e la necessità di uno speciale piano teorico del fare architettura, un piano dialogante, distinto non solo da quello delle altre arti, della scienza, della filosofia, della storia, ma anche da quello del giudizio estetico sugli esiti del fare. Un piano che non dimentica ma congiunge la specificità delle condizioni storiche soggettive e oggettive alla necessità (della) trasformazione". Ovunque è sottolineata nel libro la necessità del confronto critico del fare con il mutamento, l'insoddisfazione per ogni sguardo solipsistico, l'idea che esito del fare sia una nuova cosa capace di proporre un diverso punto di vista sulla realtà. È il corpo a corpo dell'opera con le condizioni entro le quali si dà, ciò che Gregotti designa come atteggiamento critico. Nessuna benevola trasmissione, nessuna deduzione, ma una tensione, qualcosa che non può essere anestetizzato.

La posizione non è acquietante, non lo è mai stata. E queste pagine sono quelle aspre di sempre. Con il piacere, appunto, dell'inattualità. Inattuale è il concetto di teoria del progetto, inattuale è il richiamo a un "atteggiamento critico (...) che proviene dalla tradizione di una parte della prima avanguardia e dietro di essa da quella di un illuminismo capace di autocritica (ma anche di fraternità) rispetto alle idee di progresso e di razionalità che esso stesso aveva messo in campo". Il riallacciarsi alla tradizione della modernità e alle sue radici illuministe è sottratto dall'angoscia dell'influenza, visto piuttosto come qualcosa che può offrire ben oltre l'invenzione di un nuovo linguaggio, "qualche ulteriore indispensabile illusione: un progetto di rifunzionalizzazione della razionalità e della tecnica alla liberazione dell'uomo, e all'uguaglianza delle opportunità". Una modernità, in altri termini, non liquidabile. Non a caso il libro si chiude con l'affermazione, sempre richiamata, di Adorno del 1965: "Un'architettura degna dell'uomo deve avere degli uomini e della società un'opinione migliore di quella corrispondente al loro stato reale". Quasi una messa al riparo da improbabili fraintendimenti.

L'identità della disciplina. L'architettura rimane, nelle nuove condizioni, essenzialmente costruzione: ha a che fare con la morfologia e la tettonica. Sebbene debba confrontarsi con la dilatazione e la mobilità dei suoi confini, del campo, dei materiali entro i quali si costituisce, nondimeno mantiene un suo campo specifico. Ragionare sulla specificità e sulla distanza tra discipline è, per Vittorio Gregotti, cruciale, a fronte dell'attuale confusione tra linguaggi. L'identità è consapevolezza di reciproche distanze e del senso del proprio fare. È da qui che si misura tutto: questioni, tecniche, materiali, rapporti con le condizioni che appaiono al contempo avanzate e barbariche, segnate da strappi apparenti più che reali e da un eclettismo degno della seconda parte del XIX secolo.

Un'inusuale tempra di conservatore, quella di Gregotti, che richiama spesso la sua appartenenza a una generazione di transizione ancora capace di memoria rispetto a ciò che è andato perduto, capace di scagliarsi contro le ambiguità di chi rimane sospeso tra la constatazione di nuove condizioni e l'entusiasmo per una presunta libertà che queste lasciano trasparire. Capace di cogliere, lacanianamente, l'impotenza dietro l'entusiasmo nelle difficoltà di autentici *passages à l'acte*, di scagliarsi contro la correttezza politica soffocante di questi tempi, contro la quale far propria l'inattualità come vantaggio. Non c'è per Gregotti una "scuola del Risentimento", con la quale prendersela, ma tanta diffusa imbecillità contro la quale riproporre il richiamo fondativo alla tradizione del moderno. Un'idea anticlassicista di tradizione fondata sul confronto e sulla discontinuità anziché sull'ordine, sulla lotta il cui premio è la sopravvivenza dell'architettura, in un momento in cui il legame con quella tradizione sembra ai più evaporato del tutto. Ed è questo il punto, poiché quella di Gregotti è un'aspirazione a fare, entro una "circostanza", come avrebbe detto Ortega y Gasset, in cui quel modo di fare non c'è più. Un ideale rivolto al passato che chiama in causa la domanda: cosa stiamo facendo? ■

c.bianchetti@fastwebnet.It

C. Bianchetti insegna urbanistica al Politecnico di Torino

Questioni poco eludibili

Davide Bazzini e Matteo Puttilli
IL SENSO DELLE PERIFERIE
pp. 118, € 10,
Eleuthera, Milano 2008

Questo piccolo libro scritto da geografi e sociologi, a ridosso di un'esperienza di recupero di un contesto periferico importante, quello di via Artom a Torino, ripropone tre o quattro controverse questioni sulle quali vale soffermarsi.

La ridefinizione continua della questione periferia. Una questione data per spacciata intorno agli anni novanta, con radici chiare nella cultura cattolica, prima che in quella urbanistica degli anni cinquanta, riproposta con forza dalle letture e dalle vicende di fine secolo. Poiché è proprio la cultura cattolica a impegnarsi nel tentativo di aprire a una declinazione non (solo) spaziale la nozione di periferia. Sono i convegni dedicati alla periferia riproposti dall'editore Cinque Lune, le riviste "Quaderni di azione sociale" e "Orientamenti sociali" dell'Istituto cattolico di attività sociale. Sono i congressi del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale. Un miscuglio interessante di attenzione ai caratteri della marginalità sociale e a quelli territoriali riletti entro un vitalismo positivo. Posizioni coeve agli studi sociali delle coree milanesi, quanto al ciclo "romantico" dei *Segreti di Milano* di Testori. Bisognerà aspettare alla fine secolo (nel caleidoscopio della città generica) per un altrettanto vivace confronto sui rapporti tra economia, società e territorio. Depurati dall'idea ingenua che la periferia divenga metafora virtuosa di progresso. In mezzo, beninteso, la storia della costruzione del welfare a mezzo della città e delle sue periferie.

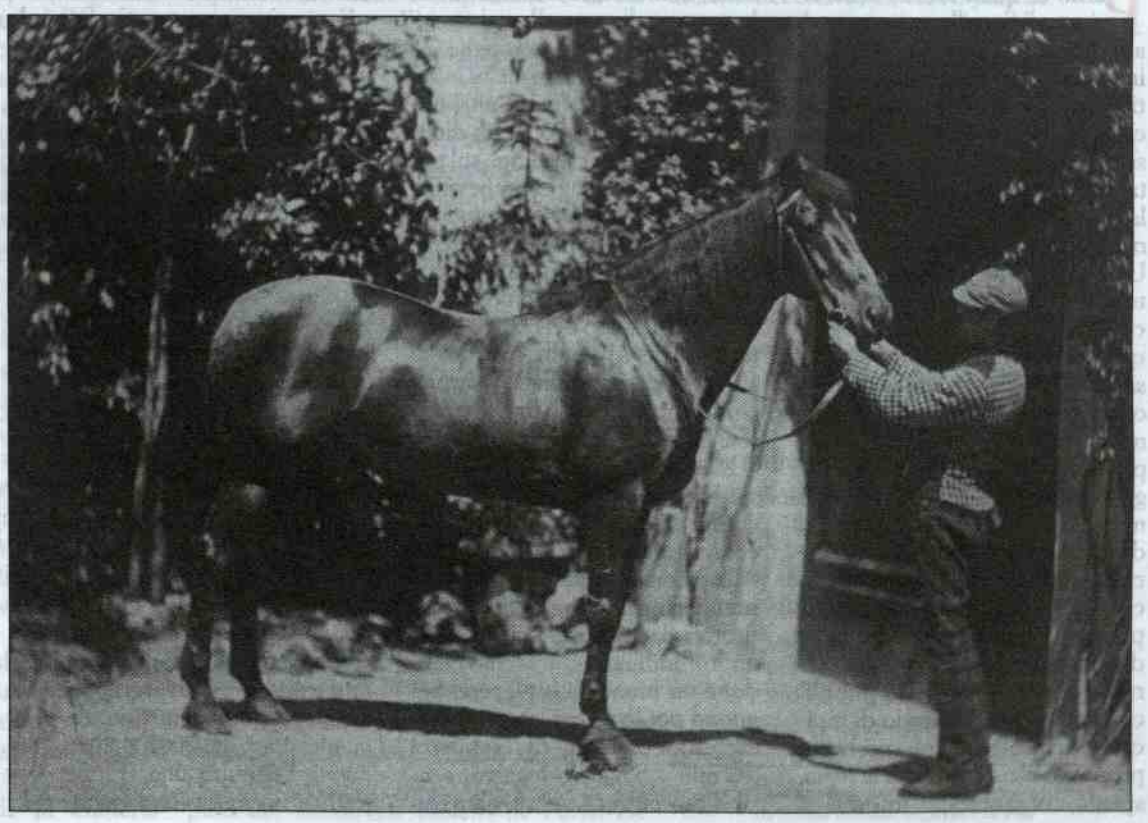
La seconda questione riguarda gli aspetti comunitari e la nuova forza che questi assumono oggi: nuove pratiche, rinnovati legami, capacità di dotarsi responsabilmente di forme e di strumenti di governo. Dietro a questo, il ritorno a un'idea che a me pare per lo più pacificata di comunità, legata ai luoghi, trainata dall'appartenenza, fino alle forme più dure (il "sangue e suolo" di McIntyre), dalle quali, certo, il libro tende chiaramente a distinguersi, ma che rimangono lì, sullo sfondo a ricordarci che identità e differenza sono declinati oggi in modo molto diverso da quanto non fosse nel circolo separazione, differenza, soggettività di Deleuze.

Infine, le procedure di progettazione partecipata delle quali ci sono a Torino e altrove in Italia importanti esperienze, ma che, viste dal lato del progetto per la città, assumono un aspetto affatto particolare: diventano sintomo di una difficoltà più ampia. Come ogni sintomo, anche questo teatralizza, mette in scena. Mette in scena lo scarto tra la radicalità dei problemi che la città contemporanea pone e la capacità del progetto di risolverli. In altri termini, mi pare che oggi si ricorra a procedure di partecipazione meno per un'adesione a modelli di democrazia deliberativa e più perché non si hanno buone idee.

In termini ancora diversi, che la partecipazione diventi una risorsa in un momento di difficoltà. Beninteso, quando non è una retorica legittimante (come in alcuni casi torinesi, Spina 3, ad esempio, è stata).

Periferie, comunità, partecipazione. Tre aspetti del dibattito sulla città contemporanea ineludibili e controversi. Il libro li sfiora con una grande fiducia nella loro definizione positiva. ■

(C.B.)



Teatro

L'artigiano in scena

di Claudio Vicentini

Toni Servillo
e Gianfranco Capitta
INTERPRETAZIONE E CREATIVITÀ
pp. 132, € 10,
Laterza, Roma-Bari 2008

Mentre continuano in Italia e all'estero i riconoscimenti per le interpretazioni del *Divo* e di *Gomorra* e hanno avuto luogo le trionfali repliche della *Villeggiatura* di Goldoni, esce un libro intervista di Toni Servillo, in cui quest'ultimo risponde alle domande di Gianfranco Capitta ripercorrendo la sue esperienze di attore e di regista di prosa, opera lirica e cinema. Servillo, com'è noto, sta attraversando un momento magico nella sua carriera e un libro del genere avrebbe potuto essere un abile strumento per consacrare la sua immagine di protagonista del mondo dello spettacolo, pronto ad assumere le fattezze del divo facile agli autografi, prezioso ospite di riguardo dei programmi televisivi.

Invece, con Capitta, Servillo ha costruito un libro addirittura ascetico: niente foto, niente biografia, niente aneddoti e ricordi accattivanti, ma centotrenta pagine in brossura di piccolo formato che raccolgono una rete di riflessioni attente, legate a una lunga esperienza di lavoro sulle scene, puntigliosamente avvertita come una forma di artigianato, di fatica quotidiana, di studio, e refrattaria alle lusinghe della creazione magica, del colpo di genio, dell'ispirazione improvvisa. Quello che alla fine il lettore si trova tra le mani è una vera e propria poetica del lavoro teatrale, chiara, semplice, concreta, e capace di rovesciare buona parte dei luoghi comuni che oggi regolano il dibattito diffuso sull'arte del teatro.

Perno di quest'arte è, nella visione di Servillo, una sorta di attore artigiano capace di entrare in sintonia con un testo drammatico d'autore che costituisce il nucleo propulsivo della creazione scenica e deve perciò essere trattato con attento rispetto. Di qui la diffidenza verso due figure canoniche del mondo del teatro. Una, tradizionale, quella dell'attore mattatore, protagonista unico, tutto "genio e sregolatezza": una figura che "fa sorridere". Così Servillo, pagato un rispettoso omaggio alla personalità di Carmelo Bene, non ha alcuna perplessità nel dichiarare che un tal genere di genialità è probabilmente adatta ad ambiti artistici diversi dal teatro. E poi c'è la seconda figura, del "regista critico", forse più pericolosa perché più attuale e oggi assolutamente dominante nel mondo della scena e nell'immaginario del pubblico. Servillo, pur evitando di indicare celebri nomi, non mostra in proposito alcuna pietà. È la regia, spiega, organizzata intorno a un'idea interpretativa forte, preliminare e predeterminata, che guida tutto il lavoro di allestimento, individua gli effetti più efficaci e si impone al pubblico, a cui il regista consegna, inalterabile e garantito dalla propria "griffa", un messaggio definitivo, di indistruttibile pesantezza. Tanto imponente e perentorio che il regista lo abbandona al termine delle prove, in genere dopo la prima: la compagnia continua da sé con le repliche e il regista si occupa di qualcos'altro.

Per Servillo, invece, produrre uno spettacolo richiede tutt'altra strategia, fondata su un delicato lavoro interno al testo che, tanto per cominciare, non deve essere affatto "scelto" dal regista o dalla compagnia, e ancora meno dalla direzione di un teatro o da un produttore. Il testo deve piuttosto essere "avvicinato", muovendo dall'interesse per un autore, per i temi che tratta, per le forme della sua drammaturgia; Molière, per esempio, oppure Marivaux, Eduardo, Viviani: e di qui si arriva poi a individuare una delle loro opere come terreno di scavo, attraverso un processo "di lenti aggiustamenti", di "piccoli tentativi artigianali". Nello stesso modo vengono trovati gli attori: non si cerca l'interprete adatto a un personaggio, ma un gruppo omogeneo di persone che appaiano quanto più possibile in sintonia con l'autore, i suoi temi, la sua sensibilità. Solo alla fine si decide la parte da affidare a ciascuno.

Nel corso di tutta questa procedura il compito del regista e quello dell'attore finiscono con il confluire. Non perché il regista, assumendo le iniziative che gli competono, compiendo le sue scelte e curando la coordinazione complessiva, non debba ovviamente tener conto delle proposte e della sensibilità degli attori. Ma perché è solo nella concreta esecuzione del testo che regista e attori possono comunicare realmente tra loro e con l'opera. Il regista, insomma, dirige efficacemente gli attori soltanto mentre recita insieme a loro. Non può, in altri termini, comportarsi come un direttore d'orchestra che dirige sul podio, separato dagli orchestrali, scorrendo la musica e agitando la bacchetta. È piuttosto, spiega Servillo, un "primo violino" che suona con i suoi compagni e, dunque, nel caso del teatro, un attore che deve lavorare con tutti gli altri, e poi presentarsi interpretando anche lui, con loro, un personaggio di fronte al pubblico.

L'analogia con il concerto musicale diventa così la chiave per comprendere il lavoro della compagnia sul testo dell'opera. Alla prima lettura il testo si presenta agli attori come "una partitura" da eseguire senza alcun approfondimento critico, traendone un immediato piacere. Seguono poi le prove, che sono un esercizio costante di "sapienza teatrale". Bagaglio tecnico, sensibilità, cultura, si proiettano sulle sensazioni nate dall'esecuzione iniziale, le elaborano, le amplificano, sollecitano "la capacità di risonanza dell'opera" e la traducono in una rete di suggerimenti che si ampliano in cerchi di comunicazione sempre più vasti e penetranti, fino al coinvolgimento, nello stesso gioco, del pubblico, sera dopo sera.

È un processo che, almeno idealmente, potrebbe durare all'infinito, e proprio per questo, nell'ottica di Servillo, le repliche, comunemente avvertite come una stanca ripetizione che minaccia la freschezza espressiva dell'attore, si trasformano nel momento essenziale dell'intera creazione teatrale.

Innanzi tutto, la loro prolungata ripetitività nutre il rapporto intimo, quotidiano che l'attore coltiva con il proprio personaggio. E poi è nelle repliche, nella continua verifica delle ipotesi e delle soluzioni tentate nell'esecuzione del testo, che è possibile giungere a effettive scoperte. Su questo Servillo è lapidario: solo "le quattrocento repliche di *Sabato, domenica e lunedì*", dichiara, l'opera di Eduardo portata in tournée per cinque anni, dal 2002 al 2006, "ci hanno restituito una visione del testo e un approfondimento del teatro inimmaginabile all'inizio del nostro viaggio".

Attraverso le tre immagini chiave dell'artista come artigiano detentore di una sapienza fatta di sensibilità e di fatica, del regista come primo violino che suona davanti al pubblico insieme ai suoi compagni e del lavoro sul testo come esecuzione musicale di una partitura, Servillo delinea un'idea di teatro intorno a cui si depositano riflessioni e giudizi sulle condizioni attuali della nostra vita culturale, dall'importanza del recupero della leggerezza, della semplicità, del "nitore" degli autori settecenteschi, alla forma particolare di erotismo che è propria dell'esperienza teatrale, alle considerazioni più tecniche sulla regia dell'opera lirica, o sul lavoro nel cinema, fino alla spiegazione dei procedimenti che appaiono necessari per rendere efficacemente il personaggio davanti alla macchina da presa e, per quanto riguarda Servillo, fino al circostanziato rifiuto di qualsiasi evenienza che possa mai portarlo a dirigere un film. In quanto alla televisione, il giudizio è durissimo. Il suo peccato più grave è la diseducazione del pubblico, di cui la compagnia degli attori artisti-artigiani ha bisogno non solo per sopravvivere economicamente, ma per trovare il partner necessario, capace di reagire ai suggerimenti, alle proposte, alle illuminazioni che si irradiano dalla scena attraverso il lavoro compiuto sull'opera d'autore.

Così, nelle lunghe *tournées*, toccando il pubblico di molte città diverse, gli attori di una "vera" compagnia di teatro finiscono con l'assumere una nuova funzione. Diventano una sorta di "medici condotti", in grado di individuare le zone geografiche colpite dal focolaio di qualche malattia grave e quelle invece in cui si gode di buona salute. E, leggendo tra le righe del libro, nelle distinzioni tra metropoli e province, territori abitati da autentiche iniziative culturali e zone preda di una quotidiana abitudine televisiva e "assuefatte" alla sciagurata politica culturale di qualche assessore locale, il lettore può ritrovare qualche preziosa indicazione per tracciare la mappa sanitaria culturale dell'Italia d'oggi. ■

cvicentini@unior.it

C. Vicentini insegna storia del teatro e dello spettacolo all'Università L'Orientale di Napoli

Il senso politico della contraddizione

di Antonella Ottoni

Fredric Jameson
BRECHT E IL METODO
ed. orig. 1998, a cura di Giuseppe Episcopo,
pp. 261, € 24, Cronopio, Napoli 2008

Pubblicata negli Stati Uniti dieci anni fa, esce ora in Italia, con un'ampia postfazione del curatore, la riflessione che Jameson ha dedicato a Bertolt Brecht. Alla popolarità delle messe in scena brechtiane nell'immediato dopoguerra, dovuta – come suggerisce l'autore – alla presenza generosa di una solida componente spettacolare, è seguito, dopo gli anni settanta, un effetto di saturazione che ha portato a frammentare l'opera del drammaturgo e a salvarne alcune parti a discapito di altre: le opere contro gli scritti teorici o singoli periodi della sua produzione contro altri.

Jameson, al quale si deve una riflessione rigorosa su cultura, storia e società, fondata sui principi della critica marxista e sollecitata dal confronto costante con il pensiero contemporaneo (di cui in Italia l'esito più celebre è forse il saggio *Il postmoderno o la logica culturale del tardo capitalismo*, Garzanti, 1989), ci sorprende dunque nel pieno di quella che definisce *Brecht-Müdigkeit*, la stanchezza di Brecht, per riproporre una visione complessa e complessiva della sua opera, invitandoci a riflettere su quanto sia necessario ripensare oggi la dottrina brechtiana, in particolare il concetto di attività che ne emerge insieme al recupero del senso precapitalista del tempo. Più che la creazione di opere o di formulazioni estetiche che hanno contribuito a cambiare la storia dello spettacolo moderno, in una prospettiva marxista l'autore imputa al poeta di Augusta l'elaborazione sapiente di un sistema fertile e a tutt'oggi produttivo, al di là della nostra stessa consapevolezza: perché la sfida più interessante che nasce dall'analisi di Jameson non è tanto quella di tornare a Brecht, quanto piuttosto di renderci conto che non ci siamo mai veramente allontanati dal suo metodo.

Articolato in tre punti fondamentali che attraversano il sistema brechtiano (dottrina, centrato soprattutto sull'effetto di straniamento e sul processo di epicizzazione; *Gestus*, sul senso pedagogico e sulle forme che assume la narrazione; massime, sulla rappresentabilità del capitalismo), il testo di Jameson ha lo stimolante merito di ricostruire un'unità esemplare del corpus brechtiano: in un autore che premia soprattutto il senso politico della contraddizione come metodo, l'unità acquisisce però valore solo in quanto rende evidenti, per un verso, le tensioni dinamiche che producono e rinnovano l'organismo e, per l'altro, le relazioni con un pensiero contemporaneo che, nei confronti di tale organismo, ha contratto debiti numerosi e non sempre esplicitati. Quanto deve, ad esempio, il Barthes dei *Miti d'oggi* alla riconfigurazione attuata da Brecht del rapporto natura-cultura; ma soprattutto, quanto il concetto di epicizzazione, al di là dei cartelli o dei *songs* in cui ha preso forma specifica nella drammaturgia della scena, abbia continuato a operare nella nostra cultura.

Jameson ci riporta nel senso vivo e attuale della contrapposizione tra forma epica e forma drammatica: scegliere l'una piuttosto che l'altra significa privilegiare il luogo della *Trennung* – della separazione dinamica dei singoli atti narrativi, della sospensione del tempo in divenire, della distanziazione fra attore e personaggio, fra personaggio e spettatore – in quanto luogo operativo del *nicht/sondern*, della decisione e della scelta. Se questo predispone in generale le pratiche decostruzioniste sul testo, non possiamo fare a meno, a nostra volta, di riflettere, in una prospettiva più specificamente teatrale, su quanto gli anni recenti abbiano visto la scena configurarsi nel territorio performativo di quella "terza persona" della cui ineluttabile presenza a suo tempo Peter Szondi ci aveva già avvertito nel suo saggio *La crisi del dramma moderno*; e quanto la rappresentazione sia esplosa sempre più nella presentazione delle parti, nel mostrare i singoli momenti, il cui minimalismo non sempre è assistito, forse, dalle strategie del *Gestus*, dalla semplificazione della dottrina, dalla apoditticità delle massime.

Camminar guardando, 3

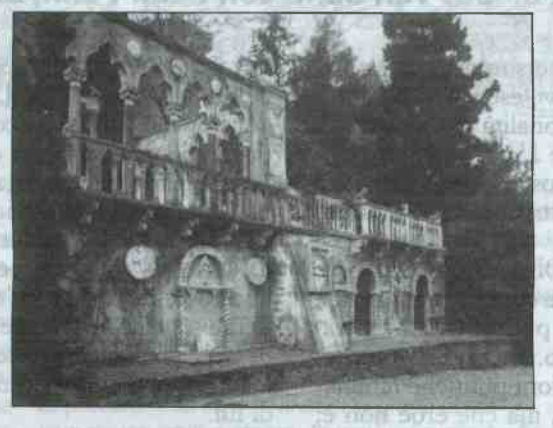
di Mattia Patti

Uscendo dalla metro in piazza Duomo, a Milano, pregustavo il piacere di posare lo sguardo sulla morbida luce bianca della facciata della cattedrale, da poco restaurata. Inaspettatamente, invece, sono stato catturato dallo schermo che copre per intero il Palazzo dell'Arengario, un monumentale televisore che aggredisce gli occhi con lampi e colori violenti. La sorpresa si è trasformata in vertigine subito dopo, quando tra la pubblicità di una fiera tecnologica e una diretta televisiva di Mtv ho visto scorrere i nomi di Scipione, di Osvaldo Licini, di Tancredi Parmeggiani e di tutti quegli artisti, più o meno famosi, che presto – lì sotto – andranno ad abitare le sale del Museo del Novecento, adesso in costruzione.

Dopo una lunga attesa, insomma, la città di Milano avrà presto il suo polo museale dedicato alle esperienze artistiche del secolo passato. Il passo è importante, perché implica una riorganizzazione profonda delle raccolte civiche d'arte moderna e contemporanea. La nascita di una struttura centrale sconvolgerà infatti quella rete di spazi diversi che aveva caratterizzato finora il panorama museale milanese in questo specifico settore. Sicuramente alcune raccolte manterranno la propria identità anche dopo l'apertura dell'Arengario: è il caso della interessantissima e ancor poco conosciuta casa museo Boschi Di Stefano; ugualmente la collezione Jesi e la collezione Vitali, essendo di proprietà dello stato, rimarranno entro gli spazi della Pinacoteca di Brera, dove tuttora si trovano. L'autonomia, l'integrità degli altri nuclei collezionistici di competenza comunale dovranno invece fare i conti con l'esigenza di articolare in racconto unitario e coerente la storia moderna dell'arte; un racconto che dal primo Novecento, attraverso il futurismo e la metafisica, arrivi fino all'arte povera.

Il nuovo progetto porrà fine, tra l'altro, alla lunga e tormentata polemica legata al Cimac, il Civico Museo d'Arte Contemporanea ospitato nelle sale del secondo piano di Palazzo Reale. La ricchissima collezione Jucker e le altre opere qui conservate, infatti, sono state a lungo chiuse al pubblico per l'inadeguatezza degli spazi. Picasso, Modigliani, Mondrian e gli altri maestri delle avanguardie acquistati da Riccardo Jucker troveranno in tal modo una sede dignitosa e definitiva. Ciò nonostante, la fase preparatoria del Museo del Novecento ha creato anche qualche malumore: non appena è stato prospettato il trasferimento all'Arengario del *Quarto Stato* di Pellizza da Volpedo, infatti, è scoppiato immediatamente un acceso dibattito, con conseguente raccolta di firme, capitanata da coloro che vorrebbero lasciare il capolavoro del divisionismo nelle sale di Villa Belgiojoso Bonaparte (Villa Reale), sede del Museo dell'Ottocento. La grande tela di Pellizza, conclusa nel 1901 dopo un lungo, faticoso processo esecutivo, sta esattamente sul crinale che divide i due secoli. Spetterà ai responsabili delle collezioni civiche, di qui a poco, sciogliere questo nodo; nell'attesa, vale forse la pena di percorrere per un'ultima volta il circuito delle raccolte milanesi di arte moderna e contemporanea così come esso tuttora si presenta.

La prima tappa di questo viaggio si apre proprio all'interno di Villa Reale, in via Palestro. Qui ha sede la Galleria d'Arte Moderna, che da qualche anno ha preso il nome di Museo dell'Ottocento. A fianco delle opere di Francesco Hayez, del Piccio, di Gaetano Previati e degli altri protagonisti della pittura italiana del XIX secolo, sono esposti i dipinti della raccolta Grassi, incredibilmente vasta, capace di intrecciare Tranquillo Cremona a Édouard Manet, Paul Gauguin a Silvestro Lega. Nella sua parte conclusiva, la collezione Grassi ospita alcuni capolavori del futurismo, fra tutti la *Bambina che corre sul balcone*, uno dei primi studi sul movimento realizzati da Balla, memore ancora del linguaggio divisionista. Di Boccioni sono presenti importanti opere prefuturiste e un *Ritratto della madre* del 1916, compiuto poco prima della morte, in cui si avverte un nuovo interesse per l'unità della forma. Al piano terra di Villa Reale si trova poi la raccolta Vismara, donata nel 1975 al Comune di Milano. Anche in questa circostanza sorprende il buon numero di opere di artisti francesi, fra le quali spicca *L'atelier* di Raoul Dufy, una piccola tela datata 1907, in cui l'eccitata cromia fauve cede significativamente il passo alla lettura di Cézanne.



Più concentrata sulla situazione italiana è la raccolta Boschi Di Stefano, che dal 2002 è allestita nella casa che la famiglia abitava in via Jan. Vi si trova condensata la storia espositiva e collezionistica di Milano nella parte centrale del secolo. Il primo capitolo di questa vicenda fu contrassegnato dal movimento novecentista, sorto agli inizi degli anni venti attorno a Margherita Sarfatti, critica, e Lino Pesaro, gallerista, nel nome di un superamento delle avanguardie e di un nuovo sguardo all'antico; successivamente, nel cuore degli anni trenta, a Milano si venne organizzando il gruppo dei giovani artisti di Corrente, con il loro inquieto espressionismo e con la loro ansia di infrangere qualsiasi ipotesi di autarchia culturale: nel secondo dopoguerra il rinnovamento fu tempestivamente sostenuto dalle molte nuove gallerie private che contribuirono in maniera decisiva a trasformare Milano in uno dei principali centri di produzione artistica europei.

Le opere esposte, scelte tra i quasi duemila pezzi della collezione, lasciano intendere l'incredibile ricchezza di questa raccolta. Il Novecento è rappresentato soprattutto da Mario Sironi, cui è dedicata una sala monografica. Emerge qui con estrema chiarezza il ruolo cruciale giocato nella pittura di Sironi dalla materia pittorica. A partire dalla *Venere dei porti* del 1919, denso collage ai limiti della metafisica, fino alle drammatiche composizioni degli anni Quaranta, Sironi costruisce i propri dipinti per mezzo di alte paste di colore, degne di un pittore informale. Un'intera sala è poi occupata dai cosiddetti *Italiens de Paris*. La compresenza di una componente classicista e di una vena fantastica (se non addirittura surreale) è qui ben rappresentata dalla celebre *Annunciazione* di Alberto Savinio e da una vasta *Scuola dei gladiatori* dipinta dal fratello, Giorgio De Chirico. Il capitolo dedicato a Corrente, e segnatamente a Renato Birolli, costituisce un altro punto forte dell'attuale allestimento. In opere come *Eldorado*, *L'età felice* e *Il caos II*, infatti, si coglie appieno la ricchezza di riferimenti culturali dell'allora giovane artista veronese: i richiami a Matisse e alla visionarietà di Ensor si intrecciano in Birolli a un rinnovato interesse per la pittura di Cézanne, cui egli iniziò a guardare su suggerimento di Lionello Venturi, conosciuto a Parigi nel 1936. Venturi, dopo aver rifiutato di giurare fedeltà al regime, si era infatti rifugiato nella capitale francese e qui aveva pubblicato il catalogo generale dei dipinti di Cézanne.

Le ultime sale della Boschi Di Stefano offrono una serrata antologia delle ricerche condotte a Milano nel secondo dopoguerra. Dalle crude costruzioni neocubiste di Cesare Peverelli si passa in breve a Lucio Fontana, rappresentato da una sorprendente serie di *Concetti spaziali* e *Attese* variamente scalati negli anni cinquanta. Il percorso si chiude con le opere del Movimento d'Arte Nucleare, con gli *Achrome* di Piero Manzoni e con altre opere di artisti che a Milano transitarono brevemente, lasciando comunque tracce significative. È il caso di Salvatore Scarpitta, la cui *Pece greca*, esposta nel capoluogo lombardo nel 1957, fu acquistata dapprima da Lucio Fontana e successivamente ceduta a Boschi Di Stefano.

Un discorso altrettanto importante riguarderebbe le già citate collezioni Jesi e Vitali, che appartenendo però al patrimonio dello stato resteranno fuori dal nuovo Arengario. Le due raccolte – colme di capolavori che figurano da sempre sui manuali di storia dell'arte – stringono assieme, fra l'altro, molti dei più noti dipinti di Giorgio Morandi, dalle prime esperienze condotte all'insegna di Cézanne, fino alla stagione metafisica e a quella, immediatamente successiva, di *Valori plastici*.

Nonostante l'assenza delle opere Jesi e Vitali, il progetto dell'Arengario si prospetta come una novità di assoluto rilievo nel panorama museale italiano. Resta da chiarire, in questa fase preparatoria, come possa risolversi il processo di unificazione delle differenti raccolte d'arte. Nel tentativo di costruire un discorso organico si rischierà inevitabilmente di perdere per strada il senso delle scelte operate in origine dai diversi collezionisti. Ma il pericolo maggiore è che il museo non riesca a difendere il proprio ruolo, immerso in uno spazio urbano in cui le storie individuali tendono a scomparire, fagocitate dalla corsa al lusso e da una sorta di omologazione identitaria. Può servire, in tal senso, ricordare come a pochi metri dall'Arengario, all'interno della Galleria Vittorio Emanuele, la storica libreria Bocca rischi in questi giorni di chiudere, strozzata dalle pressioni di una rapida e violenta trasformazione. ■

m.patti@sus.it

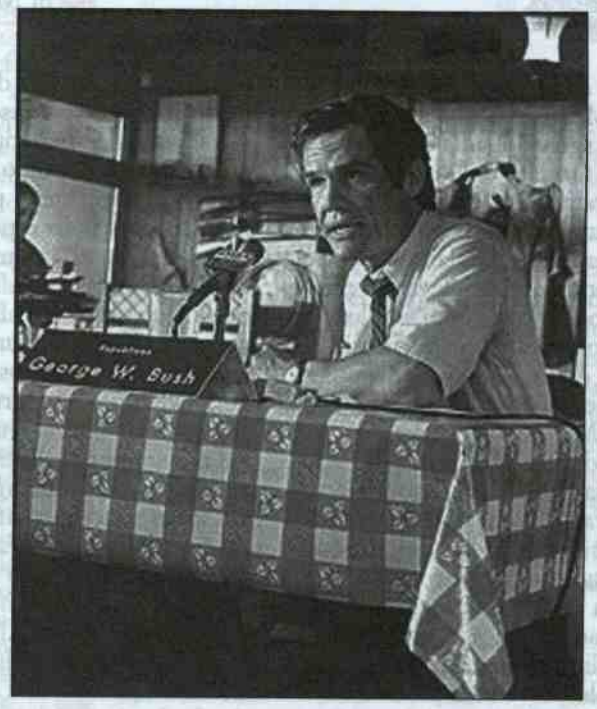
M. Patti è dottore di ricerca in storia dell'arte presso la Scuola Normale Superiore di Pisa

Mattia Patti
Camminar guardando, 3

Franco La Polla
Effetto film: W. di Oliver Stone e Milk di Gus Van Sant

L'eroe viaggia da solo

di Franco La Polla



_W._ di Oliver Stone, con Josh Brolin, Elizabeth Banks, Ioan Gruffudd, Stati Uniti 2008
Milk di Gus Van Sant, con Sean Penn, Emile Hirsch, Josh Brolin, Stati Uniti 2008

Nel 1850 Ralph Waldo Emerson dava alle stampe *Uomini rappresentativi*, esemplificazione e studio di una galleria di personalità che si ispirava al volume di Thomas Carlyle *L'eroe e il culto dell'eroe*, abbracciandone l'impostazione pragmatica secondo la quale la storia è fatta unicamente da uomini di statura superiore.

La recente uscita di *W.* di Oliver Stone e di *Milk* di Gus Van Sant è, fra le altre cose, una splendida occasione per osservare due punti di vista esattamente opposti sull'argomento. Da un lato un presidente statunitense di tradizioni politiche familiari che magari fa, sì, la storia, ma che eroe non è; dall'altro un uomo politico venuto dal nulla che coraggiosamente e testardamente intende rovesciare una posizione secolare di pregiudizio e di odio immotivato nei confronti di una minoranza.

Tutti, immagino, all'annuncio del film di Stone abbiamo anticipato in noi stessi quello che sarebbe stato, come ne sarebbe uscita la figura del protagonista e quali magagne avrebbe denunciato. Tutti sapevamo che ci sarebbe stato un Bush scimmiesco e sciocco, e anche un Bush guerrafondaio e ossessivamente conservatore. Ma il pregio del film (oltre all'eccezionale interpretazione di Josh Brolin) risiede altrove.

Il personaggio titolare ricorda certi eroi tragici teatrali di qualche secolo fa, uomini arrivati al potere senza sapere bene come gestirlo, come mantenerlo, come riscuotere l'approvazione del popolo che governano. Le loro motivazioni non sono politiche né tantomeno sociali, ma personali e affondano le radici in abissi difficilmente sondabili che riguardano la famiglia e la conduzione della propria vita. Insomma, il potere come motivazione personale. Sin qui niente di nuovo, si dirà. Il fatto è che il film di Stone fa un passo avanti rispetto al *biopic* storico-politico e scolpisce bene i due volti contrastanti dell'uomo politico. Di questi siamo abituati a pensare che la sua etica non sia la nostra, che si tratti di un jolly pronto ad accoppiarsi con qualunque carta pur di arrivare alla vittoria. E non siamo lontani dal vero. Ma solo da una metà della verità. Stone ha abilmente mostrato che un personaggio del genere può nutrire, insieme, seri obiettivi di organizzazione e di miglioramento politico. Può insomma essere (almeno in parziale) buona fede. E ha dunque dimostrato come il leader politico sia di norma uno schizofrenico, una personalità doppia. Al di là, dunque, dall'ossessione bushiana di costruire qualcosa che suo padre – politico ben più abile – non era riuscito a fare, il protagonista si ritrova in un mondo che crede suo di diritto, ma per il quale non è preparato, adottando gli spicci modi texani dove sarebbero stati necessari i più sottili, consapevoli ed eleganti atteggiamenti del New England. W., parafrasando Alexander Pope, è "uno sciocco che si butta a capofitto là dove gli angeli temono di posare il piede". E lo è perché parte dalla certezza che l'intera nazione ha gli occhi su di lui e che per questo lui deve essere all'altezza della situazione. La metafora del campo da baseball vuoto è perfettamente eloquente di questo e, insieme, dell'errore di fondo del presidente: quello di giocare la sua partita in funzione di ciò che gli altri (il padre, il suo staff, gli antagonisti, il popolo americano, il mondo intero) pensa di lui.

Egocentrico? Narcisista? In certo modo, sì. Ma anche – ed è qui la vera innovazione stoniana, che peraltro faceva capolino già in *Nixon* – sinceramente preoccupato delle sorti e del ruolo del suo paese nel mondo: una preoccupazione che lotta continuamente con la sua ambizione e i suoi complessi. La ricostruzione di Stone è brillante a dispetto delle solite, ingenerose accuse mosse dalla critica a qualunque cosa Stone proponga. Brolin è tanto bravo da parlare addirittura come Bush (senza alcuno snobismo: il film sarebbe da vedere in lingua originale, come del resto *Milk*), cosa che lo fa addirittura assomigliare anche fisicamente al modello. E fisiognomicamente scelti alla perfezione anche Colin Powell e Condoleezza Rice, la quale però, chissà perché, non profferisce verbo nel corso del lungo film.

Harvey Milk è *davvero* l'uomo che può cambiare la storia e che la cambia, ma, con buona pace di Emerson e Carlyle, attraverso un sempre più sottile raffinamento personale nell'arte della politica, cioè a dire stringendo alleanze, evitando scontri, conquistando simpatie nella City Hall di San Francisco e non imponendo con la forza, la minaccia, la ritorsione (il massimo di aggressività del movimento gay è all'inizio un piccolo sciopero di *consumers*) le proprie idee e i propri obiettivi.

Checché ne dica la nostra critica (ad esempio, gli ampi e interessanti servizi su "Duellanti", 2009, n. 49), *Milk* è, sì, il primo film politico di Van Sant, ma non il suo migliore. E non è affatto vero che il regista vi abbia evitato l'agiografia: mentre la prima parte è splendida, e lo è proprio per la distanza che Van Sant sa mantenere fra obiettivo e personaggi, lasciando a questi ultimi l'incarico di comunicarci l'energia e l'entusiasmo di quei primi tempi di organizzazione e riscossa, la seconda, anche se proprio Van Sant lo nega, fa di Milk (un sublime Sean Penn dalle mille misuratissime leziosità) un santino, il capro espiatorio rituale che si offre per la salvezza della comunità (le minacce di morte inascoltate). La cosa è tanto più provata dal fatto che a quel punto lo spazio del film è solo per lui, quando in realtà un importante coprotagonista della storia fu il sindaco Moscone, del resto ritenuto il vero eroe dalla comunità sanfranciscana, strettissimo e illuminato sostenitore di Milk. Chi scrive era in città in quell'autunno 1978 e ricorda bene come i quotidiani in quel frangente dedicassero gran parte del loro spazio a Moscone, al cui nome del resto è stato dedicato l'ormai celebre e ammirevole Moscone Center.

L'impressione è che *Milk* sia stato per Van Sant un'altra tentazione per portare avanti la sua personale ossessione omofila. È vero che, intelligentemente, il regista non gira pellicole omosessuali ma sull'omosessualità, però è anche vero che il tema gli sta appiccicato addosso come una carta moschicida. Certo, bisogna essergli grati per averci fatto rivedere una Castro Street che non c'è più, flagellata da lì a quattro anni dallo spettro mortale dell'Aids: la sua ricostruzione dell'allegria, dell'impegno, della speranza della minoranza gay sanfranciscana di quei giorni è quasi commovente. Ma il regista ha anche dimenticato di ricordare che, a cavallo fra gli anni sessanta e i settanta, San Francisco non era semplicemente divisa fra buoni e cattivi e che non pochi di quei poliziotti che vediamo vessare la gente di Castro se ne stavano seduti a un angolo di strada a fumacchiarsi una canna: quelli erano gli *hippie years*, e ringraziamo il cielo che ci siano stati. Milk arriva sulla scena proprio allora, ma esplode politicamente solo nel 1977: il che significa che ha dovuto riadattare il proprio atteggiamento all'enorme cambiamento di costume di quel pur breve lasso di anni. La San Francisco del 1977-78 ha riguadagnato un suo equilibrio, un suo ordine, una sua "borghesizzazione" rispetto a quella di qualche anno prima. Tutto questo il film lo tralascia, e una campagna politica vale l'altra, mentre in realtà anche solo un anno di distanza poteva implicare enormi differenze di stile, in quel periodo di brucianti cambiamenti.

Emerson e Carlyle, a loro volta, avrebbero dovuto ricordare che l'eroe viaggia, sì, da solo, ma in un treno pieno di gente che inevitabilmente quel viaggio lo condivide con lui insieme a quella che sembra diventata l'unica password politica: la speranza, quella stessa tanto spesso ripetuta da Milk e oggi da Obama. ■

francesco.lapolla@unibo.it

F. La Polla insegna storia del cinema nordamericano all'Università di Bologna

Schede

Letterature

Alan Pauls, IL PASSATO, *ed. orig. 2003, trad. dallo spagnolo di Tiziana Gibilisco, pp. 467, € 19, Feltrinelli, Milano 2008*

Il passato è la prima opera dell'autore argentino a essere pubblicata in Italia, a seguito del successo di pubblico conquistato nel suo paese e la critica positiva riscossa a livello internazionale. L'assegnazione del Premio Herralde nell'anno della pubblicazione (Anagramma, 2003) segna l'inizio di una storia fortunata. Il regista Héctor Babenco ne ha tratto un film dall'omonimo titolo (2006). Alan Pauls è autore di saggi critici sull'opera di Borges e Puig e ha all'attivo la pubblicazione di tre opere narrative precedenti (*El pudor del pornografo*, 1984, *El colloquio*, 1990 e *Wasabi*, 1994). Attualmente collabora con il quotidiano bonaerense "Página/12". Il suo stile è vivace, esuberante al punto di rendere una storia d'amore un turbine di delirio. Sembra che aspiri a brillare per sagacia, per originalità tutta sudamericana e "giovane", questa storia. È la cronaca della fine di un matrimonio da favola che si guasta dopo anni di perfetto equilibrio. Cresciuti insieme, Sofía e Rímini si conoscono alla perfezione. Simbiotici, costituiscono un modello per tutti coloro che li frequentano e il loro rapporto è considerato indissolubile. Il ritmo incalzante del romanzo concede spazio a lunghe divagazioni in cui risiedono, forse, le soluzioni narrative più originali di Pauls. In particolare, la storia di Jeremy Riltse, un pittore contemporaneo, capofila della *Sick art*, corrente che, come il nome lascia intuire, non promette niente di pittoresco. La vita vagabonda dell'artista, che si svolge in Europa, non confluisce mai nella corrente narrativa principale. Lungo le strade di Sofía e Rímini vi sono incontri e oggetti che si riconoscono come epifanie dell'esistenza dell'artista idolatrato da entrambi. Riltse è il correlativo oggettivo di un legame indissolubile poiché fondato su affinità elettive superiori. Cambiano le priorità dell'autore: la storia delle persone passa in secondo piano, subordinata alla vita delle opere. *Buco posticcio*, la tela più importante nella storia dei due amanti, è seguita in ogni spostamento attraverso l'Europa fino al suo approdo in Argentina. Persino la morte dell'autore viene trattata come una mera appendice. Diventa invece fondamentale dire che *Buco posticcio* nasce in serie grazie a un coito, da una sequenza di tele sovrapposte e penetrate da Pierre Gilles, l'amante di Riltse, per sottolineare che quest'opera apre nuovi orizzonti: la rappresentazione della superficie malata del fisico dell'autore, realizzata grazie a episodi di automutilazione (sono rappresentativi i titoli delle opere della serie *Storia clinica*: *Afta*, *Herpes*, *Placca*; tra queste anche *Glande*, la quale, invece, non è mai stata rinvenuta, dando vita alle più stravaganti leggende), cede spazio all'esposizione del regno organico dall'interno. Un richiamo che, nello stile di Pauls, va interpretato in modo letterale e che costerà a Riltse la vita stessa.

EVA MILANO

Silke Scheuermann, L'ORA TRA IL CANE E IL LUPO, *ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Elvira Grassi e Nikola Harsch, pp. 128, € 13, Voland, Roma 2008*

Silke Scheuermann, classe 1973, nata a Karlsruhe, ha esordito con volumi di poesie apprezzati dalla critica e con una raccolta di racconti di prossima pubblicazione in Italia. *L'ora tra il cane e il lupo* è il suo primo romanzo, ottima prova narrativa per una scrittrice dallo stile essenziale, ma al contempo caratterizzato da una profondità espressiva particolare. La narrazione è in prima persona: una giornalista, di cui non viene mai svelato il nome, si ritrova suo malgrado a fare i conti con la sorella maggiore, Ines, dopo anni privi di qualsiasi tipo di rapporto. Non è tanto la trama ciò che affascina il lettore, ma il modo aggraziato con il quale Scheuermann tratta temi delicati come la solitudine, l'alcolismo e l'omosessualità: emerge una caratterizzazione della generazione dei trentenni condivisibile e realistica. Nel romanzo campeggiano in primo piano figure femminili dai caratteri opposti, ma nettamente profilati, mentre gli uomini si rivelano disorientati e incapaci di gestire la quotidianità.

MARIA GIOVANNA ZINI

Ingo Schulze, BOLERO BERLINESE, *ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Stefano Zangrando, pp. 213, € 16,50, Feltrinelli, Milano 2008*

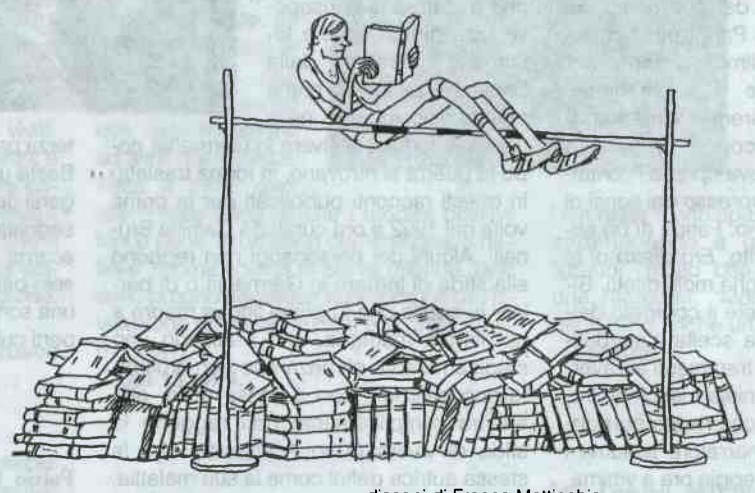
Una carrellata di personaggi e luoghi, tutti con vicende e passaggi correlati. Può essere riassunta così la nuova raccolta di Ingo Schulze, che, nella versione italiana, prende il nome dal secondo racconto, mentre nell'originale tedesco si intitola *Handy, dreizehn Geschichten in alter Manier*. Ancora una volta, Schulze trova nella struttura che procede per frammenti narrativi la forma maggiormente adatta a esprimere la propria visione del mondo. Tredici storie "alla vecchia maniera", capaci di trasportare il lettore dall'Estonia agli stati Uniti, da Berlino all'Italia centrale, passando per Il Cairo, per poi approdare nella ex Ddr, ancora in grado di fornire alcune labili certezze. In ogni racconto è possibile scorgere almeno un aspetto della Germania attuale. La grandezza dell'autore sta nel raccontare aneddoti, all'apparenza banali, e di riuscire a far emergere un elemento tragicomico; ogni storia, a una prima lettura semplice, cela dentro di sé un aspetto più profondo. Particolarmente riusciti *Calcutta*, dedicato a Günter Grass, *In Estonia, in campagna* e *Fede, amore, speranza, numero 23*, in cui il protagonista deve fare i conti con una realtà dolceamara. Una nota a parte merita la traduzione di Stefano Zangrando, da anni "voce ufficiale" di Schulze in Italia, perfettamente in grado di rispettare le pause e gli accenti delle opere originali. *Bolero berlinese*, nel 2007, ha ottenuto il premio della Fiera del libro di Lipsia.

FEDERICA FURBATTO

Giuseppe Cautela, MOON HARVEST, *ed. orig. 1931, trad. dall'inglese di Eleonora Filomena, Lynne Rebecca Roberts, Vittorio Grassi, Ernesto L'Arab e Michele Paglia, prefaz. di Thomas Cautela, introd. di Martino Marazzi, pp. 383, testo inglese a fronte, € 20, Lampyris, Castelluccio dei Sauri (Fg) 2008*

Fausto Maria Martini, SI SBARCA A NEW YORK, *ed. orig. 1930, a cura di Guido Baldassarri, pp. 303, € 15,50, Salerno, Roma 2008*

I percorsi italoamericani continuano a proporre, dopo anni di oblio e di scarsa attenzione, anche nelle pratiche di luoghi di studio dedicati (come il Centro Pascal D'Angelo di Mercato Sanseverino, Salerno), reperti letterari non necessariamente eccezionali per qualità, ma curiosi sempre per le risonanze che innescano. Martino Marazzi, tra i maggiori studiosi di quel territorio da noi, propone ora il raro *Moon Harvest* di Giuseppe Cautela, che introduce a un manufatto curioso, vera e propria testimonianza di un mondo inquieto, proposto in una peculiare (e talvolta disomogenea) traduzione multipla realizzata in ambito accademico. L'autore (1883-1951) era nato a Ortanova, in provincia di Foggia, ed era emigrato in America giovane, facendo il barbiere e frequentando faticosamente le scuole serali. La scrittura era la sua ossessione e i giornali dei suoi connazionali (dai titoli inequivocabili, come "L'Americolo") furono la prima destinazione delle sue prose. In inglese scrisse questo romanzo che in buona sostanza è una personale rivisitazione di temi dannunziani a partire da un filtro autobiografico. La storia è infatti quella di Romualdo, che giunge a New York con la moglie Maria, si integra subito mentre lei rimane ossessivamente legata al paese d'origine, finché il consorte si lega di affetto alla americanissima Vicenza (che usa quasi le stesse parole aspre di Anita in *West Side Story*), che per suo tramite recupera qualcosa delle proprie origini. Nella farraginosità evidente della scrittura, proprio nella variata espressione di questo dissidio il romanzo trova il suo elemento di interesse. Diverso, e assolutamente lontano da qualsiasi *naivetè*, è l'iperletterato volume di Fausto Maria Martini (1886-1931) *Si sbarca a New York*, edito nel 1930, al termine di una vita agitata e segnata in modo netto dalla partecipazione alla prima guerra mondiale, da cui l'autore era uscito invalido. L'itinerario di Martini si era sempre svolto nel segno del crepuscolarismo, di cui era stato uno degli animatori, e proprio il mondo di Sergio Corazzini, poeta-bambino, destinato a morte precoce, introduce questa bizzarra opera di formazione. Lo scrittore romano vi è infatti raffigurato, come recita il titolo del primo capitolo, nelle vesti di un "semidio", tiranno di un gruppo di giovani intellettuali, che attendono il suo parere come diktat, come accade al giovane Corrado Govoni, un po' goffo nei movimenti, che presenta le sue cantilenanti *Fiale*, nate sotto il segno di Francis Jammes.



disegni di Franco Matticchio

LUCA SCARLINI

LE DISSENZIENTI. NARRAZIONI E SOGGETTI LETTERARI, *a cura di* **Cristina Bracchi**, *pp. 182, € 15, Manni, Lecce 2008*

Cristina Bracchi, che si occupa di teoria e critica femminista, ha curato una raccolta di saggi di varie studiose incentrati sul dissenso espresso da voci femminili. Attraverso l'analisi di alcune loro opere, viene sceverato il pensiero di donne che hanno scelto la scrittura quale veicolo privilegiato di protesta ideologica, storica, generazionale. Nei primi cinque interventi sono i romanzi a far parlare il pensiero delle autrici considerate: è il caso di Leila Sebbar, le cui protagoniste sono giovani maghrebine immigrate in Francia; di Pearl Buck, che indaga l'imperialismo culturale americano; di Assia Djebar, le cui figure femminili contestano "un'Algeria dove il silenzio è la condizione imposta alle donne"; di Agota Kristof, che scrive del disagio e del dramma dell'esilio; di Madeleine de Scudéry, che esprime un propositivo dissenso di genere nella Francia del Seicento. Nei saggi successivi, l'attenzione va alla scrittura autobiografica: Barbara Allason, con le sue *Memorie di un'antifascista*; Christa Wolf, che con il suo diaristico *Un giorno all'anno. 1960-2000* "espone se stessa e la sua storia al giudizio dei lettori"; Helga Schneider, la cui narrativa manifesta un dissenso intimo, che assume però un tono inevitabilmente politico; Barbara Balzerani, la cui autonarrazione, pur configurandosi come un processo di ricostruzione identitaria, non si pone come dissenso da sé. E ancora: Anna Harendt, Iris Murdoch, Maria Zambrano, ossia tre espressioni di dissenso rispetto al linguaggio della tradizione filosofica occidentale. Originale ed efficace per scelta tematica, impianto e metodo di partizione, questo libro offre vari spunti di riflessione sul pensiero della differenza, oltre a gettare luce su aspetti di genere sui quali non si è ancora scavato abbastanza.

PATRIZIA MAIERÀ

Letterature

Gialli

Infanzia

Psicologia

Politica italiana

Sindacato

Storia italiana

Ebraismo

Internazionale

Scienze

Schede - Letterature

Nicolas Fargues, **ERO DIETRO DI TE**, *ed. orig. 2006, trad. dal francese di Marianna Basile e Benedetta Torrani, pp. 200, € 15, nottetempo, Roma 2008*

"Ero dietro di te". Quattro parole accattivanti, seguite da un nome di donna e un numero di telefono, destinate a cambiare il corso dell'esistenza del protagonista, un attraente francese sulla trentina, a cena in un ristorante fiorentino. È "con il cuore e la testa devastati" che l'uomo è arrivato a Firenze, nel tentativo di prendere fiato dalla sua morbosa vita coniugale. Affascinato dall'intraprendenza della ragazza del biglietto, decide di chiamarla. L'incontro con Alice, bella studentessa torinese, è folgorante: tra i due *étrangers* (nel duplice senso di stranieri ed estranei) si instaura subito una complicità inattesa. L'idillio sembra però destinato a una brusca fine: dopo una notte di passione gli amanti si separano con la promessa di non cercarsi. Lei torna a Torino dal suo uomo, lui raggiunge la moglie a Parigi per poi tornare con lei nella loro dimora di Tanambo. Ma la vita coniugale è insostenibile. Alexandrine, moglie perennemente insoddisfatta, finisce per scoprire l'avventura del marito. Lui, che aveva ripreso i contatti con Alice, si trova, oppresso dai sensi di colpa, davanti a un bivio. Fatica di un autore indubbiamente colto, *Ero dietro di te* ha diversi pregi ma anche molti difetti. Bisogna, certo, riconoscere il coraggio dell'autore, che compie la scelta azzardata di narrare una storia di tradimenti attraverso la voce del protagonista maschile, tradito e traditore. Scelta che risulta purtroppo infelice quando il narratore assume i toni lagnosi di chi si atteggia ora a vittima, ora a carnefice. Parimenti infelici i commenti sociologici sulle differenze culturali tra Italia e Francia, segnati da una certa leggerezza nell'accogliere gli stereotipi. Tra i pregi vi è indubbiamente l'accurata semplicità della scrittura, che rende il testo piacevole per il lettore più interessato all'analisi psicologica dei rapporti di coppia che alle finezze estetiche.

LUIGIA PATTANO

Grete Weil, **CONSEGUENZE TARDIVE**, *ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Camilla Brunelli, pp. 123, € 12, Giuntina, Firenze 2008*

Parlare di memoria della Shoah a proposito dei sopravvissuti, di chi è stato lambito dallo sterminio, anche solo in quanto vittima predestinata, è assolutamente paradossale. Auschwitz, con tutto ciò che racchiude e simboleggia, è l'orizzonte imprescindibile, la quotidiana dannazione, l'assurdo senso di colpa che accompagna i sopravvissuti, che toglie loro il senso e, talvolta, anche il fiato. E le conseguenze di tutto ciò si possono manifestare anche molti anni dopo, a migliaia di chilometri di distanza dai luoghi dei massacri, nelle forme più imprevedibili. Sono le "conseguenze tardive" che danno il titolo alla raccolta di cinque racconti brevi e una riflessione della scrittrice ebrea tedesca Grete Weil e che lei stessa avrebbe desiderato come titolo per un libro che non scrisse mai. Vittima designata della Shoah, come furono tutti gli ebrei, e di cui ammette di avere preso coscienza molto tardi, Grete Weil nacque in Germania nel 1906 e sposò il drammaturgo Edgar Weil, con cui andò esule in Olanda per sfuggire alle persecuzioni. Il marito morì a Mauthausen, mentre lei sfuggì alla deportazione e alla morte. Il dolore e il senso di colpa per essere sopravvissuta al marito, l'inconciliabile dilemma fra la responsabilità di raccontare quello che è stato e la consapevolezza di non essere testimone diretta della Shoah, le difficoltà, prima di tutto psicologiche, nella scelta di tornare a vivere in Germania dopo la guerra si ritrovano, in forma traslata, in questi racconti pubblicati per la prima volta nel 1992 e ora curati da Camilla Brunelli. Alcuni dei personaggi non reggono alla sfida di tornare in Germania o di parlare in quella che fu prima lingua madre e poi lingua matrigna, altri praticano uno sradicamento a oltranza che non ammette riconciliazioni con il paese natio, altri ancora semplicemente non reggono la sfida di vivere dopo Auschwitz, che la stessa autrice definì come la sua malattia. Negli ultimi anni della sua vita apprese con turbamento la notizia del suicidio di alcuni scrittori ebrei che erano stati nei lager: Levi, Améry, Celan, Bettelheim. Ne ragiona nella riflessione conclusiva della raccolta: chi "sapeva davvero" non ha potuto sopravvivere. Anche ciò che hanno raccontato è stato compreso troppo tardi: anche questa, forse, è una conseguenza tardiva. Perché quella che hanno raccontato "non è una storia per un libro da scrivere. Non è affatto una storia".

DONATELLA SASSO

Simon Fruelund, **CREPUSCOLO CIVILE**, *ed. orig. 2006, trad. dal danese di Bruno Berni, pp. 87, € 12, Scritturapura, Villa San Secondo (At) 2008*

Su una via residenziale, la Dantes Allé, si affacciano numerose case, ciascuna popolata da persone diverse per età, ceto, professione, abitudini, convinzioni. Ciascuna offre un punto di vista diverso, una tessera unica ma non dissimile dalle vicine nel composito mosaico della vita quotidiana, vario ma sempre uguale. Ogni inquilino è un ricettacolo di desideri, fantasie, ricordi, legami, esposti con scarna lucidità e lapidaria durezza in terza persona. La voce che racconta dispone fatti, pensieri, oggetti uno in fila all'altro, in apparente ordine, seminando in realtà spore narrative sempre nuove, creando nuove trame spiraliformi che poi si ricongiungono, quasi casualmente, con le altre. I brevi brani dedicati al singolo individuo gettano le basi della sua storia, ma contribuiscono anche a narrare quella degli altri, intrecciandosi a mano a mano fino a comporre un affresco realistico, e talvolta un po' cinico, dell'intera comunità. Sul piano della vita moderna si inserisce poi, nel capitolo centrale, una parentesi che riporta la Dantes Allé alla preistoria, e da lì ripercorre, mediante brevi istantanee, millenni di storia, in cui la natura umana si manifesta nelle sue minuscole differenze diacroniche, per palesarsi sempre uguale, e per fare infine ritorno (nella terza parte del libro) alla modernità urbana. Basta uno sguardo superficiale per accorgersi del carattere sperimentale dell'opera, segnata da una scrittura estremamente scarna, da un susseguirsi di paragrafi di un solo periodo che si accumulano a formare una sorta di insolito elenco, catalogo di reperti culturali, sociali, umani.

ILARIA RIZZATO

Fulvio Ervas, **PINGUINI ARROSTO**, *pp. 295, € 15, Marcos y Marcos, Milano 2008*

Spiritoso, intelligente, ritmato, il romanzo si svolge nella pittoresca provincia trevigiana, permeata da una natura acquatica e fascinosa, che incanta e resta aggrappata ad abitudini e tradizioni centenarie, pur ospitando una società industriale invadente e aggressiva. Su questo sfondo si colloca l'inspiegabile omicidio di un anziano sacerdote, irreprensibile e benvoluto da tutti, autorità ecclesiastiche comprese. A questo insolito caso se ne affianca un secondo, meno importante ma decisamente ridanciano: un oscuro velocista atterra innocenti corridori che fanno jogging sulle alzaie lungo il Sile. Protagonista è in entrambi i casi l'ispettore Stucky, di origini iraniane, acuto e spiritoso come vuole la migliore tradizione poliziesca straniera e nostrana, coadiuvato da italianissimi agenti di polizia, veri e propri personaggi comici per gesta e linguaggio. Al racconto delle indagini si alterna lo spassoso diario di Ma'ria, ragazza rumena venuta in Italia come badante, portatrice di una filosofia pratica e spassosa, che non manca di mettere in ridicolo tante ipocrisie e contraddizioni della società italiana. Molte, e ben delineate, le figure che contribuiscono alla vicenda, tutte afflitte da piccole manie e difettucci, ma senza mai sconfinare nel grottesco: un prete motociclista che difende i diritti dei cittadini, ma forse cela un lato oscuro; le vicine di casa di Stucky, chiassose, invadenti e desiderose di interferire con l'operato delle forze dell'ordine; lo zio Daij Cyrus, pacato ex farmacista di Teheran; un'estetista logorroica, acuta e iperattiva; un inventore eremita e quasi autarchico; una vecchia paralitica amante del latino. Tutti esemplari di un'umanità possibile, tanto realistica da farci ridere di noi stessi.

(I.R.)

Hans Fallada, **E ADESSO, POVER'UOMO?**, *ed. orig. 1932, a cura di Mario Rubino, introd. di Ralf Dahrendorf e Beniamino Placido, pp. 577, € 15, Sellerio, Palermo 2008*

L'epopea di un impiegato nel crollo della Germania weimariana verso l'abisso nazista. La vicenda del giovane e fragile Pinneberg, che perde il lavoro e si trova – con la generosa e volitiva moglie Lämmchen (*agnellino*) e un figlio in arrivo – progressivamente relegato al fondo della scala sociale. Attorno a lui, l'affresco di una società in declino divisa tra vinti e volgari profittatori. Tra i primi, la vedova Scharrenöfer, che ha visto il proprio patrimonio eroso dall'inflazione, la famiglia operaia di Lämmchen, ideologicamente contraria al nascente terrore nazista, e lo stesso Pinneberg, che sfoga il suo rancore in sterili invettive contro il sistema. Tra i secondi, i datori di lavoro, i colleghi e persino la madre di Pinneberg, volgare e arrogante tenutaria di bordello. In questa spaccatura della società tedesca, descritta con i tratti della *Neue Sachlichkeit* (il neorealismo tedesco), dove c'è poco spazio per i giusti e gli illuminati, solo l'amore segna la strada per riconquistare la dignità perduta. Dramma essenzialmente politico sullo sfondo di una vicenda sentimentale, il romanzo riscuote successo sin dal 1932, quando viene pubblicato a puntate su un quotidiano tedesco. Molti, allora, i "poveri uomini" che, ritrovando nel testo la loro realtà quotidiana, si ponevano lo stesso interrogativo del titolo, sotto il profilo della sopravvivenza materiale e sotto quello dell'azione politica: aderire alle nuove dottrine naziste o preservare la ragione dal suo sonno imminente? Nonostante gli eventi, Pinneberg non avrà la forza di schierarsi. L'interesse del romanzo, legato alla descrizione del progressivo slittamento verso il nazismo, quasi un compendio sulle origini sociali del Terzo Reich, giustifica appieno questa ottima edizione, prima ristampa integrale in Italia dopo la censura fascista del 1933.

TAZIO BRUSASCO

Schede - Gialli

Lucia Tilde Ingrosso, **A NOZZE COL DELITTO**, *pp. 308, € 9, Feltrinelli, Milano 2008*

Un anno dopo la sua pubblicazione presso Kowalski (editore anche di *Io so tutto di lei*, 2008), esce da Feltrinelli *A nozze col delitto*, secondo felice romanzo poliziesco della scrittrice e giornalista milanese Lucia Tilde Ingrosso. Il libro risulta mediano in una, seppur breve, serie di gialli iniziata nel 2005 (*La morte fa notizia*, Pendragon), con la presentazione ai lettori dell'ispettore della squadra mobile meneghina Sebastiano Rizzo. Un poliziotto insolito, che spicca per l'avvenenza più velata che ostentata e per tre dipendenze: il fumo, il lavoro (ma senza aspirazione alla carriera) e il footing nel parco di Trenno. È sotto la quarantina, interista, mammone e divoratore dei noir di Cornell Woolrich, a uno dei cui titoli più famosi (*La sposa in nero*) il titolo di questo libro sembrerebbe ammiccare. Ma la corrispondenza non va oltre. Infatti, in questo avvincente giallo il delitto viene scoperto il giorno prima della celebrazione di un matrimonio, quello tra Vittorio Aldobrandi, avvocato, figlio di un famoso giurista, e la giornalista rampante Ludovica Malinverni. La vittima è il promesso sposo, pugnalato alla schiena nel suo centralissimo super attico. Gli indiziati sono più d'uno, e al profilo fisico e psicologico di ciascuno la scrittrice si dedica con acribia. Se però Scerbanenco non arretrava di fronte alla città da marciapiede, Ingrosso si intrattiene esclusivamente negli ambienti borghesi, animati dai rampolli della Milano da bere. E in una metropoli attratta morbosamente dal caso di cronaca nera, la verità si fa strada in un afoso mese di luglio, lasciando irrisolte, come a invitare a prossime letture, la misteriosa morte della madre della vittima e quella improvvisa del padre di Rizzo. Dalla vita privata dell'ispettore si attendono poi ulteriori notizie, soprattutto sull'ex fidanzata Violetta, esordiente starlet televisiva.

ROSSELLA DURANDO

Harlan Coben, **ESTATE DI MORTE**, *ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Alessandra Callegari, pp. 379, € 18,60, Mondadori, Milano 2008*

Più rapido del prolisso Jeffery Deaver, meno didattico di John Grisham, che si ritiene investito della missione di affinare la cultura giuridica e la sensibilità *politically correct* dei suoi malcapitati lettori, Harlan Coben è oggi forse il maggior talento del poliziesco commerciale statunitense. Fittissimi di dialoghi, i suoi romanzi combinano situazioni di vita quotidiana colte dal vivo e trame complesse sempre fondate su lontani antefatti che il racconto riporta molto lentamente alla luce. Appartiene alla quotidianità la situazione in cui facciamo conoscenza con il protagonista di *Estate di morte*, il giovane magistrato Paul Copeland: assiste alle prove del saggio di ginnastica di sua figlia, tra padri armati di videocamere e insegnanti un po' nervosi. Ma su questa quotidianità, apparentemente serena, pesa una tragedia vecchia di vent'anni: si tratta della scomparsa di Camille, la sorella adolescente di Paul, svanita senza lasciar traccia durante un campeggio estivo funestato dalle sinistre imprese di un serial killer. Chiamato a identificare il cadavere di un uomo appena assassinato, Paul, sconvolto, riconosce in lui un amico di Camille, sparito insieme a lei e da tutti creduto morto. È l'inizio di un incubo in cui si intrecciano ombre del passato e misteri del presente: chi cerca di ostacolare la scoperta della verità? Nella vicenda che Paul sta cercando di chiarire, che ruolo ha giocato la sua antica innamorata Lucy? Il passato del padre di Paul, ambiguo esule proveniente dall'Unione Sovietica, quale influenza ha avuto sul destino dei figli? Coben gradua sapientemente rivelazioni e risposte, intrattenendo sino all'ultimo il lettore con tutti i colpi di scena e gli spettacolari rovesciamenti previsti dalla tradizione del giallo, in cui si inserisce da ottimo artigiano.

MARIOLINA BERTINI

Guido Quarzo, IL LIBRAIO SOTTERRANEO, *ill. di Ilaria Faccioli, pp. 100, € 7, Salani, Milano 2008*

Periodo particolarmente prolifico, questo, per il già prolifico Guido Quarzo: nel giro di pochi mesi sono stati pubblicati diversi suoi libri da diverse case editrici. Per il gruppo Salani era appena uscito *Paese che vai*, un librino di filastrocche lievi su luoghi e città (Nord-Sud Edizioni), e ora compare questo *Libraio sotterraneo* nei nuovi "Istrici". La storia parrebbe semplice: Nicolò è un bambino più amante della solitudine e dei libri che delle partite di calcio con i compagni di classe, tanto da preoccupare un po' la madre; questo non toglie che, come tutti, vada a scuola e abbia intorno a sé maestre solerti e bidelle affettuose, oltre a una compagna un po' troppo gentile e simpatica da poter essere ignorata. Ma il vero punto di riferimento di Nicolò è un vecchio libraio, il signor Cartesio, dal quale si ferma appena può andando e tornando da scuola. Tutto tranquillo, dunque. Se non fosse che una mattina il buon Cartesio scompare sotto gli occhi di Nicolò, costringendolo a seguirlo in una dimensione parallela fatta di risposte surreali e di magie, a incontrare una Biblioteca Volante, un terribile uomo della polvere e uno scrittore disperatissimo di nome Speranza e, soprattutto, a immergersi nell'universo delle storie. Nicolò uscirà vittorioso da questo mondo sotterraneo che non sta mai fermo quando finalmente deciderà di prendere in mano la situazione, scrivere la sua storia e affrontare le cose che succedono nel mondo di sopra, quello della vita di tutti i giorni. Piccolo romanzo di formazione in bilico tra desiderio di sogno e necessarie consapevolezze, questo *Libraio sotterraneo* tocca con leggerezza temi pesanti (l'amore, la malattia, la paura, la solitudine, la differenza), senza dimenticare mai il gusto puro per il racconto.

Dai 10 anni.

SARA MARCONI

Sara Boero, IL SOGNO DI PANDORA, *ill. di Sara Not, pp. 295, € 15,50, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2008*

Sara Boero, al suo quarto libro, appare più che mai come davanti a uno specchio, incerta se oltrepassarlo, ma con il rischio di rimanere intrappolata nel tentativo di riflettere una condizione adolescenziale in cui è preminente la ricerca di identità fra realtà, sogno, disincanto. Questa volta l'autrice sembra soggiacere alla moda del fantasy, ma solo apparentemente. Già la struttura narrativa, a capitoli alternati fra la realtà della diciassettenne Pandora, costretta a una sempre minore mobilità per una malattia degenerativa, e la finzione di una Pandora omologa inventata e scritta dalla prima in un mondo secondario di re, principesse, maghi, streghe, incantesimi, scontri tra bene e male, permette a Boero di sfuggire alla trappola con la padronanza di strumenti e anche artifici propri di narratrice e scrittrice autentica (ad esempio, ogni capitolo si conclude con un dettaglio al momento insignificante ma importante in seguito). La storia è così intricata, con un viavai incessante fra realtà e fantasia da costringere il lettore a uno slalom continuo tenendo sempre d'occhio tutti i paletti per non smarrirsi nel flusso narrativo, quasi fosse uno sceneggiato impazzito e sfuggito di mano all'apprendista scrittore/stregone. Fino al colpo di scena finale, il ribaltamento fra mondo reale e fantastico, fra la Pandora vera (?) e quella raccontata. E Sara/Pandora va aldilà dello specchio. La storia ha un messaggio positivo: la mescolanza, con matrimonio interrazziale, tra diversi, tra umani, maghi e Umaghi (nati da mago e donna o da strega e uomo). Ma tutto questo apparirebbe scontato, banale, moralistico, senza la forza vivificante della scrittura, che fa la differenza e permette di raccontare storie antiche come nuove, offrendo ai ragazzi la letteratura come un baluginio di speranza che il sogno di un mondo diverso non sia soltanto consolatorio ma anche preparatorio.

Dai 13 anni.

FERNANDO ROTONDO

Sabrina Rondinelli, CAMMINARE CORRRERE VOLARE, *pp. 158, € 10,50, El, San Dorligo della Valle (Ts) 2008*

Fra le più recenti tendenze di aggressione fisica o psicologica ai danni dei più deboli si segnala il cosiddetto bullismo femminile che vede ragazze vittime e "carnefici". Anche la letteratura giovanile lo segnala, come una spia rossa che si accende. Sabrina Rondinelli, insegnante elementare torinese al suo primo romanzo, scrive una storia molto semplice di crudeltà e redenzione giovanili, quasi scontata nello svolgimento e nella conclusione ottimistica, se non fosse per l'azzeccata struttura narrativa, che suddivide il racconto in tre parti che riprendono i verbi/azioni del titolo. Con un accenno finale in ogni parte che apre alla successiva in un crescendo positivo. Asja è una quattordicenne "a rischio", con madre che annega la depressione nell'alcol da quando il marito se n'è andato, non studia, rubacchia nei centri commerciali, sfoga disagio e rabbia su Maria, secchiona sovrappeso, fino a romperle una gamba. La preside le dà un opuscolo sul bullismo e le offre una seconda possibilità iscrivendola alla squadra di atletica leggera per scaricare la tensione appunto correndo. Asja comincia ad allenarsi, va a chiedere scusa alla vittima e durante la gita scolastica la veste e la trucca a puntino tanto che Maria trova un cavaliere e balla languidamente abbracciata la sera in discoteca. Il suo amico di chat Gabriele le consiglia *Il gabbiano Jonathan Livingston*, "che vuole imparare a volare per la gioia di volare", e Asja "corre con le ali ai piedi" fra le prime cinque nella finale regionale dei 3000 metri. Maria nell'ultimo compito di matematica passerà il risultato ad Asja e si iscriverà al liceo Cavour, non prima di aver reagito con determinazione ad altre due bullette. Tutto è bene quel che finisce bene, anche i modelli positivi fanno bene, in un'età in cui "crescere è difficile", come spiega la brava preside. (Ma sono proprio necessari quali simboli dell'evoluzione di Maria i trucchi e le griffe similmoccia?).

Dai 13 anni.

(F.R.)

Roddy Doyle, DENTRO LA FORESTA, *ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Giuliana Zeuli, pp. 208, € 14,50, Guanda, Milano 2008*

Frank, giovane padre di indubbia bontà, è stato sposato con Rosemary, da cui ha avuto Gráinne. Un giorno, però, Rosemary lo ha abbandonato per fuggire in America da sola, lasciandolo solo con la figlia piccola nella loro casetta dublinese. In seguito Frank ha incontrato Sandra, che è andata a vivere con lui e gli ha dato due figli: Johnny e Tom. Ora i due hanno rispettivamente dodici e dieci anni, mentre Gráinne, adolescente, ai consueti turbamenti dell'età somma quelli di figlia abbandonata dalla madre, che vive in un ambiente familiare che non le appartiene fino in fondo, e che sembra invece essere l'elemento naturale degli ultimi due arrivati. A scatenare l'azione è il ritorno a Dublino di Rosemary, che pensa di incontrare la figlia dopo tanto tempo. Per lasciare il campo libero a Gráinne, Sandra porta Johnny e Tom in Finlandia, a godersi una spensierata vacanza fatta di corse nella neve e di gite su slitte trainate da fidati husky. L'intreccio irlandese procede per piccole tappe, che illustrano le reazioni della fanciulla all'incontro difficile e a tratti deludente con la madre, per anni tanto idealizzata. Oltre il circolo polare, invece, un tranquillo pacchetto vacanze tutto compreso si trasforma in un'avventura degna di un romanzo di Stevenson, di cui i ragazzi sono protagonisti assoluti insieme ai meravigliosi cani da slitta. Del resto pare che a Doyle il mondo degli adulti non interessi molto: in primo piano ci sono, da un lato, il terremoto interiore che sconvolge Gráinne, dall'altro l'insicurezza del fratello minore, Tom, contro la spavalderia un po' egoista di Johnny. Non resta molto spazio per i genitori, che appartengono a quella categoria dei "grandi" molto ben definita proprio dai due ragazzini: "Molto occupati e molto gentili, ma anche un po' stupidi".

Per tutti.

ILARIA RIZZATO

Jack London, MARTIN EDEN, *ed. orig. 1909, trad. dall'inglese di Enzo Giachino, pp.394, € 3,50, Einaudi, Torino 2009*

Di versioni del romanzo forse più velatamente autobiografico di Jack London ne circolano moltissime. Con ottime traduzioni e curatele. Segnaliamo dunque il *Martin Eden* di Garzanti, della Bur, e quello esemplare uscito da Frassinelli. Einaudi ripropone adesso l'edizione in circolazione presso i suoi tascabili nel '90: un'occasione importante, ancora una volta, per riflettere sul modo d'intendere l'avventura di questo irriducibile scrittore autodidatta e mercenario. Qui, è storia nota, la parabola tragica del "giovin scrittore" che non vuol cedere alle malie di un amore borghese e di una vita appiattita. Preferisce gettarsi da una nave e "cadere nelle tenebre" piuttosto che rinunciare alla sua vocazione. Un eroe anti eroe che ha finito per influenzare tante generazioni e che ancora oggi è uno strumento d'analisi per molti che tentano la carriera di scrittori.

Per tutti.

CAMILLA VALLETTI

Astrid Lindgren, PIPPI CALZELUNGHE, *ill. di Lauren Child, ed. orig. 1930, trad. dallo svedese di Annuska Palme Larussa e Donatella Ziliotto, pp. 212, € 22, Nord-Sud, Milano 2008*
Karin Michaëlis, BIBI, UNA BAMBINA DEL NORD, *ill. di Hedvig Collin, ed. orig. 1930, trad. dal danese di Eva Kampmann, pp. 262, € 8,50, Salani, Milano 2008*

Salani e Nord-Sud ripubblicano due classici della letteratura per l'infanzia che hanno fatto la storia, Pippi e Bibi. Di Pippi è stato scritto quasi tutto e quasi tutti sappiamo che è una bambina libera e indipendente, che vive senza genitori perché la madre è morta e il padre è impegnato a girare il mondo su una nave o a fare il re di una fantomatica tribù, che è smisuratamente ricca e forte, che non va a scuola e che abita con un cavallo e una scimmietta vicino alla casa di due bambini "normali" che seduce quotidianamente con le sue stranezze. Di Bibi oggi si sa meno, benché sia un libro scritto in Danimarca negli anni trenta e arrivato in Italia grazie a Vallardi tra il '33 e il '41 (sei titoli, di cui questo Bibi, una bambina del nord *è il primo) e benché la sua carica rivoluzionaria sia altrettanto potente di quella di Pippi, nonostante le enormi differenze.*

Tanto per incominciare, anche Bibi non ha più la madre, ma ha un padre assai più ordinario di quello di Pippi, un capostazione di una qualsiasi cittadina danese. Inoltre Bibi vive in un mondo che viene descritto in modo realistico, con tutte le sue differenze di classe e di cultura, mentre Pippi si muove tra personaggi che sono più "maschere" che persone (IL poliziotto, IL ladro, LA maestra). Infine, Bibi viaggia (è questa la sua grande specialità) attraversando la Danimarca salendo e scendendo da treni, carri e traghetti, prendendo le pulci, avendo fame, facendo preoccupare il padre e conquistando nuovi amici, mentre Pippi sta ferma, fermissima a Villa Villacolle (il suo viaggio per nave appartiene a un passato mitico e dai confini indefiniti, mentre il suo viaggio verso il regno del padre con Annika e Tommy è talmente poco realistico che i genitori dei due fratellini acconsentono senza nessuna domanda a salutare i loro figli per mesi, mentre la stessa autrice se ne libera con una frase: "Avevano navigato per giorni e notti...").

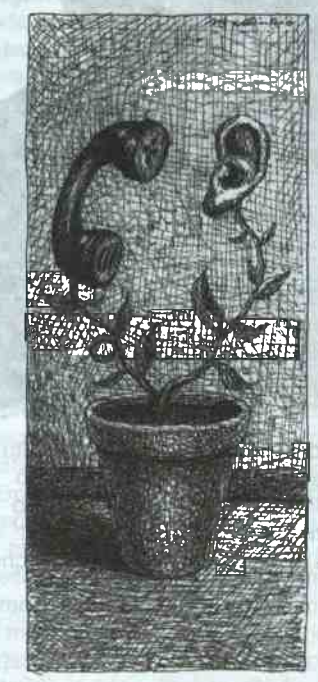
Tolte queste – e altre – differenze rimane un tratto di fondo consonante, un'energia e un desiderio di libertà, una forza e un'indipendenza che ancora oggi colpiscono per la loro ironica sfrontatezza. Leggere (e rileggere) le avventure di queste bambine nordiche non può dunque che fare bene, e leggerle in queste nuove edizioni può aggiungere qualcosa anche a chi le conosca già. Bibi, infatti, è qui tradotta da Eva Kampmann, la quale in una nota finale spiega che la versione italiana "classica", quella di Vellardi, era in realtà una traduzione dal tedesco e non dal danese, con diversi rimaneggiamenti che allontanavano "dal tono immediato e spesso scanzonato dell'originale" e censuravano alcuni dettagli che mal si presentavano agli occhi di un'Italia fascista. Può darsi, quindi, che anche chi ha già letto le storie di Bibi possa scoprirne qui aspetti impossibili da cogliere prima. Per quanto riguarda invece Pippi, si tratta di un'edizione super-lusso, con il testo "movimentato" e soprattutto illustrato da Lauren Child, celeberrima scrittrice e illustratrice di libri per bambini (si vedano le serie di Charlie e Lola, delle Piccole Pesti, di Clarice Bean): il suo inconfondibile stile fatto di colori forti, collage e sguardi furbi "veste" perfettamente il corpo e le avventure della bambina con le trecce più famosa del mondo.

Da 10 anni.

(S.M.)

François Ansermet e Pierre Magistretti, A CIASCUNO IL SUO CERVELLO. PLASTICITÀ NEURALE E INCONSCIO, *ed. orig. 2004, trad. dal francese di Gianmaria Lojacono, pp. 160, € 25, Bollati Boringhieri, Torino 2008*

In questo stimolante saggio François Ansermet e Pierre Magistretti, l'uno psicoanalista, l'altro neurobiologo, prendono la rincorsa per il "misterioso salto" freudiano, disegnando i punti di contatto tra psicoanalisi e neuroscienze. Con elegante abilità espressiva e ricchezza di contributi specialistici da entrambi i campi di competenza, i due autori individuano il *trait d'union* nel fenomeno della plasticità neurale, già riconosciuta alla base dei meccanismi della memoria e dell'apprendimento, che renderebbe possibile la creazione di una traccia duratura da parte dell'esperienza. L'ipotesi proposta è che esista un parallelismo fra la traccia sinaptica e la traccia mnesica che verrebbe lasciata dalla percezione ai diversi livelli, consci e inconsci, della vita psichica. Il concetto di plasticità, che implica la possibilità di rimodellamento delle reti neurali, getta così nuova luce sull'eterna contrapposizione tra determinismo genetico e determinismo ambientale e, in ultima istanza, sul dilemma che vede contrapposte l'eziologia organica e l'eziologia psichica dei disturbi mentali, abbozzando l'intrigante ipotesi che l'individuo possa essere geneticamente determinato a non essere geneticamente determinato. Secondo gli autori, una percezione esterna, di per sé neutra, lascia una traccia, o un significante, che si associa a uno stato somatico e assume quindi una connotazione emotiva. L'ipotesi è che si formino nel tempo nuove tracce derivanti da percezioni successive, che si possono associare tra loro e dare origine a nuovi significanti, dalla connotazione emotiva sempre più slegata dall'esperienza percettiva originaria, creando così uno scenario fantasmatico inconscio in grado di influenzare l'esperienza emotiva e l'esistenza individuale. Attraverso il lavoro analitico, il soggetto può accedere al suo personale scenario, prendendo consapevolezza dei significanti celati in quest'associazione di tracce, e liberarsi dalla coercizione esercitata dalla realtà interna inconscia. Il tentativo di incontro tra modello psicoanalitico e meccanismi neurobiologici, elaborato dagli autori nel corso della trattazione, viene proposto con passione, ma sempre con cautela, sia perché a tutt'oggi la ricerca scientifica necessita di ulteriori e solide conferme, sia per l'avveduta consapevolezza che sovrapporre campi tanto vasti rischia di snaturare e svalutare entrambi nella dimenticanza dei loro stessi fondamenti.



ILARIA BONOLDI

Martin L. Hoffman, EMPATIA E SVILUPPO MORALE, *ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Maurizio Riccucci, pp. 370, € 30, il Mulino, Bologna 2008*

Martin L. Hoffman, docente di psicologia alla New York University, affronta il tema dell'empatia in un'ottica marcatamente sociale, considerandola come il cardine dello sviluppo morale della specie umana. Il riferimento alla tradizione di pensiero che fa capo a Darwin e a Smith, sostenitori della naturale tendenza dell'individuo all'empatia e alla socializzazione, è esplicito. Il background sette-ottocentesco rappresenta, tuttavia, solo il punto di partenza; esso è ampliato e aggiornato alla ricerca psicologica, con l'unica limitazione della data di pubblicazione originale. Analizzando le declinazioni dell'empatia nelle varie fasi della vita, Hoffman sostiene come la morale empatica derivi dal complesso intreccio fra capacità di avvicinarsi all'altro, insegnamenti trasmessi da genitori e pari, insieme all'elaborazione personale della propria esperienza. Il pensiero di Hoffman presenta una duplice portata innovativa. Primo, si attribuiscono già alle fasi della prima infanzia capacità empatiche e comportamenti orientati in senso etico. Secondo, viene dato rilievo al ruolo del senso di colpa, inteso come elemento positivo e funzionale allo sviluppo morale. Il senso di colpa, associandosi al dispiacere per la sofferenza altrui, costituirebbe il motore prosociale, tendente ad aiutare, a muoversi verso chi soffre. Una visione morale fondata sull'empatia non appare, tuttavia, esente da limiti, primo fra tutti quello di essere più indulgente e benevola con chi è più familiare. In tal caso, si pone palesemente in conflitto con i principi della giustizia e del dovere. E che dire di quelle situazioni in deficit palese di empatia? Si pensi, ad esempio, all'assuefazione alla sofferenza di alcuni operatori sanitari, alla deriva egoistica da ipercoinvolgimento emotivo, alle condotte antisociali. In ultimo, Hoffman cita il caso di persone affette da autismo che, per una disfunzione dell'empatia, vivono nel continuo sforzo di comprendere gli altri e le loro regole dall'esterno, in maniera razionale e non immediata. La trattazione di questi casi particolari, di estremo interesse per chi opera attivamente nel settore psichiatrico, educativo e psicologico, occupa, purtroppo, solo una porzione limitata dell'intero volume e non sembra rientrare fra gli obiettivi principali dell'autore. Ciononostante, il rilievo scientifico del libro resta consistente. Hoffman riesce a proporre una visione innovativa dell'empatia e ad affrontare in maniera interdisciplinare e critica i complessi fenomeni della vita sociale.

MARIANNA BOSO

Hugo Bleichmar, PSICOTERAPIA PSICOANALITICA. VERSO UNA TECNICA DI INTERVENTI SPECIFICI, *ed. orig. 1997, trad. dallo spagnolo di Duccio Sacchi, pp. 452, € 36, Astrolabio, Roma 2008*

In questo volume, lo psicoanalista argentino Hugo Bleichmar propone il modello teorico "modulare trasformazionale", che descrive il funzionamento psichico come una struttura modulare articolata di sistemi motivazionali, integrati fra loro nel produrre le diverse configurazioni psichiche e relazionali. Il testo disegna dapprima la cornice teorica di riferimento, che attinge al pensiero complesso di Morin, al contributo di Lichtenberg, muovendo da Freud fino alle concezioni più recenti relative all'integrazione della mente come risultante dalla sincronizzazione di sistemi di attività neurali. I termini di complessità e specificità ritornano più volte nel testo, come tensione costante che orienta la descrizione psicopatologica e le modalità di trattamento. Bleichmar affronta quindi una critica serrata all'istanza nosografica categorizzatrice, che attraverso la tendenza unificatrice di singolarità diverse ignora la peculiarità dei percorsi psicogenetici e propone strategie di intervento omologate. I capitoli centrali sono dedicati ai diversi quadri psicopatologici. L'intento è quello di elaborare una psicopatologia basata non sulla sintomatologia della psichiatria descrittiva, ma sulla comprensione dell'articolazione tra diverse "dimensioni di fondo" che vengono infine riprese in un capitolo dedicato, schematicamente riassunte nei sistemi sensuale-sessuale, narcisistico, di evitazione/riduzione del dispiacere e desiderio di attaccamento. Un elemento prezioso è dato dall'illustrazione di numerosi casi clinici, estremamente dettagliati, intessuti di riflessioni sulle modalità tecniche utilizzate. Lo stile chiaro, di notevole immediatezza nel rendere la vivacità della relazione terapeuta-paziente rende, al di là della complessità del modello teorico e dei riferimenti concettuali, la lettura stimolante e accattivante non solo per un pubblico di tecnici, ma anche per coloro che si affacciano allo studio della psicoterapia e muovono i primi passi nella stanza d'analisi.

VALENTINA MARTINELLI

Angelo Di Carlo, LA VITA INTERIORE E LA CURA, *pp. 147, € 13, Magi, Roma 2008*

Questo volumetto inganna: forse a causa di un titolo piuttosto vago, del formato lieve, o in ragione di una copertina non particolarmente accattivante, al lettore non è dato immaginare il distillato di sapienza psicodinamica che si cela nei cinque, essenziali capitoli. Scritto con uno stile che riesce a essere, al contempo, asciutto ed emotivamente ricco, il libro appare dedicato non ai cultori dell'universo psicoterapico, bensì a educatori, pedagoghi, insegnanti di sostegno e assimilati. Tutte professioni che implicano, al pari di quelle "psi", una conoscenza di sé e una profonda motivazione a impegnarsi per l'altro. I primi tre capitoli propongono una visione molto sintetica, ma non per questo approssimativa, di tre prospettive psicoanalitiche cruciali per fondare una relazione di aiuto matura. Di Carlo recupera, rispettivamente, le teorizzazioni relative all'interazione maturativa sé/ambiente (Winnicott), alle dinamiche che rendono possibile il gioco di introiezioni e proiezioni, nonché i processi riparativi (Klein), alla spirale contenimento/conoscenza e al concetto di *rêverie* (Bion). La trattazione di queste tematiche non è, per fortuna, soltanto teorica, e l'integrazione fra i tre modelli è assicurata dall'esperienza dei medesimi "sul campo". Il quarto capitolo è rivolto alla dialettica osservare/comprendere e attinge buona parte del materiale dalla prospettiva fenomenologica. Infine, l'ultima parte del libro consiste nella presentazione di materiale clinico originale, proveniente da situazioni scolastiche estremamente impegnative. L'autore descrive, nella prospettiva del supervisore, tre situazioni di grave disagio, che vengono affrontate con coraggio e passione, senza mai cedere allo sconforto, senza rinunciare alla speranza. In conclusione, quando conoscenza di sé, interesse per l'altro e capacità di pensare si intrecciano, l'incontro è possibile e fertile. Questo libro diviene allora testimonianza di quanto anche la dimensione pedagogica possa assumere caratteristiche trasformative, che nulla hanno da invidiare al setting terapeutico più ortodosso.

PIERLUIGI POLITI

PDM. MANUALE DIAGNOSTICO PSICODINAMICO, *a cura di* **American Psychoanalytic Association, International Psychoanalytical Association, Division of Psychoanalysis of the American Psychological Association, American Academy of Psychoanalysis and Dynamic Psychiatry, National Membership Committee on Psychoanalysis in Clinical Social Work,** *ed. orig. 2006, a cura di Vittorio Lingiardi e Franco Del Corno, trad. dall'inglese da Francesco Gazzillo, Riccardo Pacifico e Angela Tagini, pp. 739, € 75, Raffaello Cortina, Milano 2008*

Edizione italiana del primo manuale diagnostico psicodinamico, in cui, alla classificazione dei disturbi mentali degli adulti, bambini e adolescenti, fa seguito una raccolta di lavori sulle basi concettuali e empiriche per una classificazione psicodinamica dei disturbi mentali.

Joseph Lichtenberg, MESTIERE E ISPIRAZIONE, *pp. 191, € 21,00, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese da Susanna Federici e Gianni Nebbiosi, Cortina, Milano 2008.*

In dieci capitoli le linee guida per una pratica di lavoro psicoterapeutico lontano da rigori tecnici e orientato all'esplorazione condivisa.

Alfred Adler, IL CARATTERE DEI NEVROTICI. COMPENDIO DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE E DI PSICOTERAPIA, *ed. orig. 1912-1928, trad. dal tedesco di Egidio Ernesto Marasco, pp. 357, € 6, Newton Compton, Roma 2008*

Edizione economicissima dell'opera fondamentale di Adler, con una nuova traduzione che fa capo all'edizione definitiva del 1928, anziché a quella del 1912 come le precedenti edizioni italiane.

Mauro Mancia, PELOSINO. STORIA DI UN SERPENTE, *pp. 50, € 11,90, Le Brumaie, Torre del Greco (Na) 2008*

Questo è un libro non *sulla*, ma *nella* separazione. Lo ha scritto Mauro Mancia, che sull'"Indice" non ha bisogno di presentazioni, quando il suo bambino se n'è andato per raggiungere la madre a Londra. Lui, con il dono della scrittura che lo ha accompagnato per tutta la vita, ha coltivato nella distanza il legame con il figlio in questo modo: ha cominciato a scrivere e inviargli pagine della storia di un serpente che vive a modo suo la separazione, con fughe e avventure. Filippo, il bambino, aveva tanta paura dei serpenti, così la nonna gliene aveva fatto uno morbido da tenere con sé con cui familiarizzare, e su questo il papà ha inventato questa storia a puntate, che venivano spedite settimanalmente. Il piccolo serpente protagonista ama il suo amico, il bambino che lo possiede, ma è irrequieto e curioso, non resiste alla tentazione di partire alla scoperta del mondo. Traverserà mari e deserti, incontrerà pescatori, beduini e corsari, pieno di paura ma indomito nella sua curiosità, umanissimo nel suo cercare di tenersi in equilibrio fra nostalgia, bisogno di appartenenza e fedeltà alla sua natura inquieta e avventurosa, votata alla libertà. Alla fine incontrerà di nuovo il suo amico, sull'isola delle vacanze (credo che Panarea non abbia avuto presentazione più incantevole), e all'intensità della gioia del ritrovarsi, del rinnovare i giochi comuni, seguirà questa volta un reciproco permettersi di andare, il bambino di ritorno alla scuola, in città, mentre il serpentino rimarrà sull'isola, dove sente di aver trovato casa. Mancia riesce con questo racconto a trasmettere al suo bambino tante cose che hanno a che vedere con un codice paterno, gli mostra come il dolore della separazione sia duro ma si possa sopportare, e gli indica la strada dell'apertura al mondo.

ANNA VIACAVA

Massimo Teodori, STORIA DEI LAICI NELL'ITALIA CLERICALE E COMUNISTA, *pp. 362, € 19,50, Marsilio, Venezia 2008*

In attesa di leggere una storia dell'anticomunismo democratico, liberale e socialista, il volume di Teodori riempie un vuoto della storiografia italiana. Non ci si aspetti però un saggio accademico. La vicenda narrata da Teodori è comunque storia di minoranze eretiche coscienti di esserlo, ma che non amavano affatto questo ruolo. Ritenevano anzi che le loro idee fossero le più consone per far uscire l'Italia da uno stato di minorità civile, secondo il giudizio di un Gobetti a cui tutti, chi più chi meno, si richiamavano. Ed è una storia di piccoli gruppi politici: azionisti, liberali, socialdemocratici, che nel '48 si schierano contro il fronte social-comunista, pur temendo un sistema democristiano, giudicato nefasto per il peso della chiesa nelle decisioni pubbliche. È una storia di intellettuali, come Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, a cui è dedicato un lungo capitolo. È una storia di riviste, come "Comunità", "il Mulino", "Nord e Sud" e, ovviamente, "Il Mondo" di Mario Pannunzio. Dopo il 1956, è quest'ultimo il protagonista del libro di Teodori, che si chiude con la nascita e la breve vita del primo Partito radicale. La storia si ferma perciò a metà anni sessanta: ed è davvero un peccato, perché la vicenda dei laici continua. Anzi, a partire dagli anni settanta, le ragioni dei laici, se non maggioritarie nel paese, cominceranno ad avere più risonanza. Scalfari diventa direttore prima di un settimanale ("L'Espresso"), poi fondatore di "Repubblica". Pannella vince numerose battaglie. Alla fine degli anni settanta si comincia a parlare di area laico-socialista: a guidare il governo sono Spadolini e poi Craxi, il cui partito aveva mutuato molte idee dagli ambienti studiati da Teodori. Segno forse che le idee dei Pannunzio e dei Salvemini non erano così aliene come potevano apparire negli anni cinquanta.

MARCO GERVASONI

Danilo Breschi, SOGNANDO LA RIVOLUZIONE. LA SINISTRA ITALIANA E LE ORIGINI DEL '68, *pp. 265, € 15, Pagliai, Firenze 2008*

Il nostro Sessantotto, sulla cui soglia Danilo Breschi in questo studio si ferma dopo averne ricostruito le premesse sociali e ideologiche, nasce da un originale ed esplosivo intreccio fra alcune correnti del marxismo (ispirate soprattutto da Tronti e Panzieri, oltre che dal mito antiimperialistico di Ernesto Guevara) e lo spontaneismo cattolico (influenzato dalla figura di don Milani). Sul piano della politica parlamentare, ossia nel Partito comunista, non poche tensioni in seno alla sinistra si erano già manifestate intorno al 1956, con il rapporto Chruscev, l'invasione sovietica dell'Ungheria, i moti in Polonia. Come Breschi opportunamente sottolinea, già in seguito ai fatti dell'estate 1960, con le proteste contro l'insediarsi del governo Tambroni e il congresso missino organizzato a Genova, e poi in seguito agli scontri di piazza Statuto a Torino (luglio 1962), l'Italia mostrava un volto ben diverso da quello, roseo e ottimistico, del boom economico. Adesso la violenza operaia, nutrita della retorica della nuova Resistenza, fronteggiava quella, già ben nota e sperimentata, della polizia. L'infittirsi dell'immigrazione meridionale nelle grandi città del Nord, i ventiduemila assunti Fiat a Mirafiori nel biennio 1961-63, l'avvento di una nuova generazione di studenti, formatisi su testi, modelli, maestri e stili di vita diversi da quelli dei loro predecessori, fecero il resto negli anni successivi, nel quadro di un generale "stato di effervescenza politico-ideologica", qui molto ben rievocato.

DANIELE ROCCA

Tommaso Rossi, IL LUNGO CAMMINO. DALL'ASPROMONTE A STRASBURGO, *prefaz. di Rosario Villari, pp. 212, € 12, Città del Sole, Reggio Calabria 2008*

Rossi è stato a lungo segretario della Federazione comunista reggina e catanzarese. Membro del Comitato centrale del Pci dal 1968 al 1984, partecipò al movimento di occupazione delle terre. Dal 1985 al 1989 è stato parlamentare europeo. Aveva 13 anni quando ascoltò dai microfoni della piazza principale di Reggio l'annuncio dell'entrata in guerra dell'Italia. Dallo spontaneo moto di repulsa avvertito allora nacque un disagio che si tramutò in consapevole rifiuto. Così aderì diciassettenne al Corpo italiano di liberazione. Villari sottolinea l'utilità di questa autobiografia politica, scritta senza enfasi o autocompiacimento: "Le esperienze dirette – nota –, che costituiscono la materia prima dell'autobiografia, le conferiscono il valore di una testimonianza di grande interesse per la ricostruzione storica di un periodo della vita politica di Reggio e della Calabria in cui non mancarono avvenimenti di eccezionale rilievo". Il racconto abbraccia un arco di quasi sessant'anni. Rossi si sofferma a lungo sull'intreccio tra mondo contadino e radicamento del partito. E non sfugge ad una sofferta riflessione sulla rivolta ormai legata al lugubre grido di "boia chi molla". Rispetto a Cosenza e a Catanzaro, Reggio appariva a molti penalizzata se non emarginata. Ma la guerra per il capoluogo fu considerata dai comunisti solo un'anacronistica guerra tra poveri. Così "il Pci si trovò nell'occhio del ciclone" e, se riuscì a difendersi dagli attacchi opponendo intrepido rigore democratico a brutale demagogia nera, non evitò le tensioni di un drammatico dibattito interno. Gli anni di piombo a Reggio erano cominciati prima. A conclusione del suo itinerario a ritroso nella memoria, Rossi si chiede "se sia stato giusto vivere la politica in maniera così totalizzante".

ROBERTO BARZANTI

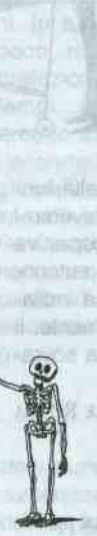
Rodolfo Brancoli, FINE CORSA. LE SINISTRE ITALIANE DAL GOVERNO AL SUICIDIO, *pp. 302, € 16,50, Garzanti, Milano 2008*

Si direbbe appartenere a un filone che sta prendendo piede e potrebbe essere etichettato della "memoria indiretta". Brancoli, a suo tempo tra i dirigenti della gioventù democristiana, poi corrispondente di quotidiani a larga diffusione, ha fatto parte dello staff di Romano Prodi, curando soprattutto i rapporti con la stampa estera. È dunque naturale che la sua analisi degli anni di governo di Prodi rispecchi da vicino, anzi da dentro, l'affiatato *entourage*, sospetti e valutazioni sulle cause che hanno portato il presidente del Consiglio alla replicata caduta. L'insistenza nel ricondurre, almeno prevalentemente, a impostazioni e direttive del mondo cattolico le ragioni della sempre più accentuata debolezza appare peccato di presunzione. Gli obiettivi neocentristi perseguiti da Ruini e da gran parte della gerarchia sarebbero stati una rovinosa spina nel fianco. Insieme alla ri-clericalizzazione vengono messe sul banco degli accusati la riproporzionalizzazione e la ri-ideologizzazione, tendenze rispetto alle quali la filosofia del prodismo spingeva a muoversi in senso del tutto opposto. A parte l'infelicità delle due categorie, c'è da domandarsi se le tendenze individuate, più che imprevedibili ostacoli rispuntati lungo il percorso, non siano piuttosto prove del mancato decollo sia del progetto dell'Ulivo che dell'azione di governo così come fu interpretata dallo stesso Prodi. Il quale, secondo Brancoli, puntò sempre a mediare tra sinistra riformista e sinistra "radicale". Adottando così una linea di ascendenza democristiana che non era certo la maniera più efficace per dare coesione dinamica a una composita maggioranza. Ma da un libro del genere più che la ponderata conclusività di giudizi – che è presto per formulare – si devono trarre puntualità cronistica e sincerità di riflessione: utili per chi vorrà capirne di più.

(R.B.)

Marco Bascetta e Marco d'Eramo, MODERATO SARÀ LEI, *pp. 141, € 14, manifestolibri, Roma 2008*

Questo volumetto è opera di due collaboratori del "manifesto". In un penetrante *Galateo dell'estremismo moderato*, Marco Bascetta individua in un estremismo camuffato da moderatismo l'"ideologia" della "maggioranza rumorosa" che da qualche anno domina il proscenio politico italiano. Si tratta d'una sorta di antipolitica che si proclama pacificatrice, tranne che nel campo dell'economia, dove l'oggettiva (anche se spesso *esotica*) violenza di talune multinazionali sembra dover rimanere a tutti i costi libera di esprimersi in nome della modernità. Secondo Bascetta, questa corrente si trova spesso a celebrare, pur continuando a proclamarsi moderata, non solo la libertà della Chiesa nel perseguire un'azione che contrasta i valori democratici, ma anche l'apologia delle manette ai politici, laddove la storia ha dimostrato che a un sistema politico caduto in tribunale non ne segue mai uno migliore (certo però la magistratura, in caso di malversazioni, ha il dovere di indagare sui rappresentanti del popolo). La statolatria, che sfocia nel "catechismo fiscale", centrato sugli "intenti moralizzatori del fisco", non pare peraltro un elemento tipico dei moderati d'oggi, perlomeno di quelli dipinti da Bascetta, i quali, anzi, diffidano dello Stato, come dimostrato da svariati risultati elettorali. Nella seconda parte, Marco d'Eramo propone un *Breve lessico dell'ideologia italiana*, da "antiamericanismo" ("peccato capitale che chiude a chi lo pratica la porta del nirvana bipartisan") a "zingari" ("popolo che ha introdotto in Italia il furto e lo scippo sui mezzi pubblici, reati che prima del loro arrivo erano assolutamente sconosciuti nelle nostre città").



(D.R.)

LA CGIL E IL MONDO CATTOLICO, a cura di **Carlo Ghezzi,** *pp. 93, € 8, Ediesse, Roma 2008*

Per celebrare il centenario della Cgil (1906-2006) si è svolto a Roma, nel febbraio 2007, un convegno promosso dall'Associazione Centenario Cgil e dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio. Questo libro ne raccoglie gli atti. Comprende, oltre alla prefazione di Emilio Gabaglio e all'introduzione di Carlo Ghezzi, i contributi di Adolfo Pepe, Andrea Ciampani e Carlo Felice Casula, e quattro brevi interventi sul tema: il mondo cattolico e la questione sociale. Le tre relazioni di carattere storico ripercorrono i rapporti tra le principali organizzazioni sindacali italiane - di matrice socialista, comunista e cattolica - lungo il Novecento. Vi si trova un'analisi dei rapporti conflittuali tra la Cgdl e il movimento sociale cristiano nel periodo che ha preceduto l'avvento del fascismo, un esame delle relazioni tra Cgil e Cisl dal secondo dopoguerra in poi ed infine i rapporti tra Cgil e Acli dal 1948 a oggi. Rimangono invece in ombra, anche se non sono completamente assenti, gli atteggiamenti e le reazioni della Santa Sede e dei cattolici italiani. Nel loro insieme questi testi non presentano novità, ma offrono spunti di riflessione. Giuseppe Casadio, Andrea Olivero, Pierpaolo Baretta e Guglielmo Epifani sono gli autori degli interventi finali. In quanto protagonisti e testimoni delle vicende che trattano, essi offrono un approccio diverso da quello storico: lo sguardo al passato serve ad agire nel presente e prospettare il futuro. Il tema dell'unità sindacale è dominante. Emerge una discussione sul "pluralismo convergente", ossia il tentativo di trovare linee comuni di pensiero e di azione al di là delle differenti impostazioni culturali di partenza, e sugli sviluppi unitari che, anche in Italia, potrebbero essere favoriti dal fatto che, alla fine del 2006, i tre maggiori sindacati italiani hanno partecipato alla fondazione della Confederazione sindacale internazionale.

ELISA GIUNIPERO

DONATELLA TURTURA: RIGORE, UMANITÀ, RAGIONE E PASSIONE DI UNA GRANDE SINDACALISTA, *a cura di* **Maria Paola Del Rossi,** *pp. 240, € 12, Ediesse, Roma 2008*

Donatella Turtura ebbe a dire: "Penso in verità che voi ricercatrici dovreste essere meno curiose sulle piccole e grandi vicende personali di ciascuna di noi e molto più curiose sui contributi – generali e per le donne – che molte di noi hanno dato e continuano a dare. Insomma il pensiero di qualche donna ha avuto qualche valore nella CGIL?». Certamente sì. Il suo pensiero e la sua azione quarantennale hanno segnato profondamente la Cgil. Nata nel 1933 a Bologna, intorno ai sedici anni decide di abbandonare il liceo per dedicarsi all'attività politica, ma non smette di studiare e, mentre si impegna a organizzare le giovani commesse dei grandi magazzini, frequenta anche l'università. La battaglia per il "rinnovamento" del Pci, apertasi dopo il '56, la vede in prima fila, ed entra nella segreteria della federazione comunista (eletta consigliere provinciale, è capogruppo a soli ventisette anni). Nel 1960, per rinnovare le politiche femminili, la Cgil la chiama ai vertici nazionali. Responsabile femminile fino al 1967, entra poi nella segreteria della Federbraccianti, assumendone la guida nel 1977. Nel 1980 è la prima donna a entrare nella segreteria confederale. Dal 1988 al 1991 è segretario generale aggiunto di una categoria difficile come quella dei trasporti, che lascia per occuparsi dell'Osservatorio socio-economico sulla criminalità, istituito presso il Cnel, nell'estate del '92, dopo le stragi di Capaci e via d'Amelio, convinta che il tema della legalità economica imponga a tutti la "difficile necessità di individuare, entro gravi errori, le tracce di un futuro nuovo". Bene ha fatto quindi la Fondazione Di Vittorio, a dieci anni dalla scomparsa, a ricostruirne la figura in un libro arricchito da una piccola antologia di scritti e discorsi che evidenziano l'intelligenza e la passione di una grande sindacalista.

MARIA LUISA RIGHI

GRAMSCI E LA STORIA D'ITALIA, *pp. 268, € 15, Unicopli, Milano 2008*

L'analisi che Gramsci, soprattutto nei *Quaderni del carcere*, formulò intorno alla storia d'Italia, sia passata sia coeva, costituisce l'oggetto di questo volume, frutto di un convegno tenutosi alla Camera del lavoro di Milano nel marzo 2007, per il settantesimo della morte. Secondo Gramsci, dell'Italia bisognava scrivere non una "storia" nel senso tradizionale del termine, ma una "biografia". Più in generale, come rileva Marzio Zanantoni, della storia egli aveva sviluppato una "visione antifinalistica e critico-empirica", che lo condusse a sposare uno storicismo integrale antiidealistico. Questo approccio ruotava intorno a una serie di perni, che potremmo considerare come il precipitato categoriale di una riflessione di ampio respiro: sovversivismo, sciovinismo, egemonia, blocco storico, individualismo, apoliticismo, campanilismo, rivoluzione "moderata" (del Risorgimento). Sorretta dallo stile di scrittura sempre pregnante ed efficace di Gramsci, autore con i *Quaderni* di un'impresa davvero titanica, anche perché portata avanti in pessime condizioni ambientali e di salute, emerge una concezione che in nessun modo si può ritenere meramente funzionale alla politica, quanto piuttosto rivolta sia alla costante messa a fuoco dell'evoluzione sociale, sia, come nota Eugenio Garin in un intervento su Gramsci e Croce (tenuto poco prima della morte), della funzione svolta dagli intellettuali attraverso i secoli in Italia: secondo una prospettiva caratterizzata da un'ammirevole autonomia, che quale motore della storia individua l'individuo e non, marxisticamente, il processo economico e sociale, la sovrastruttura e non la struttura.

DANIELE ROCCA

Giovanni Ansaldo, L'EROE DI CAPRERA, *pp. 95, € 8,50, Le Lettere, Firenze 2008*

Montanelli diceva che Ansaldo andava munto ogni mattina. Il bisogno di scrivere era per lui irrefrenabile, più di un esercizio naturale, un'esigenza fisiologica. E questo rimase vero anche quando da redattore divenne direttore. Basti pensare al quindicennio abbondante in cui, a partire dal 1950, guidò "Il Mattino". Il giornalista genovese non si limitava a impostare il giornale, o a dettare gli editoriali importanti, ma con continuità produceva commenti, stelloncini, varietà, rubrichette, articoli di terza pagina, note di costume, rievocazioni storiche. Tanti a Napoli compravano il quotidiano locale soltanto per leggere l'articolo di Ansaldo. I giornali sono per definizione effimeri, pensati per durare ventiquattro ore; pure, gli interventi ansaldiani reggono assai bene anche a distanza di decenni. Questo non dipende solo dal profondo mestiere che in essi traluce, ma rimanda a una robusta capacità evocativa. Sono doti che si apprezzano pienamente leggendo questo volumetto, dove sono raccolti alcuni articoli dedicati a Garibaldi, scritti tra il 1949 e il 1969. In queste pagine rifulge il fiuto storico dell'autore, capace di cogliere nel dettaglio un elemento generale, la sua capacità di penetrazione psicologica, che lo porta a riepilogare, in un motto o in un gesto, una personalità, il realismo, che ne guida con sobrietà l'analisi. Ansaldo, come ricorda Francesco Perfetti nell'introduzione, era un conservatore, eppure per l'eroe dei due mondi sentì sempre una forte e istintiva simpatia. In questo pesava certo il fascino del condottiero romantico, ma va considerato anche un altro aspetto, che travalica le appartenenze politiche e rimanda a una matrice risorgimentale. Garibaldi nella sua azione aveva privilegiato l'unità dell'Italia, obiettivo che aveva fatto premio su altre convinzioni; e questo patriottismo disinteressato non poteva non piacere ad Ansaldo.

MAURIZIO GRIFFO

John Dickie, UNA CATASTROFE PATRIOTTICA. 1908: IL TERREMOTO DI MESSINA, *trad. dall'inglese di Fabio Galimberti, pp. 240, € 18, Laterza, Roma-Bari 2008*

Già autore di una *Storia degli italiani a tavola* e di una *Storia della mafia*, John Dickie affronta qui quella che definisce, con audace sintagma, "una catastrofe patriottica". Ponendo in relazione i devastanti effetti del terremoto con le sue ricadute, temporaneamente assai virtuose, sul sentimento nazionale degli italiani, Dickie individua nella tragica fine del 1908, quando a Messina e Reggio Calabria morirono forse duecentomila persone, uno dei pochi momenti in cui gli italiani riuscirono a sviluppare un "movimento di solidarietà patriottica". L'autore giudica di nessuna utilità, per comprendere le "emozioni patriottiche", tutte le teorie che non considerino "anche la più prosaica delle tematiche pubbliche" (vengono subito in mente le – per la verità ipocrite – esplosioni di "italianità" durante i periodici campionati mondiali di calcio). Ventimila soldati, la regina Elena in incognito, navi inglesi e russe, volontari da ogni regione si affrettarono a soccorrere i superstiti ed eliminare gli sciacalli (anche con la fucilazione, soprattutto su istanza dell'"Avanti!"), sebbene il tutto si risolvesse in una breve vampata, *more italico*, così come presto si annacquò un nascente dibattito intorno all'identità nazionale, ben illustrato da Dickie. Maturò anche uno scontro fra le parti politiche intorno alle ricette per la ricostruzione; l'Unione popolare dei cattolici, in particolare, accusava i laici di approfittare della mobilitazione generale per "una caccia alle anime dei fanciulli", evidentemente considerata, ieri come oggi, appannaggio ecclesiastico.

(D.R.)

Roberto Giulianelli, L'INDUSTRIA CARCERARIA IN ITALIA. LAVORO E PRODUZIONE NELLE PRIGIONI DA GIOLITTI A MUSSOLINI, *pp. 224, € 20, FrancoAngeli, Milano 2008*

Non di rado, in Italia come altrove, le carceri hanno rivestito una ragguardevole funzione produttiva. Nell'introdurre questo studio assai documentato, che si sofferma dettagliatamente sull'evolversi delle prigioni nostrane durante una fase storica convulsa e complessa, nota Roberto Giulianelli che il ramo produttivo va ritenuto a tutti gli effetti una "parte vitale" dell'intero sistema carcerario. Questo anche alla luce del fatto che, nel periodo preso in esame, gli appaltatori trassero spesso un grande giovamento da tale assetto, perché a lavorare erano dei sottopagati, tali con la motivazione che già il loro stesso sostentamento costituisse un onere non da poco per lo stato, e che il debito che avevano contratto verso la società, di qualunque genere fosse, andasse estinto anche attraverso il lavoro. Tra manifatture carcerarie e colonie penali si snoda quindi una storia che tocca in più punti quella del resto della nazione, anche in momenti cruciali (ad esempio, dopo Caporetto, molti detenuti furono destinati a produzioni utili per la difesa dagli austriaci), sebbene l'autore insista opportunamente sul fatto che, per tutto il periodo preso in esame, si commise l'errore di non investire mai nella tecnologicizzazione degli strumenti produttivi da un lato e nella professionalizzazione dei detenuti dall'altro. Il libro, costruito su una gran mole di dati, che si articolano in grafici e tabelle, ha il pregio di far riaffiorare, senza retorica né approssimazioni, un vasto mondo sommerso.

(D.R.)

Andrea Riccardi, L'INVERNO PIÙ LUNGO. 1943-44: PIO XII, GLI EBREI E I NAZISTI A ROMA, *pp. 403, € 18, Laterza, Roma-Bari 2008*

Più che a un dibattito, per partecipato che possa essere, stiamo assistendo al tiro alla fune tra apologeti e detrattori. Ne usciranno tutti sconfitti. È questa la sensazione che si ricava seguendo le bislacche, irritanti, maniacali e trasandate polemiche, pressoché quotidiane, sulla figura di Pio XII e sul suo magistero. Di storiografico oramai non c'è più nulla; di politico, invece, molto. Il nucleo centrale continua a essere costituito dalla condotta che il pontefice assunse nei confronti degli ebrei europei, perseguitati e deportati negli anni della guerra nazista. Di particolare intensità è poi la discussione sul destino degli "ebrei del papa", quella parte della comunità romana che fu rastrellata e deportata il 16 ottobre 1943. L'autore, noto studioso, nonché fondatore della Comunità di sant'Egidio, si sofferma su queste ultime vicende. E, nel complesso, quest'opera è dotata di un'intrinseca plausibilità. Il timbro intellettuale di Riccardi, che già aveva animato la ricca stagione di studi su Eugenio Pacelli negli anni ottanta, riemerge con felice costanza. Nella minuziosa ricostruzione di un microuniverso, quello della Roma "città aperta" in mano ai nazisti, dove agiscono e interagiscono figure molteplici (occupanti, occupati, perseguitati, mediatori, ma anche lupi grigi, ovvero opportunisti di ogni risma), ruota il destino delle vittime, ma anche il profilo degli altri protagonisti. La cifra euristica di Riccardi è nel segno della complessità, permettendoci di saltare a piè pari le facili stigmatizzazioni di ruolo (nonché le correlative deresponsabilizzazioni). E, a leggere certe pagine, pare, a volte, di essere in un film di Roberto Rossellini.

CLAUDIO VERCELLI

Mauro Forno, 1945: L'ITALIA TRA FASCISMO E DEMOCRAZIA, *pp. 150, € 13, Carocci, Roma 2008*

Se vi sono anni che più di altri meritano di essere considerati singolarmente per il loro ruolo al contempo storico e simbolico, il 1945 è certamente uno di questi. Nel suo saggio, breve quanto denso e arricchito da una vasta bibliografia, Forno traccia una sorta di mappa delle vicende politiche e sociali dell'Italia del 1945, a partire dagli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, caratterizzati dall'occupazione tedesca al Nord, dalla presenza alleata al Centro-Sud e dalla lenta agonia della Repubblica sociale italiana. Emergono quindi i grandi attori della lotta partigiana e del Cln, la cui evoluzione è narrata con rigore storico scevro da mitizzazioni e in cui non mancano anche vive pennellate sulle condizioni della popolazione italiana e su episodi foschi, come il difficile rientro dei prigionieri di guerra italiani, le foibe carsiche e la (mancata) epurazione delle figure più vicine al regime fascista. Quindi, con il 25 aprile, "assieme l'ultimo atto di una stagione dolorosa per il paese e il primo di una del tutto nuova". Forno mostra quanto il 1945 sia veramente stato, come suggerisce fin dal titolo del suo lavoro, un anno-cerniera nella storia italiana, ne ripercorre le vicende sindacali e partitiche e il controverso ruolo esercitato dal governo Parri, fino ai primi segnali dell'irresistibile ascesa di De Gasperi, sempre conscio del fatto che "ritornare al 1945 oggi implica, per una fetta non trascurabile di italiani, ripercorrere un passato poco conosciuto, sostanzialmente trascurato dalle giovani generazioni, precocemente rimosso da chi – pur anagraficamente partecipe degli eventi e spesso vittima della tragedia del conflitto – aveva allora come oggi scelto di non schierarsi, rifiutando la semplice alternativa tra neofascismo e antifascismo".

FRANCESCO REGALZI

Emanuela Scarpellini, L'ITALIA DEI CONSUMI. DALLA BELLE EPOQUE AL NUOVO MILLENNIO, *pp. 315, € 24, Laterza, Roma-Bari 2008*

Emanuela Scarpellini si è finora prevalentemente occupata dell'evoluzione dei consumi in Italia, soprattutto in rapporto all'organizzazione della vendita. Nell'ultimo lavoro, valorizza la storia dei consumi quale cartina di tornasole per illustrare importanti trasformazioni sociali, sottolineando come essi possano ricondursi a necessità alimentari, ricreative o culturali, a seconda del grado di benessere presente nelle varie fasce sociali di un paese in una determinata fase della sua storia. Ricco di indicazioni statistiche, oltre che da sempre appropriati rimandi letterari, lo studio è cadenzato da immaginarie visite in appartamenti aristocratici, popolari o borghesi, attraverso le quali l'autrice, certo ispirandosi alla teoria pasoliniana del "linguaggio delle cose", illustra il cammino dei consumi nel nostro paese lungo l'arco di un secolo, durante il quale è molto cambiata anche la mentalità, complici le pressioni pubblicitarie (qui non trattate in modo sistematico). Di particolare interesse è l'analisi riguardante l'epoca fascista, quando i consumi pubblici si fecero strumento di consenso politico. Ultimamente, nota Emanuela Scarpellini, si sono registrati l'affermarsi del gusto "etnico" e l'irruzione dei giovanissimi nell'arena dei consumi quali acquirenti diretti. Forse non sbagliavano Adorno e Horkheimer a vedere nel consumismo l'"oppio dei poveri". Se infatti oggi il supermercato ne è il tempio, una talora ingannevole "democratizzazione del lusso" ne costituisce ormai la regola, e il generale impoverirsi per soddisfare desideri infantilmente condivisi, non di rado, l'esito.

(D.R.)

Furio Biagini, TORÀ E LIBERTÀ. STUDIO SULLE CORRISPONDENZE TRA EBRAISMO E ANARCHISMO, *pp. 271, € 12, I libri di Icaro, Lecce 2008*

Biagini propone un'analisi delle dinamiche interne alla cultura ebraica sotto il segno di un diverso rapporto con la tradizione: l'uno, di obbediente e supina accettazione, è quello maggioritario; l'altro, di critica e irrequieta messa in discussione, è quello minoritario e anarchicheggiante. "Il patrimonio spirituale, l'amore per la libertà e la giustizia, la fiducia in un avvenire migliore, che l'ebraismo ha in comune con lo spirito dell'utopia libertaria, stanno davanti agli occhi di tutti; chi vuol vedere, può vedere". Con queste parole, l'autore introduce il lungo cammino attraverso l'ebraismo, caratterizzato da cinque tappe: l'idea di libertà, messianismo e utopia, il santo peccatore, ii messia militante, la rivoluzione hassidica. E tenta di dimostrare che, partendo da una concezione libertaria, è possibile sostenere il legame con la dimensione più propriamente messianico-utopica. Il libro, infatti, redatto nella forma di saggio a tesi, spiega l'idea generale e poi la cala nella realtà storica attraverso le figure in qualche modo più rilevanti: Shabbetay Tzevì (il santo peccatore), Jacob Frank (il messia militante) e il movimento chassidico (Bàal Shem Tov e Nachman di Breslov). In conclusione, Biagini coglie nella libertà umana il personale patto con l'Eterno stretto dal popolo ebraico sul Monte Sinai. Gli elementi religiosi presenti in questa rilettura messianica della Torà risentono dell'ambivalenza alla base della "libertà ebraica". Se l'individuo non potrà mai essere suddito o servo di un'autorità secolare idolatrica, in che misura potrà essere responsabile degli altri esseri umani creati a immagine del Signore? La redenzione ebraica è una redenzione terrena e immanente? Non si rischia così di svuotare di ogni contenuto la de-sacralizzazione della politica avviata negli ultimi due secoli dalla cultura illuminista?

VINCENZO PINTO

Monica Miniati, LE "EMANCIPATE". LE DONNE EBREE IN ITALIA NEL XIX E XX SECOLO, *pp. 300, € 30, Viella, Roma 2008*

Esce anche in Italia lo studio di Monica Miniati, del 2003, dedicato allo statuto culturale delle donne delle comunità israelitiche peninsulari nei cruciali anni a cavallo tra l'emancipazione del 1848 e il periodo immediatamente successivo alla conclusione della prima guerra mondiale. Il testo si segnala sia per il rigore della ricerca, unito a un'apprezzabile qualità espositiva, sia per lo sforzo costante di collegare la dimensione propria dell'evoluzione del quadro interno all'ebraismo italiano alla più generale trasformazione socioculturale in atto negli anni dell'unificazione e della costruzione dell'identità nazionale degli italiani. Miniati adotta la riflessione (e l'autoriflessione, nelle protagoniste di quegli anni) sul consolidarsi dei processi di cittadinanza, posti in opportuna tensione comparativa con le dinamiche di ruolo tra i sessi e di maturazione della fisionomia della famiglia come istituto sociale di riferimento per lo stato unitario. Benché le fonti archivistiche e la memorialistica non siano riuscite a sorreggere del tutto l'indagine, che si è articolata soprattutto attraverso il ricorso allo spoglio della stampa periodica, l'autrice è riuscita a offrire un quadro convincente dei percorsi intrapresi dalle donne ebree, sia pure considerando gli inevitabili differenziali tra individui e gruppi. Gli ebrei italiani, infatti, non sono mai stati una comunità sociologicamente omogenea, rispondendo piuttosto a logiche di appartenenza sia di ordine territoriale che di censo. Ne è quindi emerso il ritratto di un gruppo in cui prevalente è il bisogno di definirsi come componente integrata nella borghesia nazionale, fonte in sé di rassicuranti collocazioni, ma anche di crescenti difficoltà nel rapportarsi con la tradizione ebraica.

CLAUDIO VERCELLI

Simon Levis Sullam, L'ARCHIVIO ANTIEBRAICO. IL LINGUAGGIO DELL'ANTISEMITISMO MODERNO, *pp. 120, € 14, Laterza, Roma-Bari 2008*

Secondo una suggestiva definizione che l'autore riprende da Michel Foucault, rielaborandone la plasticità intellettuale e la plausibilità, l'archivio antiebraico è un "repertorio di immagini, luoghi, ragionamenti, meccanismi concettuali, quella biblioteca di testi (...) che hanno costituito l'antiebraismo come pratica discorsiva", permeabile allo spirito del tempo e, in quanto tale, capace di sopravvivere alla prova dei tempi medesimi, trasformandosi in una tradizione negativa, in sé speculare, ancorché rovesciata, a quelle positive. Se le seconde si danno sulla base dell'affermazione, la prima si conferma sulla scorta di una negazione, quella che dice che gli ebrei non sono esseri umani ma – piuttosto – umanoidi dalla natura demoniaca. Partendo da questa premessa, Levis Sullam rilegge le traiettorie dell'antisemitismo in quanto parte integrante delle culture, e in particolare di quella europea. Il pregio del volume, di veloce lettura anche se informato a una scrittura impegnativa, risiede nella capacità di sintetizzare la dialettica tra mutamento e persistenza di un risentimento profondo, che è ben lontano dall'essere una semplice malattia morale, ossia una devianza, costituendo invece una delle traiettorie del sentire moderno. Difetta tuttavia, ancorché evocata come sottotitolo, una più puntuale riflessione sul linguaggio – e quindi sulle parole – dell'antisemitismo della nostra epoca. Insomma, a rigore di metafora, Levis Sullam ci aiuta a costruire una grammatica, ma al lessico dobbiamo ancora cercare di dare forma per parte nostra. Puntuale è allora il rimando a Victor Klemperer, tra gli autori colui che, con *La lingua del Terzo Reich*, più si avvicinò a tale obiettivo.

(C.V.)

L'INTELLETTUALE ANTISEMITA, *a cura di* **Roberto Chiarini,** *pp. 229, € 20, Marsilio, Venezia 2008*

A settant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali del 1938 sono molte le pubblicazioni succedutesi nel corso di un anno, durante il quale la comunità scientifica, in ciò sollecitata forse anche da certa committenza politica, ha dedicato corposa attenzione all'antisemitismo italiano. Il volume, per la curatela di Roberto Chiarini, raccoglie gli atti del convegno dedicato all'intellettuale antisemita, tenutosi nel 2006, e di cui sono pervenute una decina di relazioni. La *vexata quaestio* intorno alla quale i relatori sono stati chiamati a pronunciarsi riguarda la natura del razzismo antiebraico del regime mussoliniano, ovvero quanto di autoctono e quanto di importato dalla Germania di Hitler sia da attribuirgli, soprattutto in un bilancio storico a così tanta distanza di tempo. Non di meno (ed è l'aspetto più interessante) è preso di petto il tema della rilevanza degli interventi intellettuali a sostegno e legittimazione culturale dell'antisemitismo istituzionalizzato. Il lettore del libro non vi troverà necessariamente elementi inediti ma, in alcuni casi, una buona tematizzazione degli oggetti delle relazioni. In tutta franchezza stona, e non di poco, rispetto a un testo dignitoso, la prefazione di Stefano Folli (segno dei tempi, evidentemente, che per dare credito al lavoro degli storici si avverta l'occorrenza di una prestigiosa firma del giornalismo), laddove il medesimo si spende in una difesa del presunto rigore scientifico di Giampaolo Pansa. Nel nome, ancora una volta, di una "pacificazione" e parificazione, da intendersi, evidentemente, come equilibrismo nei giudizi.

(C.V.)

Demetrio Volcic, 1968 L'AUTUNNO DI PRAGA, *pp. 184, € 12, Sellerio, Palermo 2008*

Questa trascrizione, dal programma di Radio2Rai "Alle 8 della sera", della puntata dedicata all'effimera primavera praghese del 1968 attesta efficacemente come un buon giornalismo possa diventare utile fonte storica, e anche asciutto racconto. Anziché misurare speranze e delusioni con il senno di poi accumulato in un convulso quarantennio (esercizio nel quale molti si sono esibiti), Volcic intreccia sussulti e progetti della stagione che ebbe in Alexander Dubcek il suo fragile eroe con le paure e le sconfitte di vent'anni prima, quasi a suggerire una periodizzazione dotata di una percepibile continuità. La quale, tra l'altro, si coglie negli stessi sentimenti dell'opinione pubblica. La ferita del '48 non si rimarginò mai e le aperture che si ebbero vent'anni dopo indussero a interrogarsi di nuovo sul passato, non solo a guardare con speranza a un possibile futuro. Le circostanze della morte di Jan Masaryk (10 marzo 1948) non sono mai state chiarite fino in fondo: anche se la tesi del suicidio apparve da subito poco probabile, perfino tra i fedelissimi di Masaryk non pochi si rifiutarono di negarla alla radice. Preziosa la confessione rilasciata da uno dei suoi tre segretari personali, il dottor Sum: voleva credere nel suicidio "perché, secondo lui, una morte così – dichiara – era più significativa di un volgare omicidio". Questo dettaglio dà l'idea del tipo di reportage proposto da Volcic. Fitto di spaccati e incontri che, uno dopo l'altro, compongono un'inchiesta meritevole di un'edizione a stampa. Si veda la parte riservata all'incidente di macchina (settembre 1992) nel quale perse la vita Dubcek. La meccanica fu spiegata piuttosto vagamente. L'autista non andò mai oltre un'indicazione assai nebulosa: "Aveva sentito – ripeteva a chiunque gli ponesse il problema – qualcosa di anormale come una pressione sulla gomma anteriore destra".

ROBERTO BARZANTI

CECENIA. UNA GUERRA E UNA PACIFICAZIONE VIOLENTA, *a cura di* **Marco Buttino** *e* **Alessandra Rognoni,** *pp. 223, € 20, Zamorani, Torino 2008*

Testo di accompagnamento all'omonima mostra esposta a Torino, il volume è tuttavia un'iniziativa editoriale a sé, intendendo non tanto raccogliere in un unico repertorio il materiale della medesima, quanto definire la natura e la fisionomia del conflitto ceceno, inteso come elemento di catalizzazione di una serie di dinamiche mesoregionali, ovvero caucasiche (e non solo). Una dozzina di autori si soffermano sui grovigli di questioni che stanno a monte come a valle della tragedia che si è consumata nel corso di più anni, a partire dalla nascita dell'Unione Sovietica. Pur scontando le inevitabili differenze di linguaggio e di impostazione, i saggi così raccolti hanno il pregio di storicizzare le vicende di quel paese e dell'area circostante. L'intendimento è appunto quello di trovare degli indici e delle ricorrenze tra storia cecena e altre aree di crisi. Le categorie di riferimento conducono alle dinamiche della violenza sistematica sulle comunità locali, all'uso del terrorismo, all'ingresso dell'islam radicale come attore politico sulla scena locale, alla formazione di economie del sommerso, più in generale all'elisione dei confini tra legalità e illegalità, tutti fattori sia di effetto che di causa nel rinnovarsi del confronto guerreggiato. Al centro della materialità del conflitto (e degli interessi che ruotano intorno) c'è l'elemento maggiormente oscurato e disatteso nella percezione comune, la popolazione civile, ostaggio delle diverse coalizioni in lotta nelle distinte stagioni della guerra. Per la sua completezza il volume si segnala come utile vademecum per quanti intendano soffermarsi sulla storia della Cecenia contemporanea, superando l'approccio più superficiale ed epidermico che ha accompagnato la descrizione da parte dei media di quanto vi è avvenuto.

CLAUDIO VERCELLI

ROMANIA. IMMIGRAZIONE E LAVORO IN ITALIA. STATISTICHE, PROBLEMI E PROSPETTIVE, *a cura di* **Franco Pittau, Antonio Ricci** *e* **Alessandro Silj,** *pp. 334, € 20, Idos, Roma 2008*

Si tratta di una delle monografie di approfondimento su temi specifici che, dal 2000, affiancano l'annuale *Dossier Statistico Immigrazione* della Caritas/Migrantes. Sul piano metodologico si è fatto ricorso al consueto criterio socio-statistico, completato con approfondimenti storici, annotazioni giuridiche, sociali e politiche. Per documentare aspetti ed esperienze diverse dell'immigrazione romena sono state condotte alcune indagini locali. Il volume, che si è avvalso della collaborazione di una cinquantina di autori (numerosi i romeni, immigrati e non), affronta molti temi suggeriti dall'attualità, come le comunità rom, gli immigrati e la criminalità, l'immagine dei romeni nella stampa italiana, la percezione dell'immigrazione romena da parte sia dei romeni che degli italiani. Lo studio arricchisce la nostra conoscenza del rapporto tra i due paesi, ad esempio con il contributo sull'emigrazione italiana in Romania tra il XIX e il XX secolo, per lo più flussi stagionali dal Friuli alla Transilvania durati fino alla seconda guerra mondiale; oppure con la presentazione dell'Istituto di studi storici italo-romeno di Cluj Napoca, cui collaborano dal 2002 la locale università e quelle italiane di Roma (la Sapienza), Perugia, Messina, Viterbo. Come si evince dall'evoluzione del mercato del lavoro tra 2006 e 2007, l'ingresso della Romania nell'Unione Europea segna un netto discrimine nell'esperienza migratoria, di cui gli autori sono consapevoli. Alla ricchezza dei dati e alla loro acuta interpretazione, però, non si accompagna un'indagine adeguata degli obiettivi perseguiti dalla comunità romena in Italia: mira all'inserimento o all'integrazione nel nostro paese? Nel volume i termini sono usati indifferentemente, fatto che non giova a definire le strategie che governano una comunità residente che ha raggiunto il primo posto tra gli immigrati.

DORA MARUCCO

Fabrizio Boccardo, Mido Traverso, Alfredo Vizzini e Mirca Zotti, FUNGHI D'ITALIA, *pp. 623, € 54,90, Zanichelli, Bologna 2008*

Chi va "per funghi" di solito raccoglie poche specie: porcini (cioè il gruppo del *Boletus edulis*), porcinelli (*Leccinum scabrum, aurantiacum* e simili), cantarelli ovvero finferli (*Cantharellus cibarius*), mazze di tamburo (*Macrolepiota procera*), l'*Amanita caesarea* o fungo reale quando si ha la fortuna di trovarla, e pochissimi altri. È un peccato, perché i funghi commestibili, e anche molto buoni, sono molti di più. Ma da un altro punto di vista è un bene, perché i funghi tossici, e anche mortali, sono abbastanza comuni. Ci sono solo due modi di evitarli con certezza: il primo è, appunto, raccogliere solo poche specie di cui si è arcisicuri, e l'altro – ancora migliore – è mostrare tutto ciò che si raccoglie agli esperti degli ispettorati micologici delle Asl, che sono spesso competentissimi, gentili ed efficienti. Tuttavia, per guadagnare tempo ed evitare di trascinare fino all'Asl chili e chili di funghi non commestibili, oltre che per arricchire la propria cultura micologica, sono molto utili i manuali. Sia chiaro, i manuali non dispensano dalla consultazione degli esperti; tuttavia aiutano a scartare preliminarmente i funghi più facili da identificare come tossici o comunque da evitare. Quello di Zanichelli non è un manuale destinato ai cercatori di funghi, come gli ottimi libretti di Bruno Cetto (*I funghi dal vero*, Saturnia), bensì un interessante compromesso tra scienza micologica e istanze gastronomiche. Il rigore micologico è preponderante, per cui la descrizione delle specie non è precisamente *friendly*, ma la commestibilità (o non) è sempre specificata, e le illustrazioni sono davvero utili all'identificazione. Si può discutere se da questo punto di vista siano meglio le fotografie (come nei libri di Cetto) o i disegni, come in questo caso. A mio giudizio, le due forme di illustrazione hanno pregi e difetti complementari: i disegni consentono di evidenziare più chiaramente le differenze tra specie simili (di cui magari una è buona e l'altra no), mentre le fotografie, se sono ben fatte, restituiscono più immediatamente l'impressione visiva del fungo. D'altra parte, per quanto si scelga di fotografare il porcino più tipico e paradigmatico che si ha a disposizione, la foto sarà sempre di un singolo particolare fungo, mentre il disegno, più astratto, evidenzia meglio i tratti generici, condivisi da molti esemplari se non da tutti. Per esempio, molti cercatori di funghi sanno che ci sono russole molto buone, ma che non è facile distinguerle da altre russole insopportabilmente pepate o addirittura tossiche (c'è chi le assaggia, ma, avendo provato, sconsiglio vivamente). Questo libro descrive 143 specie di russole (e 82 di lattarii); se si ha un po' di pazienza, i disegni sono abbastanza precisi da risolvere molti dubbi. Ricordando che l'ispettorato micologico non è lontano.

DIEGO MARCONI

Gianguido Piani, IL PROTOCOLLO DI KYOTO: ADEMPIMENTO E SVILUPPI FUTURI, *pp. 720, € 49,50, Zanichelli, Bologna 2008*

Con la vittoria di Barack Obama si è tornato a parlare con maggiore forza della questione ambientale: l'apertura del nuovo presidente al Protocollo di Kyoto sembra promettere di colmare il divario generato con le precedenti amministrazioni. Per chi volesse avvicinarsi a questo tema, il volume di Gianguido Piani è a tutti gli effetti un manuale sul Protocollo di Kyoto, una guida completa per conoscere in profondità i temi dell'accordo sulla riduzione dei gas serra, siglato nel 1997 da alcuni dei paesi industrializzati tra cui l'Italia. Piani non si limita a una trattazione descrittiva, perché il tema delle normative sulle riduzioni del biossido di carbonio (CO_2) viene analizzato sotto molti aspetti: dalla situazione macroeconomica ai risvolti scientifici del problema, dalle norme legislative adottate dalle singole nazioni firmatarie alle soluzioni politiche scelte dai governi. Ampio spazio viene dato alla vendita delle quote di CO_2, ovvero alla possibilità dei paesi firmatari del protocollo di "cedere" le quantità in eccesso di CO_2 prodotte a nazioni che non hanno raggiunto i limiti concordati, in modo da poter evitare le sanzioni per il superamento delle quote stabilite. Una soluzione volta ad aiutare i paesi meno industrializzati e a responsabilizzare quelli più ricchi. Riguardo alle politiche delle diverse nazioni, Piani è poi molto critico, soprattutto nei confronti di quello che non è stato fatto e si poteva fare, denunciando in particolare le mancanze di alcuni paesi, come gli Stati Uniti, che non hanno accettato gli accordi di Kyoto, o la parziale inattività di stati come l'Italia, che, pur avendo siglato il patto, non hanno mantenuto gli impegni presi per una corretta politica ambientale. Ad affiancare queste critiche e ad arricchire il manuale sono alcune vignette pungenti di Vauro Senesi, che si inseriscono perfettamente nella trattazione, e offrono un punto di vista esplicito sui vari temi. Il volume ha anche il pregio di non fermarsi ad analizzare le soluzioni del passato e quelle presenti, ma esplora soluzioni che la ricerca scientifica rende possibili per il futuro.

FEDERICO FEROLDI

Marco Di Domenico, CLANDESTINI. ANIMALI E PIANTE SENZA PERMESSO DI SOGGIORNO, *pp. 191, € 16, Bollati Boringhieri, Torino 2008*

Se, passeggiando per i parchi romani, invece di fringuelli notate chiassosi pappagalli; se i vostri gerani appassiscono misteriosamente; se lungo il bordo strada, al posto della macchia mediterranea, svettano insoliti emaciati alberelli; se volete sapere che cosa stia succedendo attorno a voi, potrete trovare spiegazioni leggendo i quarantacinque casi di invasione ecologica proposti in questo testo, a firma di un giovane zoologo romano: piante e animali alieni, al di fuori, cioè, del loro areale geografico originario. Queste specie, di predatori e competitori esperti, stanno rapidamente soppiantando le specie autoctone, spesso endemiche (presenti esclusivamente in una piccola area geografica), determinando una grave e pressoché irreversibile perdita di biodiversità. La dispersione in natura è una strategia ampiamente utilizzata da piante e animali, che permette di colonizzare nuove aree geografiche aumentando le opportunità di sopravvivenza della specie. La specie umana, con i suoi spostamenti, ha da sempre trasportato altre specie, in modo volontario o meno, ma la globalizzazione che va rapidamente interessando l'intero pianeta offre (rispetto al secolo scorso) incredibili opportunità di movimento: il serpente arboreo bruno, ad esempio, viaggia in aereo, la zanzara tigre preferisce i copertoni vecchi; invece conigli, nutrie dal pelo soffice, molto saporiti gamberi rossi della Louisiana, cinghiali dell'Est Europa, tutte specie molto invasive, sono stati incautamente diffusi dall'intervento umano. Le schede, brevi ma interessanti, tracciano il profilo delle specie aliene invasive più aggressive al mondo: dalla perca del Nilo alla testuggine dalle guance rosse; ma smascherano anche quelle specie che, arrivate in Europa già da molti anni, sono erroneamente considerate parte dell'ecosistema in cui si sono acclimatate: è il caso del pino nero, dello storno, del fico d'India. Le conseguenze di questa massiccia invasione globalizzata sono già in atto: non resta che fare conoscenza degli ospiti, sempre nuovi.

MICHELA SANTOCHIRICO ed ENRICO ALLEVA

Roberto Marchesini, INTELLIGENZE PLURIME, MANUALE DI SCIENZE COGNITIVE ANIMALI, *pp. 463, € 32, Oasi Alberto Perdisa, Bologna 2008*

Il concetto di intelligenza, sin dalla Grecia antica, è carico di valenze: non ne esiste solamente una, né è possibile definirne una gerarchia. Questa evidente realtà è ancora tutt'altro che ovvia, anche perché il pensiero occidentale ha utilizzato lo scarto qualitativo con le altre specie viventi come prova dell'estraneità e superiorità dell'essere umano sul mondo animale, strutturando così la propria superba identità di specie. Il testo ci guida attraverso i modelli cognitivi evolutisi da Aristotele alla cibernetica, parallelamente indagando il ruolo del sistema nervoso come indispensabile interfaccia: l'intelligenza è una funzione della mente, frutto del sistema nervoso centrale forgiato, come qualsiasi organo, dalle pressioni selettive specie-specifiche; essa, di conseguenza, assume caratteristiche peculiari in ciascuna specie. Uccelli e mammiferi, oltre a possedere un'"intelligenza di specie", posseggono anche altri tipi di intelligenza, in seguito alle caratteristiche di mutevolezza degli ambienti cui sono andati adattandosi. Il singolo individuo, nel corso dell'ontogenesi, continua il processo filogenetico modificando le proprie capacità mentali: ecco perché le strutture cognitive sono così diversificate sia a livello inter che intraspecifico. Oltre alla complessità intrinseca dell'indagarne la natura, c'è da fare i conti con l'inevitabile parzialità antropocentrica dell'osservatore, sia con l'utilizzo, quale principale chiave di lettura della realtà, della dicotomia. Scopriamo che paradigmi dicotomici come innato-appreso, a priori-a posteriori, per tanti anni presupposti di teorizzazioni di matrice darwiniana, perdono significato, smantellando una selva di *aut-aut* di difficile gestione e permettendo nuove interpretazioni delle dinamiche della selezione naturale. Infatti, geni e ambiente sono intrinsecamente legati in un *continuum* diacronico e interagiscono nel definire, momento dopo momento, l'individuo nella sua totalità, in un processo di elevata flessibilità, pur nei limiti delle caratteristiche della specie di appartenenza. Gli evoluzionisti più accorti, seguendo l'indirizzo dell'harvardiano Richard C. Lewontin, parlano di creazione reciproca tra organismi e ambiente. Parlando di mente, e delle sue filogenetiche molteplicità, inevitabili sono poi le implicazioni bioetiche nel rapporto della specie umana con gli altri animali: pensiamo alla ricerca sperimentale, all'allevamento intensivo, ma anche alle potenzialità della *pet-therapy*, alle responsabilità umane nelle purtroppo sempre più frequenti aggressioni canine: ma anche e soprattutto al ruolo che un'unica specie, l'*Homo sapiens sapiens*, esercita su tutte le altre. Il nuovo e fondamentale ruolo dell'ambiente e il carattere di non determinazione del processo onto e filogenetico gettano nuova luce sul secolare dilemma della natura umana, temi cari alla tradizione filosofica (da Jean Jacques Rousseau a William Golding, autore del *Il Signore delle mosche*) e che pertanto testimoniano l'indissolubile legame tra scienza e cultura: cultura come prodotto dell'individuo, individuo come prodotto dell'ambiente.

(M.S. ed E.A.)

DIREZIONE
Mimmo Càndito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE
Monica Bardi, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero, Camilla Valletti
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net

COMITATO EDITORIALE
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Davide Lovisolo, Giorgio Luzzi, Danilo Manera, Diego Marconi, Franco Marenco, Walter Meliga, Gian Giacomo Migone, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Telmo Pievani, Pierluigi Politi, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Domenico Scarpa, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE
L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE
Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.net

UFFICIO PUBBLICITÀ
Alessandra Gerbo
pubblicita.indice@gmail.com

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
Medigraf S.p.A. - Stab. di Roma - So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 febbraio 2008

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

Tutti i titoli di questo numerO

ADIGA, ARAVIND - *La tigre bianca* - Einaudi - p. 23
AMATO, EMILIANO - *Noi che siamo ancora vivi* - Gaffi - p. 17
ANGOT, CHRISTINE - *Rendez-vous* - Guanda - p. 24
ANSALDO, GIOVANNI - *L'eroe di Caprera* - Le Lettere - p. 36
ANSELMI, GIAN MARIO - *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento* - Carocci - p. 13
ANSERNET, FRANÇOIS / MAGISTRETTI, PIERRE - *A ciascuno il suo cervello* - Bollati Boringhieri - p. 34

BARNABÀ, ENZO - *Morte agli italiani. Il massacro di Aigues-Mortes 1893* - Infinito - p. V
BASCETTA, MARCO / D'ERAMO, MARCO - *Moderato sarà lei* - manifestolibri - p. 35
BAZZINI, DAVIDE / PUTTILLI, MATTEO - *Il senso delle periferie* - Eleuthera - p. 27
BECK, ULRICH - *Conditio humana. Il rischio nell'età globale* - Laterza - p. 7
BENZI, FABIO - *Giacomo Balla. Genio futurista* - Mondadori Electa - p. 26
BERR, HÉLÈNE - *Il diario di Hélène Berr* - Frassinelli - p. 11
BIAGINI, FURIO - *Torà e libertà* - I libri di Icaro - p. 37
BLEICHMAR, HUGO - *Psicoterapia psicoanalitica* - Astrolabio - p. 34
BOCCARDO, FABRIZIO / TRAVERSO, MIDO / VIZZINI, ALFREDO / ZOTTI, MIRCA - *Funghi d'Italia* - Zanichelli - p. 38
BOERO, SARA - *Il sogno di Pandora* - Piemme - p. 33
BONAMI, FRANCESCO (A CURA DI) - *Italics. Arte italiana fra tradizione e rivoluzione 1968-2008* - Electa - p. 26
BRACCHI, CRISTINA (A CURA DI) - *Le dissenzienti. Narrazioni e soggetti letterari* - Manni - p. 31
BRANCOLI, RODOLFO - *Fine corsa. Le sinistre italiane dal governo al suicidio* - Garzanti - p. 35
BRESCHI, DANILO - *Sognando la rivoluzione* - Pagliai - p. 35
BUTTINO, MARCO / ROGNONI, ALESSANDRA (A CURA DI) - *Cecenia. Una guerra e una pacificazione violenta* - Zamorani - p. 37

CALAMANDREI, PIERO - *Per la scuola* - Sellerio - p. VI
CAMPIONE, VITTORIO / TAGLIAGAMBE, SILVANO - *Saper fare la scuola* - Einaudi - p. V
CANFORA, LUCIANO - *La storia falsa* - Rizzoli - p. 14
CANI, ISABELLE - *Harry Potter o l'anti Peter Pan* - Bruno Mondadori - p. 25
CAPPELLI, GAETANO - *La vedova, il santo e il segreto del pacchero estremo* - Marsilio - p. 18
CARASSI, MARCO (A CURA DI) - *Un lungo cammino per diventare liberi* - Hapax - p. VI
CAUTELA, GIUSEPPE - *Moon Harvest* - Lampyris - p. 31
CHAYTOR, HENRY J. - *Dal manoscritto alla stampa* - Donzelli - p. 12
CHIARINI, ROBERTO (A CURA DI) - *L'intellettuale antisemita* - Marsilio - p. 37
COBEN, HARLAN - *Estate di morte* - Mondadori - p. 32
COMITATO TECNICO SCIENTIFICO CITTÀ DI TORINO (A CURA DI) - *Sul tappeto volante* - Junior - p. III
CORDELLI, FRANCO - *Il poeta postumo* - Le Lettere - p. 19

DEL ROSSI, MARIA PAOLA (A CURA DI) - *Donatella Tortura: rigore, umanità, ragione e passione di una grande sindacalista* - Ediesse - p. 35
DI CAPRIO, ANGELO - *La vita interiore e la cura* - Magi - p. 34
DI DOMENICO, MARCO - *Clandestini. Animali e piante senza permesso di soggiorno* - Bollati Boringhieri - p. 38
DI NAPOLI, GENNARO / MERCALLI, LUCA - *Il clima di Torino. Tre secoli di osservazioni metereologiche* - Società Metereologica Subalpina - p. 5
DICKIE, JOHN - *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina* - Laterza - p. 36
DOYLE, RODDY - *Dentro la foresta* - Guanda - p. 33

ERVAS, FULVIO - *Pinguini arrosto* - Marcos y Marcos - p. 32

FALLADA, HANS - *E adesso, pover'uomo?* - Sellerio - p. 32
FARGUES, NICOLAS - *Ero dietro di te* - Nottetempo - p. 32
FENOGLIO, BEPPE - *La favola delle due galline* - Einaudi - p. 20
FORNO, MAURO - *1945: L'Italia tra fascismo e democrazia* - Carocci - p. 36
FRUELUND, SIMON - *Crepuscolo civile* - Scritturapura - p. 32

GAROFANI, BARBARA - *Le eresie medievali* - Carocci - p. 12
GASPARRI, GIULIANO - *Le grand paradoxe de M. Descartes* - Olschki - p. 22
GERVASONI, PAOLO - *Speranze condivise. Linguaggi e pratiche del socialismo nell'Italia liberale* - Marco - p. 13
GEYMONAT, LUDOVICO - *Storia e filosofia dell'analisi infinitesimale* - Bollati Boringhieri - p. 21
GHEZZI, CARLO (A CURA DI) - *La Cgil e il mondo cattolico* - Ediesse - p. 35
GIACOSA, GIUSEPPE - *Novelle e paesi valdostani* - Tararà - p. 20
GIRARD, RENÉ - *Portando Clausewitz all'estremo* - Adelphi - p. 22
GIULIANELLI, ROBERTO - *L'industria carceraria in Italia* - FrancoAngeli - p. 36
Gramsci e la storia d'Italia - Unicopli - p. 36
GREGOTTI, VITTORIO - *Contro la fine dell'architettura* - Einaudi - p. 27

HEIM, SCOTT - *Le sparizioni* - Neri Pozza - p. 24
HOFFMAN, MARTIN L. - *Empatia e sviluppo morale* - il Mulino - p. 34

JAMESON, FREDRIC - *Brecht e il metodo* - Cronopio - p. 28
JEMOLO, ARTURO CARLO - *Coscienza laica* - Morcelliana - p. 15

LA CAPRIA, RAFFAELE - *America 1957. A sentimental journey* - Nottetempo - p. 19
LANDONI, ENRICO - *Milano capitale dello sport* - M&B Publishing - p. 15
La scuola "I quaderni di ItalianiEuropei", n.1 - p. IV
LAVAGETTO, MARIO / BUIA, ANNA (A CURA DI) - *Racconti di orche, di fate e di streghe* - Mondadori - p. 25
LEVIS SULLAM, SIMON - *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno* - Laterza - p. 37
LINDGREN, ASTRID - *Pippi Calzelunghe* - Nord-Sud - p. 33
LISTA, GIOVANNI / BALDACCI, PAOLO / VELANI, LIVIA (A CURA DI) - *Balla. La modernità futurista* - Skira - p. 26
LIVI BACCI, MASSIMO - *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia* - il Mulino - p. 9
LONDON, JACK - *Martin Eden* - Einaudi - p. 33
Louise Bourgeois per Capodimonte - Electa - p. 26

MANCIA, MAURO - *Pelosino. Storia di un serpente* - Le Brumaie - p. 34
MARCHESINI, ROBERTO - *Intelligenze plurime. Manuale di scienze cognitive animali* - Oasi Alberto Perdisa - p. 38
MARRA, GIULIO - *Ca' del Lov* - Studio LT2 - p. 18
MARTINI, FAUSTO MARIA - *Si sbarca a New York* - Salerno - p. 31
MENOZZI, DANIELE - *Chiesa, pace e guerra nel Novecento* - il Mulino - p. 15
MENTASTI, LAURA - OTTAVIANO, CRISTIANA - *Cento cieli in classe* - Unicopli - p. V
MICHAËLIS, KARIN - *Bibi, una bambina del nord* - Salani - p. 33
MICHELI, GIUSEPPE A. - *Dietro ragionevoli scelte* - Fondazione Giovanni Agnelli - p. IV
MINIATI, MONICA - *Le "emancipate". Le donne ebree in Italia nel XIX e XX secolo* - Viella - p. 37

ONOFRI, MASSIMO - *Recensire. Istruzioni per l'uso* - Donzelli - p. 2

PACE, ENZO - *Raccontare Dio* - il Mulino - p. 16
PASCOLI, GIOVANNI - *Poemi conviviali* - Einaudi - p. 20
PATTI, MARTINO - *Chiesa cattolica tedesca e Terzo Reich (1933-1934)* - Morcelliana - p. 16
PAULS, ALAN - *Il passato* - Feltrinelli - p. 31
PIANI, GUIDO - *Il protocollo di Kyoto: adempimento e sviluppi futuri* - Zanichelli - p. 38
PICCOLO, FRANCESCO - *La separazione del maschio* - Einaudi - p. 18
PITTAU, FRANCO / RICCI, ANTONIO / SILJ, ALESSANDRO (A CURA DI) - *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia* - Idos - p. 37

QUARZO, GUIDO - *Il libraio sotterraneo* - Salani - p. 33

REALE, EMANUELA (A CURA DI) - *La valutazione della ricerca pubblica* - FrancoAngeli - p. II
RICCARDI, ANDREA - *L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma* - Laterza - p. 36
RIVA, MARIA GRAZIA (A CURA DI) - *L'insegnante professionista dell'educazione e della formazione* - ETS - p. VII
RONCAGLIA, ALESSANDRO / ROSSI, PIETRO / SALVADORI, MASSIMO - *Libertà, giustizia, laicità. In ricordo di Sylos Labini* - Laterza - p. 8
RONDINELLI, SABRINA - *Camminare correre volare* - El - p. 33
ROSSI, TOMMASO - *Il lungo cammino. Dall'Aspromonte a Strasburgo* - Città del Sole - p. 35
ROSSO, BEPPE / TARICCO, FILIPPO - *La città fragile* - Bollati Boringhieri - p. 6

SCARPA, TIZIANO - *Stabat Mater* - Einaudi - p. 17
SCARPELLINI, EMANUELA - *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio* - Laterza - p. 36
SCEGO, IGIABA - *Oltre Babilonia* - Donzelli - p. 23
SCHAMI, RAFIK - *La voce della notte* - Garzanti - p. 24
SCHEUERMANN, SILKE - *L'ora tra il cane e il lupo* - Voland - p. 31
SCHULZE, INGO - *Bolero berlinese* - Feltrinelli - p. 31
SERVILLO, TONI / CAPITTA, GIANFRANCO - *Interpretazione e creatività* - Laterza - p. 28

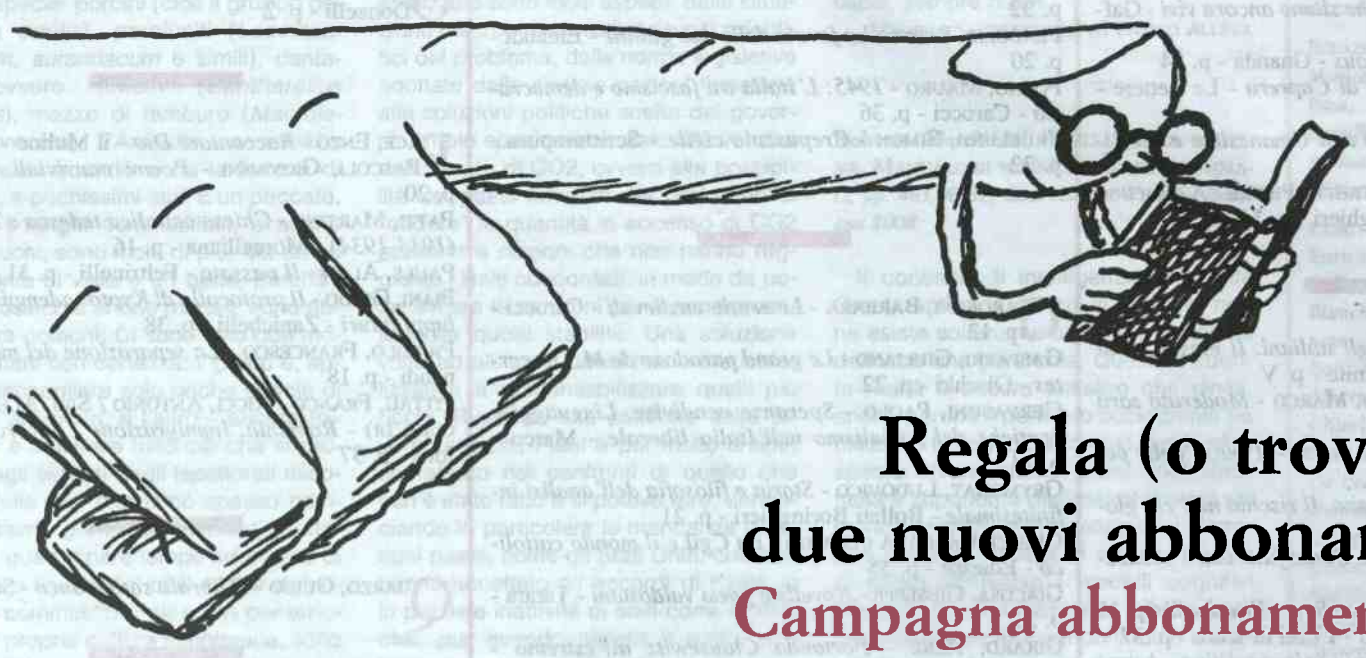
TALEB, NASSIM NICHOLAS - *Il Cigno Nero. Come l'improbabile governa la nostra vita* - il Saggiatore - p. 7
TEODORI, MASSIMO - *Storia dei laici nell'Italia clericale e comunista* - Marsilio - p. 35
TILDE INGROSSO, LUCIA - *A nozze col delitto* - Feltrinelli - p. 32
TRAMPUS, ANTONIO - *Il diritto alla felicità* - Laterza - p. 13

VALBUSA, PAOLO - *I pensieri di un malpensante* - Marsilio - p. 15
VOLCIC, DEMETRIO - *1968. L'autunno di Praga* - Sellerio - p. 37

WEIL, GRETE - *Conseguenze tardive* - Giuntina - p. 32
WEITZ, ERIC D. - *La Germania di Weimar* - Einaudi - p. 14

ZACCURI, ALESSANDRO - *Infinita notte* - Mondadori - p. 17

Vuoi L'Indice gratis?



Regala (o trova) due nuovi abbonamenti!

Campagna abbonamenti 2009

Se ti abboni ora risparmi comunque

Se ne regali uno a un amico
il tuo abbonamento è scontato del 50%
(€ 55,00 + 27,50)

Se acquisti un abbonamento e il CD
(con le recensioni dall'ottobre 1984 al 2004)
spendi € 60,00

Per grattarsi, il mignolo.

Per sposarsi, l'anulare.

Per insultare, il medio.

Per viaggiare, il pollice.

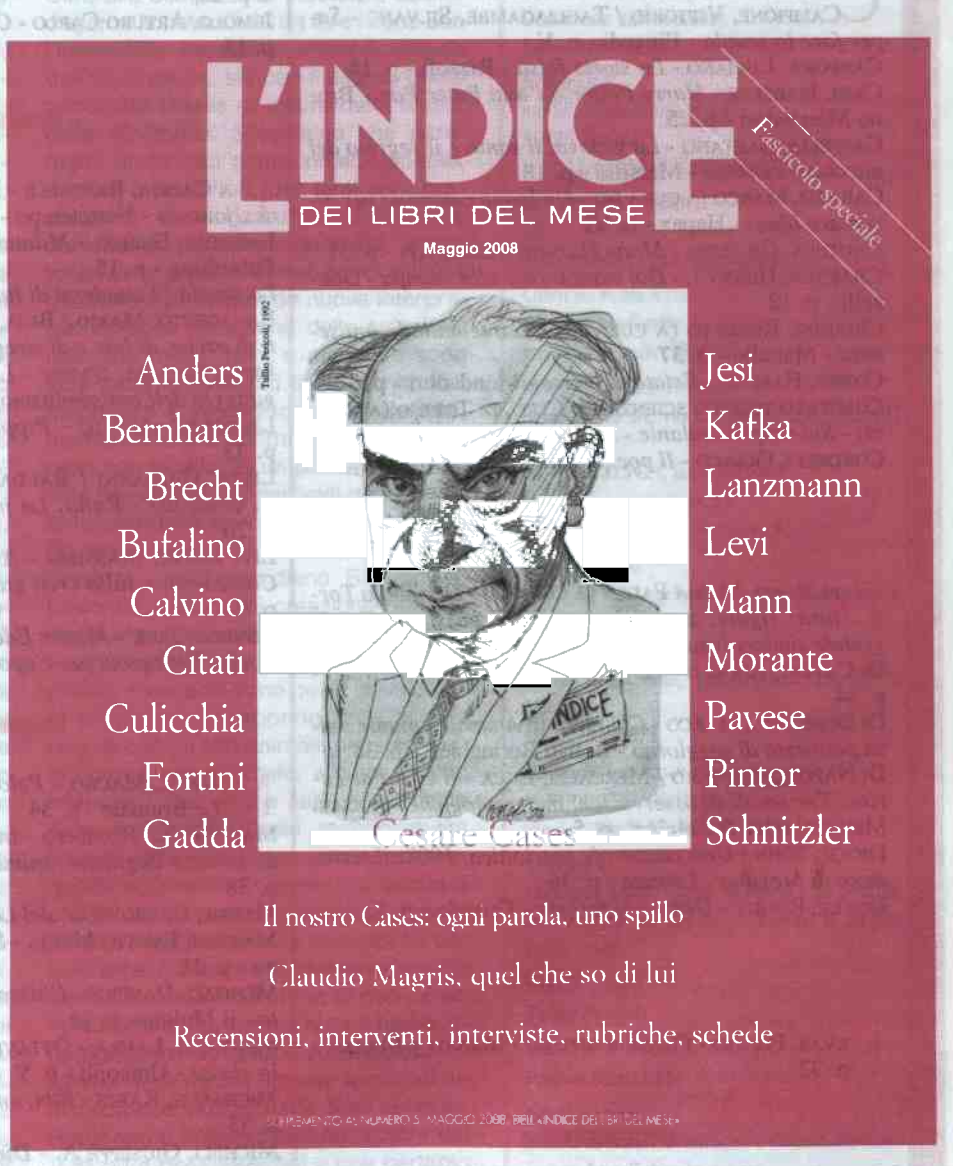
Per leggere, L'Indice.

Cultura italiana fra autonomia e potere

È ancora disponibile *La cultura italiana fra autonomia e potere. Storia di un ventennio*, cura di Franco Marenco.

Raccoglie gli interventi di Mimmo Cándito sul tema dell'informazione, Lidia De Federicis sulla narrativa, Massimo L. Salvadori sulla storiografia, Giovanni Filoramo sulla religione, Giulio Sapelli sull'economia, Gustavo Zagrebelsky sulla giustizia, Enrico Alleva sulla scienza e un intervento di Franco Marenco sulle battaglie culturali che hanno percorso gli ultimi vent'anni di dibattito nel nostro paese.
I diversi capitoli evidenziano l'uso strumentale della cultura da parte del potere (si tratti di informazione, di revisionismo storico, di *authorities* in materia di diritti civili e di comportamenti finanziari, di bioetica, di scienze biomediche, di pratica religiosa, e altro) a fini di politica spicciola, ideologie parziali, interessi contingenti, ricerca dell'utilità immediata.

Il costo del volume è 8,00 euro.



A maggio, è uscito il fascicolo che raccoglie il lavoro editoriale che negli anni Cesare Cases dedicò all'"Indice", dalla fondazione del giornale fino alla sua morte. In esso sono riuniti i suoi pezzi: recensioni, interventi, rubriche, interviste e schede nella loro forma originale. I testi sono accompagnati dai ritratti di Tullio Pericoli e dai disegni di Franco Matticchio.
Il costo del fascicolo è di 3 €; per richiederlo: tel. 011-6689823; abbonamenti@lindice.net

Per abbonarsi, per acquistare il CD ROM:
tel. 011-6689823 - fax. 011-6699082
abbonamenti@lindice.net

L'INDICE DELLA SCUOLA

Quelle strane autocensure su Darwin

di Telmo Pievani

Glenn Branch ed Eugenie Scott, sull'ultimo numero di "Scientific American", hanno descritto efficacemente la fisionomia assunta dal neocreazionismo americano e dalle sue strategie di condizionamento dell'insegnamento (*The Latest Face of Creationism in the Classroom*, "Scientific American", dicembre 2008). Sconfitti ripetutamente nelle cause giudiziarie – ultima delle quali a Dover, Pennsylvania, alla fine del 2005 – e ovviamente nei tentativi di dare credibilità scientifica a presunte "teorie alternative" dell'evoluzione di stampo finalistico, i neocreazionisti puntano ora tutte le loro carte (e le pur sempre nutrite sovvenzioni private) sull'educazione casalinga, l'*homeschooling*, sulla rivendicazione apparentemente liberale dell'*academic freedom*, su campagne di disinformazione nei media più popolari, persino su costosissimi parchi di divertimento e su guide "alternative" alla visita dei musei di scienze naturali americani. Dalla scuola all'intrattenimento, l'intraprendenza non manca.

Sul piano teorico e didattico, non potendo inventarsi alternative plausibili – proseguono Branch e Scott – essi cercano di screditare le spiegazioni correnti dell'evoluzione biologica e umana: la presunta crisi irreversibile del neodarwinismo diventa il nuovo cavallo di battaglia. Secondo Branch e Scott i temi forti del futuro saranno dunque tre: spacciare l'idea che la teoria neodarwiniana sia non in fase di aggiornamento, come è normale, ma ormai superata sul piano scientifico; sostenere, facendo leva su docenti e famiglie compiacenti, che l'insegnamento dell'evoluzione minaccia la religione, la morale e la convivenza sociale; fare in modo che nei programmi scolastici la teoria dell'evoluzione sia presentata nel modo più debole e vago possibile, in modo da lasciare massima libertà ai singoli istituti, specialmente se privati e di matrice confessionale, di regolarsi autonomamente.

Il caso italiano presenta certo caratteristiche diverse, per storia e per tradizione culturale. Non abbiamo mai avuto un movimento che si ispirasse al "creazionismo scientifico" vecchia maniera e all'interpretazione letterale del testo biblico come alternativa alla teoria dell'evoluzione. La dottrina pseudoscientifica dell'*Intelligent Design* non sembra fare proseliti espliciti da noi, se non in qualche esponente della destra religiosa ultraconservatrice. I recenti sbandamenti a favore del Disegno Intelligente di alcune porpore vaticane hanno suscitato perplessità innanzitutto in ambito teologico.

Tuttavia, commetteremmo un errore ad abbassare la guardia, per diverse ragioni connesse soprattutto al mondo educativo. Innanzitutto, il rifiuto del creazionismo da parte di alcune autorità religiose non sembra essere indolore. Se, per esempio, leggiamo attentamente le motivazioni del convegno internazionale organizzato dalla Pontificia Università Gregoriana su *L'evoluzione biologica: fatti e teorie* (si noti il plurale), osserviamo due caratteristiche piuttosto scivolose (www.evolution-rome2009.net). In primo luogo, spicca il carattere gerarchico dei saperi rappresentati: gli scienziati sono confinati nelle prime sessioni, con il ruolo di diligenti fornitori di fatti noti; i filosofi subentrano dopo, per confrontare le "teorie" in gioco; infine i teologi, nelle sessioni conclusive, offrono la cornice complessiva di riferimento a proposito di evoluzione, finalità, trascendenza. In breve, lo schema di Ratisbona della "ragione più ampia", filosofica e teologica, che include (e corregge se necessario) la "ragione ristretta" delle scienze naturali. E ricordiamo che a Ratisbona si disse che il darwinismo, consegnando l'evoluzione umana al caso, non poteva che essere "irrazionale" alla luce della ragione più ampia.

In secondo luogo, la filigrana unificante sembra essere quella della debolezza della spiegazione neodarwiniana attuale. Il risultato è che l'attenzione legittima verso gli aggiornamenti più importanti in corso all'interno del programma di ricerca evoluzionistico viene confusa con la denuncia ricorrente delle interpretazioni filosofiche materialistiche e ateistiche dell'evoluzionismo. Come se, in sostanza, le presunte conseguenze filosofiche sgradevoli della teoria dell'evoluzione motivassero la sua revisione scientifica. E come se gli aggiornamenti e le revisioni del neodarwinismo, di per sé molto interessanti, dovessero offrire qualche appiglio per interpretazioni non materialistiche della storia naturale (di volta in volta dedotte, non si sa perché, da "leggi della forma" e principi di autorganizzazione). Insomma, una grande ambiguità fra piano scientifico, piano filosofico e piano teologico.

Siamo pericolosamente vicini alla prima e alla seconda strategia di "sponda" indiretta a favore del neocreazionismo descritte da Branch e Scott. Ma è il punto terzo a destare maggiori preoccupazioni: l'indebolimento dell'insegnamento della teoria dell'evoluzione. La riprova è immediata: si scarichino da internet i programmi scolastici italiani della scuola primaria e secondaria di primo grado, ultima versione, quella rivista nel 2006 ed entrata in vigore nel 2007 con il precedente governo di centrosinistra. Si cerchino in automatico le parole "evoluzione" (biologica), "evoluzione umana", "Darwin", "selezione naturale", "origini dell'uomo", e così via. Si controlli quante volte compaiono.

Nessuna. Nel curriculum di biologia delle medie – che tanto aveva fatto discutere nel 2004 e nel 2005 per la decisione di alcuni consiglieri ministeriali del governo di centrodestra di allora di eliminare le voci che descrivevano la teoria dell'evoluzione – i nuovi revisori di centrosinistra hanno ritenuto di rimuovere un'altra volta il nome di Charles Darwin, che era ricomparso furtivamente dopo le proteste della comunità scientifica. Il 17 ottobre 2005 erano state emanate le modifiche ai programmi di scienze della terza media, sotto forma di allegato alla riforma dei licei. Esse contenevano, quanto meno, un richiamo all'evoluzione, in terza media, con queste parole: "Interazioni reciproche tra geosfera e biosfera, loro coevoluzione. Darwin". Ora invece la parola "evoluzione" è nuovamente sostituita da vaghi giri di parole.

Leggendo le indicazioni programmatiche per le scienze naturali e sperimentali del 2007, si nota un'ossessiva attenzione per questioni metodologiche (raggiungere "riflessioni metacognitive", individuare "organizzatori concettuali", fra i quali troviamo "energia, informazione, trasduzione e trasformazione, stabilità e instabilità di strutture e processi", ma non "evoluzione", che pure sarebbe un eccellente organizzatore concettuale) e un ripetuto accento sulle esperienze concrete, sul costante riferimento ai fenomeni, peraltro condivisibile. Quando però si tratta di declinarli negli obiettivi formativi, questi "fenomeni" diventano o stranamente criptici o inutilmente ambiziosi.

Per esempio, al termine della classe terza della primaria, a otto anni, i bambini già dovrebbero, oltre che "riconoscere la diversità dei viventi", "individuare il rapporto tra strutture e funzioni negli organismi" in quanto "caratteristica peculiare degli organismi viventi in stretta relazione con il loro ambiente". Una bella sfida, tipicamente evoluzionistica, ma non lo si dice espressamente. Gli obiettivi di apprendimento dopo la quinta, invece, non sembrano cambiare di molto: ancora la diversità dei viventi, e in più "accedere alla classificazione come strumento interpretativo statico e dinamico delle somiglianze e delle diversità" e "proseguire lo studio del funzionamento degli organismi". È un'immagine della natura vivente schiacciata sul presente dei fenomeni, sui loro meccanismi fisiologici, senza storia, senza cause remote, senza profondità temporale. L'importanza di studiare le relazioni e le trasformazioni ambientali è sottolineata più volte, ma mai in una prospettiva evoluzionistica.

Per ritrovare qualche spunto in tal senso occorre arrivare fino agli obiettivi finali della terza media, dove per la biologia troviamo: "individuare la rete di relazioni e i processi di cambiamento del vivente introducendo il concetto di organizzazione microscopica a livello di cellula" (poi fra parentesi compare oscuramente l'espressione "coevoluzione tra specie"); "individuare l'unità e la diversità dei viventi"; "comprendere il senso delle grandi classificazioni"; "riconoscere gli adattamenti e la dimensione storica della vita, intrecciata con la storia della Terra e dell'uomo"; infine, "comparare le idee di storia naturale e di storia umana". Ma come si possono spiegare ai ragazzi questi contenuti senza prima aver introdotto i fondamenti della teoria dell'evoluzione? Come si fa a illustrare il senso delle grandi classificazioni e la coevoluzione tra specie, se prima non si affrontano i meccanismi di base dell'evoluzione? Non era più semplice chiamare le cose con il loro nome fin dall'inizio? Cioè: evoluzione, parentela universale delle specie, albero della vita, continuità naturale, contingenza, selezione naturale, deriva genetica, origini ed evoluzione della specie umana, e così via?

Con un pizzico di malignità, si potrebbe notare che quei giri di parole per intendere l'evoluzione sono, in linea teorica, compatibili con visioni del tutto diverse. Per assurdo, un insegnante di scienze che aderisse alla dottrina del Disegno Intelligente potrebbe rispettare queste "indicazioni" liberalizzate. Ricordiamo allora quali erano le quattro voci tradizionali dei nostri programmi scolastici delle medie prima del 2004: "evoluzione della Terra", "comparsa della vita sulla Terra", "struttura, funzione ed evoluzione dei viventi", "origini ed evoluzione biologica e culturale della specie umana". Quattro voci semplici, efficaci, sparite e mai più ricomparse (soprattutto l'ultima). Come questi riferimenti potessero costituire un problema di insegnamento per gli adolescenti italiani è ancora oggi, in tutta sincerità, un mistero.

Nelle famigerate Indicazioni nazionali del 2004, almeno, tra gli obiettivi di apprendimento per l'insegnamento della storia in seconda e terza elementare, comparivano – accanto, d'accordo, ai famosi "miti e leggende delle origini" – anche espressioni eloquenti come "la Terra prima dell'uomo e le esperienze umane preistoriche: la comparsa dell'uomo, i cacciatori..." ecc, insomma un timido spiraglio sul tempo profondo, sulle origini della specie umana. In nome di non si sa quali timidezze e autocensure, nel 2007 sparisce anche questo: la storia comincia con il Neolitico e di ciò che è successo prima si occupano – anzi, non si occupano – i programmi di scienze.

È davvero sconcertante, ma l'insegnamento dell'evoluzione è diventato nel nostro paese un problema, un tema "eticamente sensibile", una fonte di imbarazzi, di omissioni, di tabù linguistici bipartisan. Nulla di drammatico, si dice in parte giustamente, poiché si tratta soltanto di "indicazioni" di base: gli insegnanti integrano come credono. Ma è proprio qui il punto. Messi i programmi in questo modo, i manuali scriveranno di evoluzione *se* lo riterranno. Gli insegnanti la spiegheranno *se* vorranno. Come se la discendenza comune, il fatto dell'evoluzione, antenati e cugini della specie umana fossero un optional. In attesa della liberalizzazione anche dell'Impero romano e della lunghezza dei fiumi, perché rassegnarsi all'idea che esistano due Italie, una degli insegnanti volenterosi e preparati, tantissimi, che nonostante tutto spiegano ciò che va spiegato, e l'altra degli ideatori di queste Indicazioni nazionali, che sembrano interessati a problemi politici di tutt'altro genere?

Con riferimenti così "liberalizzati" è chiaro che ciascuna scuola, soprattutto se confessionale, si regolerà come vuole a proposito di teoria dell'evoluzione e disegni intelligenti. Del resto, adesso va di moda la privatizzazione dell'insegnamento, ancor meglio se a spese dello stato. Ma il dato davvero desolante, almeno per chi scrive, è che le ultime inaspettate reticenze in fatto di evoluzione nei programmi scolastici provengano da consiglieri ministeriali e da intellettuali dell'area riformista e "democratica", segno di uno smarrimento culturale allarmante. La terza strategia di sponda al neocreazionismo delineata da Branch e Scott, dunque, rischia di essere tristemente di attualità nel nostro paese. ■

telmo.pievani@unimib.it

T. Pievani insegna filosofia della scienza all'Università di Milano Bicocca

Destini scolastici e professionali

di Carlo Barone

Per capire cosa vuol dire "università di massa" in Italia, conviene mettere in fila un paio di dati. Primo: nel nostro paese, circa otto giovani su dieci arrivano al diploma. Come dire che, ormai, un diploma non si nega (quasi) a nessuno. Secondo: di questi neodiplomati, circa il 70 per cento si iscrive all'università. Come dire che, ormai, immatricolarsi è la norma.

Il nesso tra questi due dati dovrebbe essere evidente. Se nelle nuove generazioni quasi tutti raggiungono il diploma, il valore di mercato di questo titolo diventa quasi nullo. Pertanto, iscriversi a una facoltà diventa una scelta forzata: è lì che si gioca la competizione per accedere ai posti di lavoro migliori, o anche solo a quelli decenti.

Mettiamo in conto pure che, nel nostro paese, iniziare con una buona occupazione è di importanza decisiva, visto che le possibilità di "far carriera" per meriti acquisiti sul campo sono decisamente molto ridotte. Il primo passo nel mercato del lavoro è spesso anche l'ultimo. Quindi conviene fare un buon primo passo, e per fare un buon primo passo la laurea diventa sempre più necessaria.

Tutto questo ci porta a concludere che, oggi, sui docenti universitari incombe una responsabilità davvero grande e seria: fare da "arbitri" dei destini professionali delle nuove generazioni, dei due milioni di studenti che frequentano attualmente i nostri atenei.

Trent'anni fa la selezione scolastica si giocava, in gran parte, nelle scuole medie e superiori. Oggi invece la competizione decisiva è quella per entrare nelle aule universitarie, e per sopravvivervi fino alla laurea. Garantire che questa competizione sia equa è, o dovrebbe essere, una priorità collettiva. Questo vale per l'Italia, così come per i tanti paesi europei che ci hanno preceduti sul cammino verso l'università di massa.

Pare dunque cosa buona e giusta che una pubblicazione come *Education at a Glance 2008* si occupi di questo tema. Recensendo su queste pagine l'edizione 2007, ho già avuto modo di sottolineare il valore inestimabile di uno studio che, ogni anno, offre indicatori puntuali e aggiornati sul funzionamento delle scuole e delle università nei paesi occidentali, andando a coprire quasi ogni aspetto: dai livelli di partecipazione degli studenti all'ammontare degli investimenti pubblici e privati in istruzione, dai numeri sugli insegnanti agli indicatori sull'autonomia scolastica, dalle statistiche sull'efficacia degli apprendimenti a quelle sugli sbocchi occupazionali di diplomati e laureati, e così via.

La questione dell'equità o, per meglio dire, dell'iniquità nelle opportunità di partecipazione all'università acquista particolare interesse all'interno dell'ottica comparativa tipica di *Education at a Glance*. In primo luogo, scopriamo che tutti i paesi messi a confronto discriminano pesantemente gli studenti di bassa estrazione sociale. Senza eccezioni: in una nazione egualitaria come la Finlandia, i figli di operai sono gravemente sottorappresentati tra gli studenti universitari, se è vero che in questo paese i colletti blu coprono il 38 per cento dei maschi adulti occupati, mentre solo il 28 per cento degli iscritti a una facoltà è figlio di un colletto blu. Insomma, non c'è welfare scandinavo che tenga.

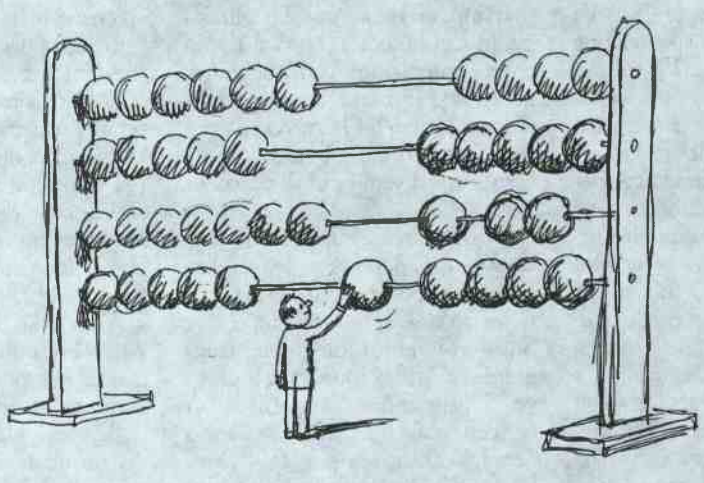
Questo non significa però che non esistano differenze di rilievo tra paesi. Anzi, è proprio su questo versante che *Education at a Glance 2008* offre le indicazioni di maggiore interesse. Infatti, scopriamo che le disparità socioeconomiche sono particolarmente accentuate in Austria e in Germania, mentre si attenuano sensibilmente in Irlanda e in Spagna. La contrapposizione non potrebbe essere più eloquente: da un lato il modello tedesco, dall'altro quello anglosassone. Il primo incanala molto precocemente gli allievi verso indirizzi di studio diversi. In Germania, dopo appena quattro anni di scuola elementare, gli insegnanti decidono quali siano gli studenti che "meritano" di andare al liceo, quelli che valgono un istituto tecnico e quelli che, invece, potranno frequentare solo una scuola professionale. Così, sin dall'infanzia, gli alunni vengono incanalati su percorsi divergenti. Di fatto, solo chi accede al ramo liceale potrà poi iscriversi all'università. Non è difficile immaginare chi siano i perdenti in questo sistema: i figli di operai e di immigrati che vengono segregati in massa negli istituti professionali (etichettati, anche per questo motivo, come scuole di serie B). Per questi bambini le porte dell'università si sono chiuse praticamente sin dalla quarta elementare.

In Irlanda, come in Spagna, i destini scolastici (e quindi professionali) divergono molto più tardi, tipicamente a sedici anni. Sino ad allora, gli studenti restano insieme. Chi magari faticava nei primi anni di scuola ha la possibilità di recuperare in seguito. E anche chi non va troppo bene non si è rassegnato a rinunciare all'università da quando era bambino. In altre parole, un sistema inclusivo e unitario aiuta chi parte da più indietro e quindi tende una mano agli studenti che provengono da ambienti familiari deprivati.

E l'Italia? Il nostro paese non va troppo bene e non va troppo male. In altre parole, gli studenti di bassa provenienza sociale sono sensibilmente rappresentati anche nelle nostre università, ma non più di quanto accada in media nei paesi europei. Anche questo torna: se da un lato evitiamo la selezione ultra precoce praticata in Germania, dall'altro è pur vero che la scelta della scuola secondaria va effettuata comunque presto in Italia, ossia a quattordici anni. Inoltre, in termini di opportunità di accesso all'università, il modello italiano appare molto "aperto" e (fittiziamente) egualitario, visto che qualunque diploma, anche se rilasciato da un istituto professionale, permette l'iscrizione a qualunque facoltà. In altri paesi europei, invece, solo il canale liceale apre direttamente le porte delle università, mentre chi proviene dal ramo tecnico-professionale può proseguire verso forme di istruzione terziaria di orientamento meno teorico e più applicativo. Inoltre, se non hai una buona preparazione matematica, non puoi iscriverti a una facoltà come Ingegneria. Queste regole si limitano a prendere atto di un fatto che è sotto gli occhi di tutti: gli studenti che arrivano al diploma non sono tutti uguali, hanno un diverso grado di preparazione per affrontare l'avventura universitaria. Questo in Italia è ritenuto inaccettabile: meglio fingere che i diplomati siano tutti uguali. Il risultato che otteniamo ce lo racconta *Education at a Glance*: i tassi di abbandono universitario drammaticamente elevati, al confronto con il resto d'Europa, uniti a una durata abnorme degli studi universitari.

Insomma, in Italia una possibilità non si nega a nessuno, ma per gran parte degli immatricolati questa possibilità si risolve in una perdita di tempo e di (molto) denaro. Ancora una volta, non è difficile immaginare chi siano i perdenti di questo sistema: gli studenti di classe operaia che provengono dagli istituti professionali, meno attrezzati per sopravvivere all'università.

Di questi tempi, le parole d'ordine sull'università sono "efficienza" e "risparmio".



Delle profonde disuguaglianze sociali al suo interno ben pochi si interessano. Sfortunatamente, si trascura che un sistema iniquo risulta molto spesso pure inefficiente. Non solo perché le scuole e le università italiane disperdono il patrimonio di talenti e ambizioni degli studenti delle classi svantaggiate, ma anche perché un'università che ammette tutti e fa arrivare alla fine solo una minoranza moltiplica inutilmente i costi per docenti, aule, personale amministrativo e così via. ■

C. Barone è ricercatore di sociologia all'Università di Trento

Parsimoniosi o virtuosi?

di Fiammetta Corradi

LA VALUTAZIONE DELLA RICERCA PUBBLICA
UNA ANALISI DELLA VALUTAZIONE TRIENNALE DELLA RICERCA
a cura di Emanuela Reale
pp. 224, € 22,
FrancoAngeli, Milano 2008

Molti sono i meriti di questo libro a cura di Emanuela Reale (ricercatrice presso il Ceris di Roma, l'Istituto di ricerca sull'impresa e lo sviluppo, ed esperta di valutazione impegnata presso il Civr, Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca), che analizza e commenta in chiave critica i risultati e i limiti del primo esercizio di valutazione triennale della ricerca (Vtr) commissionato dal ministero al Civr per il triennio 2001-2003.

Il volume rende noto o ricorda al pubblico dei lettori italiani che esiste anche in Italia, dal 1998, un organo nazionale investito del compito istituzionale di valutare la ricerca pubblica, simile per missione al Rae inglese (*Research Assessment Exercise*): il Civr, che attualmente affianca il Cnvsu (Comitato nazionale di valutazione del sistema universitario), condividendone, tra l'altro, l'incerto destino (una probabile fusione nell'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca, di prossima istituzione).

Fra i meriti del volume, vi è quello di contestualizzare opportunamente l'esercizio di valutazione triennale della ricerca che il Civr ha svolto in conformità alla tendenza storica che – almeno dagli anni ottanta, sull'onda delle politiche thatcheriane – ha indotto molti governi europei a valutare i prodotti della ricerca pubblica al fine di distribuire parte delle risorse finanziarie divenute scarse non a "pioggia" o sulla base della spesa storica, ma in rapporto al numero e/o alla qualità delle performance scientifiche. Le competenze specialistiche degli autori e la passione con cui hanno contribuito all'impresa di valutazione si realizzano in tre direzioni: nell'analisi approfondita e critica della scelta dei metodi adottati (*peer review*, cioè un procedimento di controllo basato sul giudizio di un gruppo di esperti che lavorano nel campo in questione, invece degli indicatori bibliometrici; formulazione dei giudizi di merito per area disciplinare); nella discussione dei limiti alla generalizzazione dei risultati posti da alcune caratteristiche dell'esercizio (volontarietà dell'adesione alla valutazione, selezione autonoma dei prodotti da sottoporre al giudizio da parte delle istituzioni, conseguente impossibilità di stabilire, entro ciascuna istituzione, la quota di personale inattivo); e nell'approfondimento, con ulteriori analisi, di altri temi meno esplorati nel rapporto finale del Civr (livello di internazionalizzazione della ricerca in ambito pubblico, capacità delle istituzioni di attrarre risorse da soggetti terzi, relazione tra variabili strutturali e indicatori di performance scientifica). Nelle conclusioni si sottolinea che "la naturale destinazione del modello allocativo derivante dal Vtr è verso la ripartizione di risorse premiali, aggiuntive e addizionali rispetto all'ordinario, allo scopo di premiare le eccellenze e/o di sostenere aree che cercano di emergere ma sono soggette a vincoli interni o esterni": una "naturale destinazione" che, come noto, non ha prodotto effetti pratici.

A seguito della conversione in legge del decreto Gelmini sulla riforma dell'università (9 gennaio 2009), i temi trattati nel volume divengono estremamente attuali e sollecitano nuove riflessioni, mentre si attende che il Civr e il Cnvsu redigano la lista definitiva degli atenei "virtuosi" a cui devolvere almeno il 7 per cento del Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) per l'università. Invece, con un provvedimento d'urgenza, il governo ha imposto un nuovo modello allocativo, che non mira a distribuire risorse aggiuntive e premiali all'eccellenza scientifica, ma una quota delle risorse ordinarie agli atenei "parsimoniosi" nelle spese per il personale: un modello dichiaratamente orientato a punire le istituzioni incapaci di gestire il proprio bilancio, reso ancora più severo dalle limitazioni poste agli atenei non virtuosi in materia di assunzioni e di concorsi, oltre che dai tagli al Ffo previsti dal piano triennale.

Quindi, nonostante il serio esercizio di valutazione della ricerca pubblica già realizzato dal Civr e le varie proposte di allocazione delle risorse sulla base della qualità della didattica e dell'offerta formativa avanzate dal Cnvsu, che proponevano modelli allocativi basati su indicatori di performance scientifica, le politiche finanziarie in materia di università continuano a essere dominate da una grave confusione tra meritocrazia scientifica ed efficienza amministrativa. Se per la prima volta in Italia i risultati della valutazione saranno utilizzati, sarà dunque come strumento di legittimazione di politiche distributive con obiettivi punitivi. ■

corradi.fiammetta@hotmail.com

F. Corradi è assegnista di ricerca all'Università di Pavia

Studenti stranieri: la lingua seconda

di Fausto Marcone

La presenza di studenti provenienti da paesi e lingue lontane è per tutti una condizione singolare che porta in classe situazioni nuove, ma certo anche insolite potenzialità. L'impegno dell'istituzione scuola, università compresa, nel decennio passato si è fatto via via più consistente e preciso, e ora segna fatti positivi al suo attivo. Del 2006 è la circolare del Miur ormai nota come *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri* e, sempre nel 2006, è stato istituito l'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri. Ora, novembre del 2008, a Ginevra (Cie-Unesco), nel *Rapporto nazionale 2008 sullo sviluppo dell'educazione*, il ministero torna a ribadire questioni e linee di azione in un lungo paragrafo sugli alunni stranieri.

Insieme alla scuola si sono mosse anche altre istituzioni, in primo luogo gli enti locali, ma pure associazioni, centri e organismi che sul campo hanno guadagnato nome e apprezzamento. Sono altresì cresciuti studi, pubblicazioni ed editoria cosicché la letteratura in merito è ormai di grossa mole. È il campo dell'istruzione, pubblica e non, che oggi vanta la più significativa dinamicità.

Parallelamente a questo è venuto però crescendo anche un rumore generale composto di voci diverse. Che effetti ha provocato l'ingresso massivo di studenti di origini linguistiche non italiane nelle aule italiane? Nello scorso anno scolastico, gli alunni di origine straniera erano il 6,4 per cento, alle elementari il 7,7 per cento, alle medie il 7,3 per cento, nelle superiori il 4,3 per cento, ma negli istituti professionali raggiungevano l'8,7 per cento. Si tratta di una trasformazione storica della scuola italiana, più importante di quella che avvenne negli anni dell'introduzione della scuola dell'obbligo e della quale però non c'è ancora generale consapevolezza.

Il linguaggio comune scolastico o quello attorno alla scuola tende a vedere in questo caso solo problemi. Ma non è sempre vero. Nei casi in cui le istituzioni autonome e i docenti hanno saputo superare la sorpresa e l'impreparazione iniziale, i veri effetti sono stati di ricerca e di cambiamento, sono apparsi nuovi modelli organizzativi e nuovi modi di essere in aula. Come se una mano avesse spannato lo specchio e restituito alla scuola la sua immagine. Si è trattato di una sfida di crescita e si è assunto il nuovo come l'orizzonte didattico prossimo di tutta la scuola italiana. Su due aspetti, positivi, vale la pena richiamare l'attenzione, nella speranza che si possa contare su un loro effetto di traino

Il primo interessa direttamente la lingua. Se ne continua a parlare come didattica della lingua italiana, come educazione linguistica o come *literacy*, o secondo altre esigenze ancora. Non importa, in ogni caso si è svegliata la riflessione sulla specificità non solo dell'insegnamento dell'italiano come lingua seconda, ma dell'insegnamento linguistico in generale, dell'algoritmo, del calcolo linguistico e del suo valore in tutti i campi della formazione. L'urgenza dei nuovi studenti spesso ha fatto coniugare o competere la consapevolezza di una nuova educazione linguistica con quella di una pedagogia interculturale. È chiaro, però, che lo studio della lingua è lo strumento di socializzazione e di cittadinanza più alto. Per questa via la riassunzione nel mestiere dell'insegnante dell'anima logica della lingua è cosa positiva e se ne conteranno sicuramente benefici futuri.

Non è forse vissuta la scuola italiana in un fondamentale bilinguismo? Opere letterarie importanti non poggiano sul meccanismo di acquisizione/apprendimento, come un bilanciere, di dialetto e lingua? Uno dei libri forti della scuola italiana, quella *Lettera a una professoressa* del '67, scritto dai ragazzi *drop out* di don Milani, non parlava forse di educazione linguistica quale garanzia cardine dell'appartenenza e leva del potere sociale?

Un secondo effetto positivo, e probabilmente l'unico esempio nella storia scolastica italiana, è il legame efficace e forte che in questi anni di apprendistato sull'insegnamento dell'italiano come lingua seconda si è stabilito tra l'università e la scuola media. Alcune università in prima fila, Venezia, Siena, Perugia, ma anche altre, con l'attivazione di ben tredici master in didattica dell'italiano. Le università continuano a dare buoni contributi per la formazione dei docenti e questo campo di formazione risulta oggi il più caldo e il più mosso, prestandosi con legittimità a rappresentare un modello riproducibile.

Sia la ricerca universitaria, sia la didattica nella media superiore e inferiore, e quest'ultima è interessante, conoscono acquisti e sperimentazioni di certo valore. Il concetto di semplificazione, che a dispetto del suo nome può rivelarsi complesso e serpeggia da anni in molti settori, è il terreno sul quale tutti gli insegnanti, che hanno alunni stranieri in classe, si misurano di più e meglio che in passato. L'italiano delle discipline è pure esso lingua, microlingua dicono i linguisti. Bene, su di esso si svolge un'attenzione e un lavoro che in alcuni casi ha dato risultati eccellenti, come il web fa leggere. Ma non solo la semplificazione: risulta ormai evidente che la vecchia e tradizionale lezione frontale non regge più le necessità delle nuove classi e diversamente dovranno essere distribuite le attività nell'ora di lezione, riducendo al minimo il parlare corale.

In generale pare questa un'occasione per far avanzare una delle richieste della modernità, richiesta formativa ed educativa insieme: la scuola come il tempo dell'educazione alla precisione contro il pressappoco e il superficiale che sembrano dominare il nostro universo quotidiano. Solo la scuola, istituzionalmente, e il mondo del lavoro, esperienzialmente e non sempre, possono far crescere lo scatto della precisione mentale. Che può fare da filtro di compensazione nella forbice tra la formazione che alza i suoi tempi e i suoi formalismi e gli acquisti della vita personale comunque fatti, ma oggi fatti con rapidità crescente.

Una considerazione finale. Parlare, ma quel "parlare" che sta nell'insegnare, a studenti che non sono in grado o faticano a capire perfettamente è una lezione per l'insegnante. Indirizzare una persona verso un significato preciso costringe a verificare continuamente lessico, grammatica, significato e senso di quel che si dice. La dimensione della parola e del suo controllo vengono tolti dal velame dell'abitudine e restituiti alla giusta distanza della coscienza. ■

npemoi@libero.it

F. Marcone insegna all'Istituto Bertarelli di Milano

LE CERTIFICAZIONI IN LINGUA ITALIANA E IN DIDATTICA DELL'ITALIANO

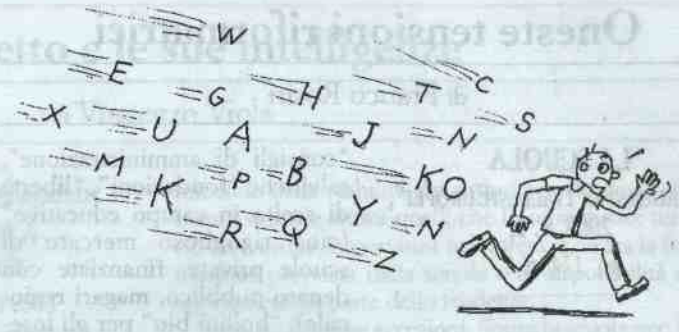
FIRENZE – Società Dante Alighieri
PLIDA (Progetto Lingua Italiana Dante Alighieri)

SIENA – Università per Stranieri
CILS (Certificazione di italiano come lingua straniera);
DITALS (Certificazione di competenza in didattica dell'italiano a stranieri)

PERUGIA – Università per Stranieri
CELI (Certificato di conoscenza della lingua italiana);
CIC (Certificato di conoscenza dell'italiano commerciale);
DILS-PG (Certificazione in Didattica dell'italiano Lingua Straniera)

ROMA - Università degli Studi Roma Tre
IT (Certificato di italiano come lingua straniera)

VENEZIA – Università di Venezia
CEDILS (Certificato di competenza in didattica dell'italiano a stranieri)



San Salvario esemplare

di Maria Pia D'Angelo

SUL TAPPETO VOLANTE
UN PROGETTO PER LO SVILUPPO DELLA CITTADINANZA, DELLA COMUNICAZIONE E DELLA CREATIVITÀ NELLE SCUOLE DEL QUARTIERE SAN SALVARIO A TORINO
a cura del Comitato tecnico scientifico Città di Torino
pp. 190, € 18,
Junior, Azzano San Paolo (Bg) 2008

Immagini, chi non è di Torino, un quartiere a ridosso di una stazione, ovviamente vivace per questa collocazione, zona appetibile per piccole e piccolissime imprese di artigianato e commercio, confinante con nuclei destinati alla fascia alta della popolazione, ma in prevalenza abitata da una fascia media e medio-bassa appunto di artigiani e commercianti e, come sempre nelle vicinanze della stazione delle grandi città, polo attrattivo di immigrati e anche di vario sottoproletariato. I grandi flussi immigratori da paesi poveri si rovesciano innanzitutto su quartieri di questo tipo e ne minacciano il già precario equilibrio. Qui ci sono molte scuole, un asilo. L'asilo innanzitutto, poi le elementari, poi le medie cominciano a popolarsi di bambini immigrati delle più varie nazionalità: una certa confusione di lingue, di costumi, di aspettative.

Gli ottocento metri di strada che a Torino vanno dalla stazione di Porta Nuova all'Istituto comprensivo Alessandro Manzoni non percorrono più un quartiere ghetto, quel quartiere di San Salvario noto alle cronache per atti di delinquenza. Quegli ottocento metri sono oggi un intrecciarsi di piazze, vie, edifici che portano il segno del progetto "Sul tappeto volante", il segno di una volontà collettiva di educazione e di cooperazione, prevalentemente nella lingua internazionale delle immagini: fili colorati e sequenze di poster, pavimenti dipinti, facciate rivisitate di edifici pubblici, annunci di incontri di cinema, di teatro, di fotografia, talora gruppi di bambini di vario colore e di palloncini colorati. Certo, restano i problemi di quel tipo di quartiere, ma non si può più pensare che si tratti di un pezzo di mondo abbandonato.

"Sul tappeto volante" nasce innanzitutto dalla scuola di infanzia Bay che risponde ai problemi nuovi che si sommano ai precedenti uscendo dal proprio recinto, alleandosi al Museo d'arte contemporanea di Rivoli, e coltivando il progetto di una proiezione esterna, di un protagonismo pubblico dei bambini, di una presenza urbana dei loro "laboratori" non più limitata ai chiassosi momenti dell'ingresso e dell'uscita. Siamo nel 1996. Viene coinvolto pressoché tutto l'associazionismo di quartiere (la parrocchia dei Santi Pietro e Paolo, l'oratorio di San Luigi in via Ormea, l'Agenzia per lo sviluppo locale di San Salvario, la sede dell'Associazione Asai di via Lombroso e altri ancora). Importanti agenzie pubbliche di Torino comprendono la serietà e l'impegno dei proponenti e intessono con loro relazioni stabili, strutturali (del Museo di Rivoli già si è detto, poi la Fondazione per la scuola della Compagnia di San Paolo e la Divisione servizi educativi del Comune di Torino). Il progetto può così ampliarsi e si proietta verso la scuola secondaria (le elementari e la scuola media sono già presenti con l'Istituto comprensivo Manzoni). Al di là della vivace presenza "esterna", ciò comporta notevoli innovazioni sul fronte "interno" del lavoro educativo, fino a comprendere una cura biografica complessiva degli allievi.

C'è un "metodo"? È esportabile? Il "metodo San Salvario" resiste al tempo? Nel volume si leggono testimonianze di bambini, ragazzi, genitori, racconti estremamente istruttivi di insegnanti, ma anche qualche riflessione sistematica e a freddo sull'esperienza, in particolare di Marco Fasulli, dirigente scolastico a San Salvario fra 1982 e 2004, di Domenico Chiesa, della segreteria nazionale del Cidi, e di Amilcare Acerbi, direttore pedagogico dei servizi educativi del Comune di Torino fra 1998 e 2002. È proprio Acerbi a porsi le domande sulla durata e sulla esportabilità del metodo San Salvario.

"L'Indice della scuola" vuole cercare e presentare esperienze positive esemplari nel mondo della scuola italiana. Potrebbe forse aggiungere a questo compito l'onere gravoso di tornare a distanza di qualche anno sui luoghi e accanto alle persone di quelle esperienze, e verificarne così la durata e, appunto, la forza esemplare. Con un'avvertenza: un centro di iniziativa può chiudersi o ridurre la sua azione, ma se la conoscenza del suo operare si è diffusa, qualcosa da qualche parte è probabilmente rimasto. ■

dangelo.rositi@alice.it

M.P. D'Angelo è dirigente scolastico

Oneste tensioni riformatrici

di Franco Rositi

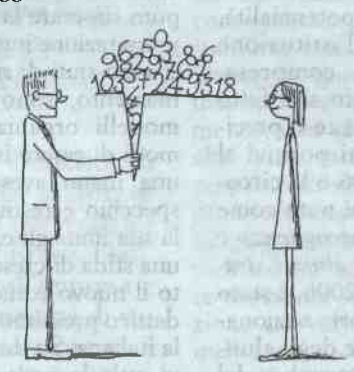
LA SCUOLA
"I QUADERNI DI ITALIANIEUROPEI", 2008, N. 1,
pp. 174, € 8

Se si eccettua un accenno al grembiule scolastico, questo testo, a molte voci e con prefazione di Massimo D'Alema, pur apparso a fine estate del 2008, a governo Berlusconi già in piena marcia, non contiene alcun esame critico delle politiche scolastiche avviate dalla ministra Gelmini, né della più ampia riforma che, sotto forma di proposta di legge avanzata da Valentina Aprea, giace per ora alla Commissione cultura della Camera. Si tratta dunque di un testo che è stato ideato, organizzato e composto, sulla base di un'iniziativa della Fondazione ItalianiEuropei, mentre ancora durava il governo Prodi. Di quel breve periodo della politica italiana esprime bene certe oneste tensioni riformatrici.

Questo anacronismo può perfino costituire una colpa felice. Molti di noi, credo, sono increduli ed esitanti nell'apprendere le nuove parole d'ordine dell'attuale governo su un sistema-scuola che da almeno quindici anni è sempre lì lì per essere riformato dalle radici; molti di noi sono anche segretamente autoconsolatori e confidenti che "scuola come azienda", "consigli di amministrazione", salvifiche "fondazioni", "libertà di scelta in campo educativo" (cioè rigoglioso mercato di scuole private, finanziate con denaro pubblico, magari regionale), "bollini blu" per gli insegnanti ecc. restino tutte parole in aria e all'improvviso finalmente svaniscano (come in altri casi è accaduto): in tale malferma posizione psicologica può essere perfino salutare ritrovare i toni di un serio, prudente e informato discorrere su come la scuola italiana potrebbe semplicemente migliorare.

Il quaderno si apre con tre testi (di Massimo D'Alema, Mauro Palma, Luisa Ribolzi) che ridefiniscono ancora una volta la centralità del problema scuola per un qualche avanzamento del nostro paese (compresa la sua vocazione democratica), e lo fanno a lume di buon senso, ma felicemente convergono nell'indicare come particolarmente importante, in qualsiasi disegno riformatore, la considerazione della qualità dei docenti. Ai docenti sono poi dedicati due saggi, un primo di Alessandro Cavalli, che in breve e con dati chiari analizza le varie questioni che riguardano il corpo docente (numerosità, retribuzione, prestigio sociale, selezione e formazione iniziale, carriera), e un secondo di Walter Maraschino, che ragiona su certo atteggiamento di diffidenza pregiudiziale verso le riforme in genere che alcune ricerche hanno documentato negli insegnanti (la proposta interessante è quella di coinvolgere il corpo insegnante in una visione internazionale del problema-scuola, a partire dalle non aggirabili pressioni internazionali a favore di politiche di omogeneità fra i vari sistemi scolastici).

Il carattere prudentemente riformatore di questo quaderno è palese soprattutto nei due scritti, di Pietro Luciano e Fiorella Farinelli, sull'istruzione tecnico-professionale. Qui risiede una delle questioni più inquietanti per gli ideali egualitari. Di contro alla mossa della ministra Moratti nel precedente governo Berlusconi, quella di "liceizzare" gli istituti tecnici al grave prezzo di ghettizzare definitivamente la scuola professionale, tra l'altro complicando per i suoi allievi l'accesso all'università, il governo Prodi ha imposto il ripristino dell'ordinamento tradizionale. Nei due scritti sono ampiamente presentate le ragioni di questa linea di condotta, e contemporaneamente si insiste sulla ripresa dell'obiettivo di "equivalenza formativa" (un'altra delle locuzioni gergali, non fra le peggiori, che circola fra gli esperti e che sarebbe forse meglio tradurre con l'assonante locuzione, privilegiata dall'Ocse, di "equità formativa") e sulla possibilità di un netto miglioramento dei rendimenti formativi dell'istruzione tecnico-professionale. Nell'attuale contingenza è certamente difficile pensare a una scuola unitaria fino ai sedici anni (pur con molte opzioni *interne*, come in Finlandia), ma forse le analisi di Luciano e Farinelli avrebbero guadagnato se avessero mantenuto qualche apertura a questo obiettivo: ci si potrebbe attendere, da chi ha competenze sul sistema scuola, anche la messa in campo di qualche proposta che medi fra l'attuale "necessità" di una scuola professionale e il traguardo finale di una scuola unica fino a quindici-sedici anni. La maggiore debolezza dell'istruzione tecnico-professionale sembra presentarsi sul versante delle abilità logico-linguistiche e matematiche – e non dovrebbe essere messa in campo, a questo proposito, la vieta polemica contro una supposta "signorile" tradizione umanistica (che pure ha qualche rappresentante fra i lodatori del tempo antico): dovrebbe semplicemente volersi che questo specifico *gap* sia superato.



Il "Quaderno" ha poi una ricca sezione sui vari "saperi" cui la scuola introduce: linguistico, scientifico, matematico, classico, filosofico, storico, artistico (manca in questo elenco, come si vede, il sapere sociale-politico). Vi si apprendono molte e utili cose. Segnaliamo infine un generale orientamento a equilibrare le istanze egualitarie con l'assegnazione franca alla scuola della responsabilità di assegnare meriti e sanzioni (a docenti e a studenti); ma l'unico scritto dedicato in modo specifico a questo tema, per la penna di Davide Giacalone, ci sembra per la verità semplicistico e con qualche eccitazione polemica di troppo.

Conclude il "Quaderno" una riflessione assennata di Walter Passerini sui rapporti scuola-lavoro. Complessivamente ritengo che questo impegno della Fondazione ItalianiEuropei sia apprezzabile innanzitutto per il motivo di aver raccolto un gran numero di aspetti del problema scuola (ventidue brevi saggi in totale) in un solo testo di agevole lettura e di buona informazione (anche se non mancano alcune, per fortuna rare, cadute in quel gergo didattichese che è fra i nemici peggiori di una cultura riformatrice: "diritto di apprendimento" come luminosamente distinguibile dal "diritto allo studio", la solita inclita e vanesia distinzione tra "efficacia" ed "efficienza", "l'acquisizione possibilmente (!) intenzionale (?), autonoma (?) e consapevole (?) degli strumenti linguistici di base", la "educazione linguistica democratica" e poco altro). Non vi è una compiuta proposta politica, ma forse non è più il caso di pensare a riforme complessive del sistema-scuola, meglio mantenere sullo sfondo questo sistema e, se un giorno si potrà, riprendere qui e là interventi riformatori. ■

rositi@unipv.it

F. Rositi è docente di teoria sociologica all'Universit di Pavia

Difficile uscire di casa

di Roberto Biorcio

Giuseppe A. Micheli
DIETRO RAGIONEVOLI SCELTE
PER CAPIRE I COMPORTAMENTI DEI GIOVANI ADULTI ITALIANI
pp. XIV-146, € 10, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2008

I giovani italiani si comportano sempre più come "bamboccioni" che hanno paura a uscire dalla casa dei genitori e posticipano l'entrata nella vita adulta? Questo problema era entrato nel dibattito pubblico dopo le accuse (implicite) lanciate dall'autorevole ex ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa. Le accuse avevano provocato reazioni risentite, in particolare da parte degli esponenti più giovani di tutti i partiti politici. Giuseppe Micheli ritorna sul problema riformulandolo come un interrogativo scientifico di tutto rispetto. Nel suo lavoro non vengono presentati nuovi dati e neppure i risultati di ricerche progettate per affrontare la questione. Viene invece fornita al lettore una sorta di "scatola degli attrezzi" utile per scoprire e comprendere che cosa c'è "dietro" alle scelte dei giovani adulti, richiamando e intrecciando contributi offerti da tutte le scienze umane (dalla demografia alla psicoanalisi, dall'antropologia all'economia, transitando per la sociologia e la filosofia).

Il rallentamento nella transizione dei giovani europei all'età adulta è più accentuato in Italia e, in generale, nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo (con l'eccezione della Francia). Nell'ultimo quarto di secolo sono state sempre più dilazionate nel tempo quelle scelte che vengono tradizionalmente considerate cruciali per il passaggio all'età adulta: finire gli studi, trovare un lavoro, uscire dalla casa dei genitori, formare un coppia stabile, generare dei figli. Si possono dare alcune semplici spiegazioni di questi comportamenti, ricordando le difficoltà nel trovare un lavoro stabile, il costo crescente delle case e le carenze di politiche sociali destinate ai giovani nella difficile fase di transizione alla vita adulta. I benefici dell'emancipazione dalla famiglia comportano molto spesso rischi e costi elevati in termini economici, di status e di riduzione del tempo libero. Appare perciò del tutto "ragionevole" la scelta dei giovani di rallentare la transizione alla vita adulta. Micheli non ritiene però soddisfacenti questo tipo di spiegazioni. La rinuncia (o il ritardo) a mette in atto comportamenti che devono affrontare rischi e costi prevedibili superiori ai possibili benefici non possono trovare spiegazioni solo nelle valutazioni economiche e nel calcolo razionale dei costi e benefici. Deve essere attentamente considerata l'influenza degli stati d'animo dei soggetti, capaci di accelerare o di sospendere lo stesso processo di formazione delle scelte. Il rinvio dell'uscita dalla casa dei genitori, della formazione di una coppia stabile, della nascita di un figlio dipende in larga misura anche dai mutamenti nel "clima sottostante" e negli "umori e stati d'animo" emergenti nel contesto delle trasformazioni strutturali in corso.

In società sempre più esposte agli effetti indotti dalla globalizzazione economica e finanziaria (crisi dei sistemi di welfare, flessibilità del lavoro, aumento delle differenze e delle disuguaglianze), non è solo cresciuta la percezione cognitiva del rischio, ma si sono diffusi anche stati d'animo di crisi, insieme a umori e disposizioni soggettive segnate dall'incertezza. Se è cresciuta l'insicurezza interna (con la perdita del senso di efficacia personale), cresce anche la percezione del rischio e si è indotti a una visione più pessimistica del futuro. Questi processi innescano spesso nei comportamenti dei cambiamenti non prevedibili sulla base di considerazioni razionali. Si possono, in particolare, alterare radicalmente le precondizioni affettive per la formazione delle scelte dei giovani adulti.

I fenomeni economici e sociali che favoriscono la diffusione dell'insicurezza e degli stati d'animo di crisi sono presenti in tutti i paesi europei, così come la tendenza a rallentare la transizione all'età adulta. Perché il fenomeno è così accentuato in Italia e nei paesi mediterranei? Si può ipotizzare una spiegazione ricordando il ruolo particolarmente importante svolto dal modello di relazioni familiari tipico di questi contesti. Il modello della "famiglia forte mediterranea", messo in luce dagli antropologi, non solo favorisce la diffusione del cosiddetto "familismo amorale", ma soprattutto crea un patto fra generazioni che subordina gli interessi del singolo a quelli della famiglia nel tempo. Nella famiglia mediterranea vale una sorta un principio di reciprocità differito: il genitore offre aiuto gratuito e prolungato al figlio, sapendo (o sperando) che il figlio farà lo stesso di fronte alla sua vecchiaia.

In un'epoca di gradi trasformazioni che rendono più incerto e problematico il corso di vita della nuove generazioni e favoriscono la diffusione degli stati d'animo di crisi (insicurezza, ansia, inadeguatezza), i giovani possono essere indotti a restare il più a lungo possibile nello spazio rassicurante della famiglia mediterranea. Anche se, negli ultimi decenni, diversi processi cominciano a incrinare il modello tradizionale di relazioni familiari: il lavoro impegna sempre più spesso entrambi i coniugi, mentre si indebolisce il monopolio materno tra le figure di attaccamento e cresce il ruolo di altre figure nella cura dei figli (nonni, badanti e talvolta anche i padri).

Per Micheli non sono sufficienti le politiche di incentivazione per l'accesso alla casa, di tutela del lavoro e di miglioramento dei servizi pubblici offerti alle famiglie per dare un impulso diretto e consistente alle scelte di transizione all'età adulta dei giovani.

Le scelte di transizione sono bloccate dalla convergenza di due fattori relativamente autonomi: da un lato le condizioni oggettive (lavoro, casa, ambiente, servizi sociali), dall'altro le "condizioni d'animo sottostanti". Per superare il ritardo nel processo di transizione all'età adulta si dovrebbero sbloccare entrambe le barriere.

Non è facile trasformare gli stati d'animo collettivi delle giovani generazioni, che tendono a mantenersi nel tempo permeando anche il senso comune. Per ricostruire un clima di fiducia e ridimensionare gli stati d'animo di crisi possono giocare un ruolo importante le reti sociali fra pari e soprattutto la scuola pubblica. In una società sempre più individualizzata, in cui sono rarefatte le occasioni di incontro e di socialità, l'esperienza scolastica resta un anello forte per la crescita delle nuove generazioni e per il rafforzamento e l'arricchimento dei legami sociali. ■

roberto.biorcio@unimib.it

R. Biorcio insegna sociologia all'Università Bicocca di Milano

La caccia agli italiani

di Jole Garuti

Enzo Barnabà
MORTE AGLI ITALIANI
IL MASSACRO DI AIGUES-MORTES 1893
prefaz. di Gian Antonio Stella, introd. di Alessandro Natta, pp. 120 € 12, Infinito, Roma 2008

Il libro di Enzo Barnabà ha il grande merito di riportare alla nostra memoria un drammatico episodio di violenza dell'agosto 1893, quando ad Aigues-Mortes, vicino a Marsiglia, l'odio xenofobo si scagliò contro gli italiani provocando nove morti e un numero imprecisato di feriti. Gli italiani erano emigranti stagionali, arrivati dal vicino Piemonte e da altre regioni per lavorare come braccianti nelle saline e riempire il vuoto lasciato dagli abitanti della zona, che consideravano quel lavoro troppo duro e faticoso. Balza subito agli occhi la somiglianza con l'Italia di oggi: i piemontesi nelle saline di Aigues-Mortes sono come gli extracomunitari in alcune fabbriche italiane del Nord-Est o nei campi di pomodori della Campania. *Morte agli italiani!* è un modello di analisi storica e sociologica ed è il risultato di una ricerca ampia e scrupolosa su giornali, documenti, testi italiani e stranieri.

Si ragiona sui dati, sulle cause e sulle caratteristiche della emigrazione italiana in Francia a fine Ottocento, per restringere poi la visuale e approfondire l'analisi delle condizioni di lavoro nelle saline di Aigues-Mortes, cercando di capire nascita e crescita dei sentimenti di intolleranza e di xenofobia nei confronti degli italiani.

Si sussulta a leggere che nel "Mémorial d'Aix" avevano scritto "gli italiani presto ci tratteranno come un paese conquistato", oppure "generalmente sono di dubbia moralità, [fra loro] il tasso di criminalità è elevato: del 20%, mentre nei nostri non è che del 5%". Sul quotidiano "Le Jour" veniva addirittura pubblicata la richiesta al governo di proteggere i francesi "da questa merce nociva, e peraltro adulterata, che si chiama operaio italiano". Accuse che somigliano in modo sorprendente agli insulti che leggiamo su certa nostra stampa a proposito degli extracomunitari. Gian Antonio Stella, autore di *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi* (Rizzoli, 2005), nella sua appassionata prefazione li ha stigmatizzati proprio utilizzando articoli e documenti dei nostri "sindaci sceriffi".

Anche le analogie dei fatti sono preoccupanti. Ad Aigues-Mortes ci sono stati, è vero, alcuni coraggiosi, tra cui un prete, che hanno cercato di aiutare gli operai pur senza riuscire a impedire la strage, ma risulta gravissima la responsabilità dei politici e degli amministratori che per rendersi graditi ai loro elettori avevano soffiato sul fuoco.

Perché tanta ostilità verso gli italiani? Prima di tutto perché gli italiani lavoravano troppo, non si lamentavano della fatica e accettavano una paga anche molto bassa, o addirittura il cottimo che invece i *trimards*, lavoratori francesi nomadi, eredi dei *compagnons* dell'Ancien Régime, rifiutavano. Un altro motivo era che gli italiani spendevano il meno possibile per mandare più soldi a casa e questo diffondeva il malumore tra i commercianti e gli abitanti del paese. C'erano anche tensioni derivanti dalla politica estera dei due paesi: nel 1881 la Francia aveva occupato la Tunisia, che l'Italia di De Pretis e poi di Crispi considerava un territorio di cui poteva tranquillamente disporre. L'Italia aveva quindi stipulato la Triplice Alleanza con l'Austria e la Germania, schierandosi di fatto contro la Francia. Ciò aveva creato tra italiani e francesi qualche manifestazioni di ostilità, ma nulla che potesse far presagire i fatti dell'agosto 1893.

Nell'introduzione postuma, scritta nel 1993 in occasione del centenario dei fatti e della prima pubblicazione di questo studio, Alessandro Natta riflette sulla guerra fra poveri esplosa ad Aigues-Mortes proprio pochi giorni dopo il Congresso di Zurigo, in cui i socialisti avevano affermato la solidarietà tra proletari sul problema dell'immigrazione. La sadica violenza dell'eccidio ebbe profonda eco nell'opinione pubblica italiana e si registrarono in tutta la penisola manifestazioni spontanee di popolo, descritte con attenzione da Renzo del Carria in *Proletari senza rivoluzione* (Oriente, 1970).

Lo stile del saggio è asciutto e misurato: ricerca storica esemplare e pathos nella descrizione della "caccia agli italiani" rendono questo volume particolarmente attuale e da consigliare ai giovani studenti, per riflessioni collettive (e discussioni) in classe sui diritti dei lavoratori italiani e stranieri. Può essere l'inizio di una ricerca sui fatti di cronaca causati da xenofobia e razzismo nel nostro paese, o può essere utilizzato per lo sviluppo di tesine, ad esempio sull'emigrazione, sulle vicende economiche e sindacali dell'ultimo periodo dell'Ottocento, sulle ripercussioni della politica estera italiana sulla vita quotidiana dei nostri lavoratori all'estero. Ma, soprattutto, per un'intelligente educazione alla cittadinanza, che aiuti a comprendere il valore e il portato di civiltà dell'articolo 3 della nostra Costituzione. ■

julgar@fastwebnet.it

J. Garuti dirige il centro studi "Saveria Antiochia Omicron" di Milano

Il soggetto e le sue intelligenze

di Vincenzo Viola

Vittorio Campione e Silvano Tagliagambe
SAPER FARE LA SCUOLA
IL TRIANGOLO CHE NON C'È
pp. 264, € 20, Einaudi, Torino 2008

Il dibattito sulla scuola secondaria superiore e sulla sua riforma, da decenni, si sviluppa prevalentemente attorno ai modelli organizzativi dei diversi ordini e all'inserimento di alcuni – modesti – aggiornamenti (uso di nuove tecnologie, maggiore attenzione alla cultura del Novecento ecc.) in un impianto didattico vecchio e in buona parte logoro. La centralità della persona dello studente, pur proclamata con enfasi, è rimasta una petizione di principio, dal momento che è stata di fatto riaffermata la centralità di programmi sostanzialmente inamovibili.

Vittorio Campione e Silvano Tagliagambe propongono in questo saggio un approccio completamente diverso e senz'altro molto interessante: una nuova scuola – affermano con abbondanza, a volte eccessiva, di riferimenti scientifici – deve fondarsi sulla comprensione che l'obiettivo della formazione "non è l'acquisizione completa di specifici contenuti prestrutturati (...) bensì l'acquisizione e l'incorporamento di una metodologia d'apprendimento che renda progressivamente autonomo il soggetto nei propri atti conoscitivi".

Questa affermazione, che può sembrare scontata, implica in realtà radicali cambiamenti di prospettiva. L'autonomia del soggetto fa emergere i diversi tipi di intelligenza: accanto a quella caratterizzata dalla razionalità vengono finalmente considerate anche quella emotiva (mentre la scuola oggi troppo spesso favorisce una sorta di analfabetismo emozionale, perché vi si continua a ignorare l'"esistenza" del corpo) e quella evolutiva, in quanto un sistema vivente (e quindi anche un ragazzo che siede sui banchi) seleziona tra gli stimoli ambientali quelli significativi in funzione della stabilità dei propri scambi con l'ambiente stesso e scarta quelli che lo sono meno: tutto ciò ha enorme importanza nell'interazione tra la formazione proposta dalla scuola e la disponibilità ad apprendere da parte dello studente.

Salvo pochissime eccezioni, finora la scuola non ha saputo affrontare questi nodi; oggi, però, pena la progressiva esclusione dai circuiti formativi, il sistema scolastico deve misurarsi con il fatto che la conoscenza è "un processo dinamico e sempre incompleto all'interno del quale acquisisce importanza e valore determinanti la capacità del soggetto di vederne i limiti, le manchevolezze, le insufficienze, la necessità di approfondimento". Sul piano dell'attività scolastica queste riflessioni prefigurano una "didattica orizzontale", in cui studenti e docenti mettano a disposizione le proprie specifiche competenze per ottenere risultati comuni e una "scuola senza classi".

È dunque un'organizzazione del lavoro scolastico non irrigidita in tutte le sue fasi dalla partecipazione esclusiva dello studente a un unico gruppo-classe, ma finalizzata in maniera funzionale alla realizzazione – non necessariamente nella stessa classe – degli obiettivi formativi fissati. Solo in questo modo è possibile una progettazione per competenze che sia basata sui seguenti aspetti: chiara indicazione degli obiettivi da raggiungere, identificazione di indicatori, criteri e parametri di verifica, precisazione dei livelli di padronanza attesi e modalità attraverso cui le competenze acquisite possono essere utilizzate in contesti differenti da quelli in cui sono state acquisite.

Questo è il livello della sfida e dell'impegno per la scuola dei prossimi decenni: perché abbia un esito positivo occorrono risorse, formazione e professionalità dei docenti e dei dirigenti scolastici e consenso sociale; ma se dovesse prevalere la logica dei tagli della spesa per la formazione, l'umiliazione professionale e civile degli insegnanti, il disprezzo per la cultura critica la scuola – e con essa un'intera generazione – andrà incontro a un disastro epocale.

Tra veli e crocifissi

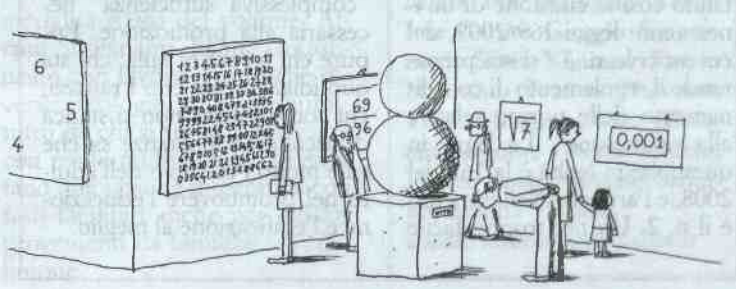
di Alessandro Cavalli

Laura Mentasti, Cristiana Ottaviano
CENTO CIELI IN CLASSE
PRATICHE, SEGNI E SIMBOLI RELIGIOSI NELLA SCUOLA MULTICULTURALE
pp. 251, € 15, Unicopli, Milano 2008

La crescente presenza di alunni immigrati o nati in Italia da famiglie immigrate costituisce una bella sfida per la scuola in generale e, in particolare, quando si tratta di affrontare tematiche che riguardano la religione. Il pluralismo smo religioso è un fatto nuovo in Italia, dove le minoranze religiose sono sempre state quantitativamente modeste e dove la presenza della Chiesa cattolica è sempre stata comunque schiacciante. Con l'immigrazione la situazione è radicalmente cambiata: alle piccole minoranze di un tempo (ebrei e protestanti), si è aggiunta una cospicua presenza musulmana, ma anche induista e buddista, nonché cristiano ortodossa. Alle implicazioni di questa presenza nella scuola è dedicato questo libro. La questione è ovviamente delicata perché in un paese come l'Italia coinvolge il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa e il privilegio – sancito dal Concordato – accordato nella scuola alla religione cattolica e tutte le diatribe ideologiche ad esso connesse. Volendo affrontare questi temi il primo imperativo è di non lasciarsi rinchiudere nella dimensione nazionale (o, meglio, "provinciale") e questo rischio è evitato inquadrando il caso italiano nel dibattito europeo, dando spazio ad un'analisi piuttosto accurata dei casi francese e spagnolo e sottolineando soprattutto l'importanza della dimensione simbolico-identitaria sottesa ai conflitti sull'uso del velo e sull'esposizione del crocefisso nelle aule scolastiche. Sul versante dell'analisi empirica, il libro riporta i risultati di un'indagine fatta nelle scuole delle province di Brescia e Bergamo (province un tempo tipicamente "bianche" e oggi caratterizzate da una forte presenza leghista) dove gli insegnanti, giustamente, dichiarano la propria impreparazione ad affrontare il problema, ma anche la loro disponibilità ad affrontarlo senza esaltare i toni dello scontro di civiltà. Il merito del libro è di esporre in modo equilibrato le varie posizioni lasciando intravedere una preferenza per un insegnamento di tipo non confessionale, capace di presentare le dimensioni religiose delle società umane, adottando un'ottica comparativa tra le varie credenze e culti presenti nella popolazione scolastica. Non c'è dubbio che nei prossimi anni il problema dell'insegnamento della religione resterà necessariamente all'ordine del giorno ed, anzi, assumerà sempre più rilievo. Un libro come questo è un primo utile contributo per evitare che si ripropongano su questo tema delle guerre di religione. ■

cavalli@unipv.it

A. Cavalli insegna sociologia all'Università di Pavia



Entro dipinta gabbia

...Cinque? ...Dieci? ...Youtube!

di Rossella Sannino

Nel primo mese del 2009 la voce della ministra per la Pubblica Istruzione si è fatta sentire più volte: non paga dei luoghi ufficiali, si è avvalsa di luoghi popolari – Youtube, i tg – per aggiornare gli italiani sugli orientamenti e i provvedimenti in materia scolastica. Mi pare che meritino attenzione due aspetti: l'immagine scelta per la comunicazione; i contenuti e la loro forma.

Il mezzo non istituzionale, usato in modo informale, infonde amicalità su chi parla, al punto che anche l'oggetto del suo discorso, per quanto di contenuto tecnico, appare materia leggera, ovvia, facilmente discettabile in qualsiasi sede (di questi tempi si parla delle materie per l'esame di stato e dei criteri per la valutazione del comportamento a scuola).

Coreografia e sceneggiatura costruiscono l'autorità del personaggio: i contenuti sono esposti con semplicità; il gesto delle mani, ciondolanti e convergenti, ritma con dolcezza la voce, il cui tono è leggermente in cantilena; il personaggio attribuisce costantemente a sé la matrice del pensiero espresso ("Io penso... Io credo... Mi piacerebbe sentire la vostra opinione" sono locuzioni che introducono contenuti apparentemente nuovi, in realtà oggetto di studio annoso da parte di apposite commissioni). Risultato: all'utente è servita la versione XXI secolo della deamicisiana maestrina dalla penna rossa. La giovane ministra appare domestica e docile, composta, giovane, educatamente impacciata da una naturale rigidezza, studiatamente curata nelle note di femminilità, della sostanza ignara, ma caparbiamente tesa "a fare i compiti giusti".

"Il ritorno al voto in condotta come momento che influisce sulla valutazione complessiva degli alunni è stato un passaggio fondamentale verso il ripristino di una maggiore serietà a scuola" (26 gennaio 2009, www.pubblica.istruzione.it/ministro/comunicati/2009_miur/260109.shtml). Migliorare la scuola attraverso una maggiore serietà è lo slogan della ministra: certo, avrebbe potuto dare un esempio virtuoso se avesse controllato il testo dei comunicati, evitando così la citazione di un'inesistente legge 169/2009, del cui articolo n. 3 "si sta preparando il regolamento di coordinamento delle norme relative alla valutazione". La legge in questione in realtà è la 169 del 2008, e l'articolo di riferimento è il n. 2. Un po' troppo facile fare dell'ironia sulle sviste altrui: il problema, però, è creato dal luogo e dall'occasione, perché il sito della Pubblica istruzione non è la televisione, dove si fa e si disfa da una sequenza all'altra. La valutazione del voto di condotta pare essere considerata solo nella sua capacità di "aizzare", di invocare sangue e vendetta.

Tra i comunicati del mese di gennaio (www.pubblica.istruzione.it/ministro/comunicati/index.shtml), ben quattro sono dedicati all'argomento: prima l'annuncio, poi la legge, poi una dichiarazione della ministra in persona e infine una dichiarazione che annulla di fatto le tre precedenti, cioè la promessa di modificare presto le disposizioni per offrire una miglior adattabilità delle sanzioni ai *desiderata* dell'utenza. Come in una sadica danza verbale, vocaboli quali "bullismo, violenza, valutazione, comportamento, bocciati" si inseguono e si intrecciano tra loro, tratteggiando il profilo di una scuola preoccupata di reprimere e censurare, piuttosto che di formare e di educare (vocaboli, questi, assenti).

"Atteggiamenti violenti e bullismo sono fenomeni contro cui è necessario trovare rimedio. Il ripristino del voto in condotta è un procedimento che va in questa direzione".

Non so se questa riqualificazione del voto di condotta potrà apportare rimedi di sostanza in un sistema troppo spesso squalificato anche per deludenti o acritici comportamenti degli adulti. La valutazione della condotta già c'era, non è un'invenzione di questo ministero, solo che prima né faceva media né automaticamente bocciava; ho sempre visto studenti sensibili alla valutazione, anche se non sanzionatoria.

Le "grida" che ora preannunciano la cattura del mostro, che regolamentano le norme della pena per "chi si comporta male", paiono tese a saziare il bisogno di attribuire ad altri responsabilità che non vogliamo riconoscere a noi stessi. Credo che resterà eccezionale il "cinque"; saranno invece più pericolosamente diffusi i numeri dal sei al dieci che, per esempio, facendo media con i tre in scienze o in storia, potrebbero riformulare l'idea di "complessiva sufficienza" necessaria alla promozione. Eppure chi lavora in aula, chi sta quotidianamente con i ragazzi, chi con pazienza non si stanca di ascoltarne le istanze sa che vale molto l'esempio dell'adulto nel promuovere l'educazione e l'edificazione al meglio.

Marciare contro vento

di Dino Carpanetto

UN LUNGO CAMMINO PER DIVENTARE LIBERI
La Costituzione italiana, traguardo e punto di partenza. I suoi principi fondamentali visti attraverso emozionanti documenti storici
a cura di Marco Carassi,
pp. 135, € 17,00,
Hapax, Torino, 2009

Il volume si avvale dei materiali esposti nella mostra tenutasi un anno fa all'Archivio di Stato di Torino, nell'ambito delle celebrazioni per il 60° della Costituzione. Mostra e libro esemplari per la serietà e la pubblica utilità con cui quell'anniversario fu tolto dai rituali delle celebrazioni estrinseche e restituito ai suoi significati civili. Costruito con una esplicita valenza didattica che associa una materia a forte statuto disciplinare quale è la storia, a un'altra materia esclusivamente scolastica, spesso considerata complementare e ausiliaria, quale è l'educazione civica, il libro induce a riflettere sul significato della Costituzione intesa quale caposaldo della coesione nazionale, puntello dei diritti e baluardo del sistema democratico. Così facendo si misura con la crisi complessiva che oggi investe la storia e il fondamento politico della carta costituzionale italiana, con il suo appannarsi nella cultura delle classi dirigenti, nella formazione dello spirito di cittadinanza e nel sentire collettivo, come rileva Zagrebelsky nel saggio introduttivo.

Qual è oggi la casa comune della cittadinanza, quali i contenuti e le sue forme? Queste le domande che viene spontaneo formulare nel momento in cui il prepotente imporsi di uno spirito identitario localistico mette in crisi il riferimento all'Italiano così come lo concepirono Cavour, i democratici dell'Ottocento, gli uomini della resistenza e dell'antifascismo, mentre al contempo i processi sovranazionali diluiscono le tradizionali appartenenze alla nazione.

Il libro ha il merito di presentare la nostra Costituzione come punto d'arrivo di processi storici che investono molteplici terreni della vita associata, delle relazioni tra i ceti e lo stato, invitando a rileggerne le genealogie istituzionali, culturali, religiose, e a riflettere sui problemi del presente visti in una rinnovata profondità storica. Sulla base di un testo essenziale, calibrato per le giovani generazioni della scuola, accompagnato da immagini di cui alcune rare ed efficaci, da documenti d'archivio che una ottima realizzazione editoriale rendono nella loro integrale dimensione, è dato di ripercorrere un lungo cammino dell'idea costituzionale, dai Lumi alla Repubblica, e di leggere nuovamente la prima parte della Costituzione italiana alla luce del significato storico e sociale dei diritti, del sistema democratico, della forma della stato, dei suoi rapporti con la chiesa, del patrimonio culturale, della pace, ossia dei grandi valori che un testo costituzionale rappresenta ma non esaurisce definitivamente.

È un contributo serio e onesto, mirato a chi intenda scoprire e riscoprire la materia viva del dettato costituzionale, provando l'intima soddisfazione di marciare contro vento sapendo che è venuta meno la cornice politica della rigenerazione democratica entro cui nacque la Costituzione, e che il contesto politico tanto indaffarato a lusingare i peggiori sentimenti collettivi non premia certo l'impegno per una riflessione critica sulla nostra storia. ■

dino.carpanetto@unito.it

D. Carpanetto insegna storia moderna all'Università di Torino

Nel nostro tormentato presente

di Alessandra Piantoni

Piero Calamandrei
PER LA SCUOLA
pp. 133, € 10,
Sellerio, Palermo 2008

Giunge proprio in un momento in cui la Costituzione italiana appare seriamente in pericolo questo agile libretto di Piero Calmandrei, una breve antologia di tre scritti dal carattere incredibilmente attuale e al tempo stesso amaramente profetico. I tre contributi sono stati prodotti in un arco di tempo relativamente ampio e riguardano argomenti diversi: un intervento parlamentare di ferma opposizione alla decisione ministeriale di estromettere Luigi Russo dalla direzione della scuola Normale Superiore di Pisa, un discorso in difesa della scuola pubblica (con la prefigurazione delle vie che potranno essere percorse dai nuovi fascismi) e, infine, un articolo relativo alle condizioni culturali della popolazione italiana appena uscita dal conflitto.

Giustamente Tullio De Mauro, nella sua appassionata prefazione, sottolinea come il terzo scritto (primo però dal punto di vista cronologico) sia "la chiave per intendere e collocare gli altri e per ricollocarci noi rispetto a essi nel nostro tormentato presente". Infatti, ciò che lega in maniera estrinseca questi interventi è la lucidità e la passione con le quali Calmandrei assegna alla scuola il compito di "mobilitare la società" italiana e di essere il fondamento e la garanzia della democrazia. Solo la scuola, una buona scuola – pubblica, laica, di alta qualità – può permettere sia un'effettiva mobilità sociale ("Veramente tutti i cittadini siano in condizione di rivelare e sviluppare le loro qualità sociali) sia un uso adeguato degli strumenti che rendono effettivo un regime democratico: infatti, "perché la democrazia si attui è necessario che tutti i componenti del popolo siano messi in condizione di sapersi servire di fatto dello strumento elettorale, per i fini sostanziali ai quali è preordinato".

Calamandrei, sottolinea sempre De Mauro, è riuscito a "precorrere le analisi critiche della democrazia intesa come puro meccanismo elettorale periodico gestito dalle dirigenze di partito e avvia una risposta che trascende tali critiche" nell'esistenza e nell'attività di una scuola pubblica veramente funzionante, che sola può produrre una formazione omogenea e diffusa, premessa perché i cittadini non solo "abbiano di fatto capacità di scegliere, cioè di valutare comparativamente i meriti e le attitudini di coloro che stanno per esser chiamati a coprire pubblici uffici", ma di operare "in modo che la scelta, compiuta nell'ambito del popolo intero, possa rappresentare veramente le la scoperta e la messa in valore degli elementi più idonei della società". Per questo, egli afferma, la scuola è un organo "costituzionale" alla pari, con il parlamento e la magistratura, cioè "un organo vitale della democrazia come noi la concepiamo".

Con queste parole Calamandrei rimette veramente la scuola al centro del processo sociale, non in maniera ideologica, ma andando con rigore al cuore dei problemi, come quando critica la scuola privata non in sé, ma per l'uso di "scuola di partito", cioè non finalizzata alla formazione ma all'indottrinamento che di essa si può fare. Lo fa anche riaffermando la sua passione per una cultura nella quale bellezza e valore morale siano sempre legati, come nell'opera di Dante Alighieri, di colui che con la sua opera letteraria è stato il fondatore della lingua italiana e con il suo esilio un esempio di convinzione nelle proprie idee, da difendere sino alla fine. ■

piantoni.alessandra@libero.it

A. Piantoni insegna italiano al Liceo Carducci di Milano

Piccoli furbetti crescono

di Massimo Stefano Russo

In un contesto in cui le competenze cognitive degli studenti italiani, alla luce delle ricerche internazionali, risultano sempre più modeste, un luogo comune vuole che il copiare a scuola sia un atto connaturato alla vita scolastica. L'immagine dello studente che passa il compito al compagno in uno slancio di cameratismo è uno stereotipo. L'azione del copiare resta di fatto una "zona d'ombra", velata di accordi taciti e di sotterfugi, e in Italia non è mai stata fatta oggetto di studio.

Proprio per questo merita particolare attenzione la ricerca intrapresa da alcuni docenti della Facoltà di sociologia dell'Università di Urbino Carlo Bo con il progetto "Devianza e fair play tra i banchi di scuola". L'analisi esplorativa, sia quantitativa che qualitativa sul copiare in classe, iniziò qualche anno fa con una ricerca relativa agli studenti del triennio della secondaria superiore ed è poi proseguita con un'indagine recente sugli alunni della scuola secondaria di primo grado e della V elementare, effettuate entrambe somministrando un questionario semistrutturato a un campione nazionale di studenti, essendo integrata, la seconda, da una serie di interviste in profondità e di *focus groups* a dei testimoni privilegiati.

Dalla ricerca sugli studenti del triennio della superiore sono emersi tre punti fermi: copiare in classe è un comportamento: (a) *molto diffuso* (due studenti su tre dichiarano di copiare spesso o qualche volta); (b) *generatore di decostruzione sociale*, poiché tende a derubricare non tanto la gravità, quanto la natura trasgressiva dell'atto (l'85 per cento degli studenti pensa che copiare il compito in classe sia poco o per niente condannabile); (c) *banalizzato*, un gesto di routine, sostanzialmente privo di pathos.

La ricerca sugli alunni della media inferiore ha messo in luce che la pratica del copiare riguarda il 33,8 per cento dei rispondenti, con la percentuale dei copiatori che cresce progressivamente lungo il percorso scolastico. La matematica è la materia più oggetto di copiature, seguita a distanza dalla lingua straniera.

Il 57,6 per cento dei rispondenti che copiano afferma di essere sempre riuscito a farla franca. Il 36,5 per cento dichiara che la reazione più frequente degli insegnanti è il semplice rimprovero ("mi ha sgridato e basta"), segue la punizione (nel complesso il 17,6 per cento, in particolare il 9 per cento con il ritiro/annullamento della prova) e il "lasciare perdere" (8 per cento). Appare chiaro che gli insegnanti, antagonisti ufficiali del copiare, non seguono una pratica pedagogica unitaria nel contrastare il fenomeno: ognuno reagisce "a modo suo". Singolarmente ben più severa è l'idea che hanno gli studenti di come gli insegnanti dovrebbero comportarsi di fronte a una copiatura: per il 44,6 per cento dovrebbero annullare il compito, basta il rimprovero per il 27,4 per cento, "fare finta di non accorgersene" solo per il 7,4 per cento.

Dei sentimenti che gli alunni provano dopo aver copiato, il senso di colpa è dichiarato dal 26 per cento, il sollievo dal 23 per cento, la soddisfazione per la furbizia dal 12 per cento. Chiamati a scegliere una parola per definire il copiare in classe, il 38 per cento sceglie "imbroglio", il 22 per cento "scappatoia", il 31 per cento l'assolutoria "ragazzata". Gli scolari della V elementare privilegiano "imbroglio", ma la percentuale si dimezza tra gli alunni di III media.

Diversi motivi spingono a far copiare: dall'amicizia alla sottomissione, dal quieto vivere al guadagnare credito. Alla domanda "Che cosa provi se ti accorgi che il compagno di banco sta copiando il tuo compito", i solidali con chi copia sono il 9 per cento, percentuale che scende al 6 per la collaborazione attiva, c'è però anche il 9 per cento che avverte l'insegnante che qualcuno lo sta copiando. L'atteggiamento risentito si riduce nel prosieguo delle classi e al crescere dell'età, mentre aumenta il non farci caso e, un poco, lo spirito di collaborazione con chi copia.

Copiare non è considerato unanimemente condannabile, lo fa solo il 58,5 per cento degli alunni di V elementare (la percentuale decresce di classe in classe raggiungendo il 13 per cento tra gli studenti della superiore). Non è più confortante la rappresentazione della "parte lesa" dal copiare. La motivazione "Copiare nuoce allo studente stesso: prendendo un buon voto inganna se stesso" è protagonista incontrastata con due terzi dei consensi, l'alternativa "Copiare danneggia l'interesse comune all'onestà e alla correttezza" ottiene il 5,3 per cento. Brutte notizie per l'educazione civica e la cultura della legalità.

Copiare in classe, è alla fine, frutto di una scelta individuale, dipende dalle propensioni di ciascuno, anche se vari fattori sociali, ma anche culturali, incidono sulla decisione di violare il divieto, come nel caso del "furbismo" (una dottrina condensata nell'item "In molti casi comportarsi da furbi non è solo vantaggioso, ma anche giusto"). E i seguaci di questa dottrina, sempre più numerosi al crescere dell'età, copiano e giustificano il copiare più degli altri.

I temi della ricerca sono stati oggetto di discussione in un seminario dal titolo *Studenti che copiano. La socializzazione normativa nella scuola e nella famiglia* tenutosi nel novembre 2008 presso la Facoltà di sociologia dell'Università di Urbino Carlo Bo. Una prima occasione per avviare una riflessione sulla trasmissione delle norme e delle regole riguardanti l'etica, la giustizia, la famiglia, a partire dalla scuola e guardando anche alle famiglie. ■

m.russo@uniurb.it

M.S. Russo insegna giornalismo on-line all'Università di Urbino Carlo Bo

L'INSEGNANTE PROFESSIONISTA DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE, *a cura di* **Maria Grazia Riva**, *pp. 356, Edizioni ETS, Pisa 2008, € 25,00.*

Che l'insegnante debba essere considerato un "professionista", cioè un lavoratore in possesso di competenze specifiche e articolate e dotato di un ampio margine di discrezionalità nella propria attività, è un'idea che si scontra con l'immagine di questo lavoro più diffusa, talvolta anche tra gli stessi docenti, come di un'attività di stampo impiegatizio che richiede competenze solo disciplinari e non particolarmente approfondite. Il libro curato da Maria Grazia Riva, che si rivolge a chi già svolge questo lavoro o è intenzionato a svolgerlo, esamina i molteplici e complessi aspetti organizzativi e pedagogici connessi all'insegnamento, proprio per dimostrare che l'insegnante, se intende correttamente il proprio lavoro, non può che essere un professionista. La stessa articolazione del volume mostra la complessità del mondo della scuola e quindi delle competenze necessarie per potervi operare in modo efficace. Si alternano, infatti, capitoli più di taglio storico, come quello di Renato Rovetta sulle linee di tendenza della politica scolastica dell'ultimo ventennio, a capitoli di impostazione giuridica, come quelli di Alda Scurati e Marina Franco sulle norme che regolano il funzionamento delle scuole secondarie di primo e secondo grado, o socioeconomica, come il capitolo di Claudia Trinchera sui modelli organizzativi applicabili agli istituti scolastici. Sul versante più strettamente pedagogico, il libro si concentra sulla dimensione relazionale: nel capitolo di Anna Arcari si esamina il profilo psicologico dell'adolescente e le dinamiche della relazione docente-studente in questa fascia d'età; il capitolo di Giovanna Bestetti è invece dedicato ad un tema poco studiato, la comunicazione tra insegnanti e genitori, di cui si sottolineano tanto le difficoltà, quanto la grande importanza, di contro alla sua tradizionale sottovalutazione da parte dei docenti e dell'istituzione scolastica. Il contributo centrale del volume, scritto da Maria Grazia Riva, si propone di mettere a fuoco il tema indicato dal titolo: perché l'insegnante vada considerato un professionista e che cosa debba sapere e saper fare per essere veramente tale. L'elenco delle competenze dell'insegnante, proposto dall'autrice, è molto lungo, forse anche troppo: non perché si indichino aspetti della professione privi di importanza, ma per il rischio che il tutto appaia come un impegno al limite della fattibilità. In realtà, come la stessa curatrice del volume sottolinea, in fondo dietro alla pluralità delle competenze dell'insegnante ve ne è una decisiva: la "riflessività", intesa come disponibilità ad apprendere dall'errore o dall'imprevisto, che è la condizione per operare con efficacia all'interno di un sistema così articolato e complesso come la scuola, al cui centro vi è la relazione tra persone, che, anche quando è di tipo educativo, non è mai a senso unico.

GIORGIO GIOVANNETTI

Antologia: come scegliere

di Maria Adelaide Gallina e Antonella Saracco

Sussidiario o antologia, grammatica o eserciziario, il libro di testo è da sempre lo strumento base della didattica nella scuola italiana: la sua scelta ("adozione" in temini aulico-burocratici) rappresenta uno dei momenti precipui in cui si esercita la libertà d'insegnamento. Per questo ha suscitato interesse il convegno di presentazione della ricerca *"Come si adottano i libri di testo? Il caso dell'antologia per la scuola secondaria di I grado"*, organizzato a Torino dalla Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo. La ricerca, diretta dal Prof. Giorgio Chiosso, è stata effettuata nell'anno scolastico 2007-08 nell'ambito di un progetto finanziato dalla Fondazione CRT, e ha coinvolto 51 insegnanti di lettere di scuole secondarie di I grado appartenenti a 8 strutture localizzate sul territorio piemontese. Essa pone in evidenza che la maggioranza dei docenti – sia individualmente, nella fase di selezione dei libri, che in seguito collettivamente, nel momento della decisione – cerca nell'antologia uno strumento che offra diverse opzioni e che permetta dunque un utilizzo flessibile.

Ma come scelgono il loro testo gli insegnanti di italiano della scuola media?

I focus group, da cui sono scaturite le diverse opinioni relative alla scelta e all'uso dei libri e la descrizione di strategie di selezione individuali e collegiali, rivelano che l'antologia viene solitamente scelta per rispondere a due obiettivi fondamentali per la formazione dei pre-adolescenti: dovrebbe consentire negli alunni lo sviluppo di una visione autonoma e critica del mondo, e al contempo l'acquisizione di competenze specifiche in ordine al saper leggere, scrivere, argomentare e riflettere. Dagli interventi della maggior parte dei docenti coinvolti si coglie pertanto il senso di responsabilità sia personale, sia collettivo, rispetto a una scelta non sempre facile, che implica, oltre agli orientamenti generali, anche la capacità di soddisfare aspetti pratici per nulla scontati, come la comprensibilità dei brani, la pertinenza dei contenuti rispetto alla programmazione della classe e della scuola, l'apparato iconografico di supporto, i costi e la flessibilità nell'impostazione rispetto alle possibili modalità d'uso del volume. Alcuni insegnanti hanno sottolineato con favore il fatto che diverse antologie, adottate soprattutto da chi si trova a interagire con realtà multietniche, presentano una sezione integrativa con testi facilitati anche per ragazzi provenienti da famiglie non italiofone.

Dall'insieme del convegno emerge, quindi, che la valutazione competente dei libri di testo rappresenta uno degli aspetti che connotano positivamente la professionalità docente e offre al singolo insegnante, ma più propriamente all'intero corpo docenti di ogni scuola, l'opportunità di svolgere il proprio mandato in piena libertà d'azione.

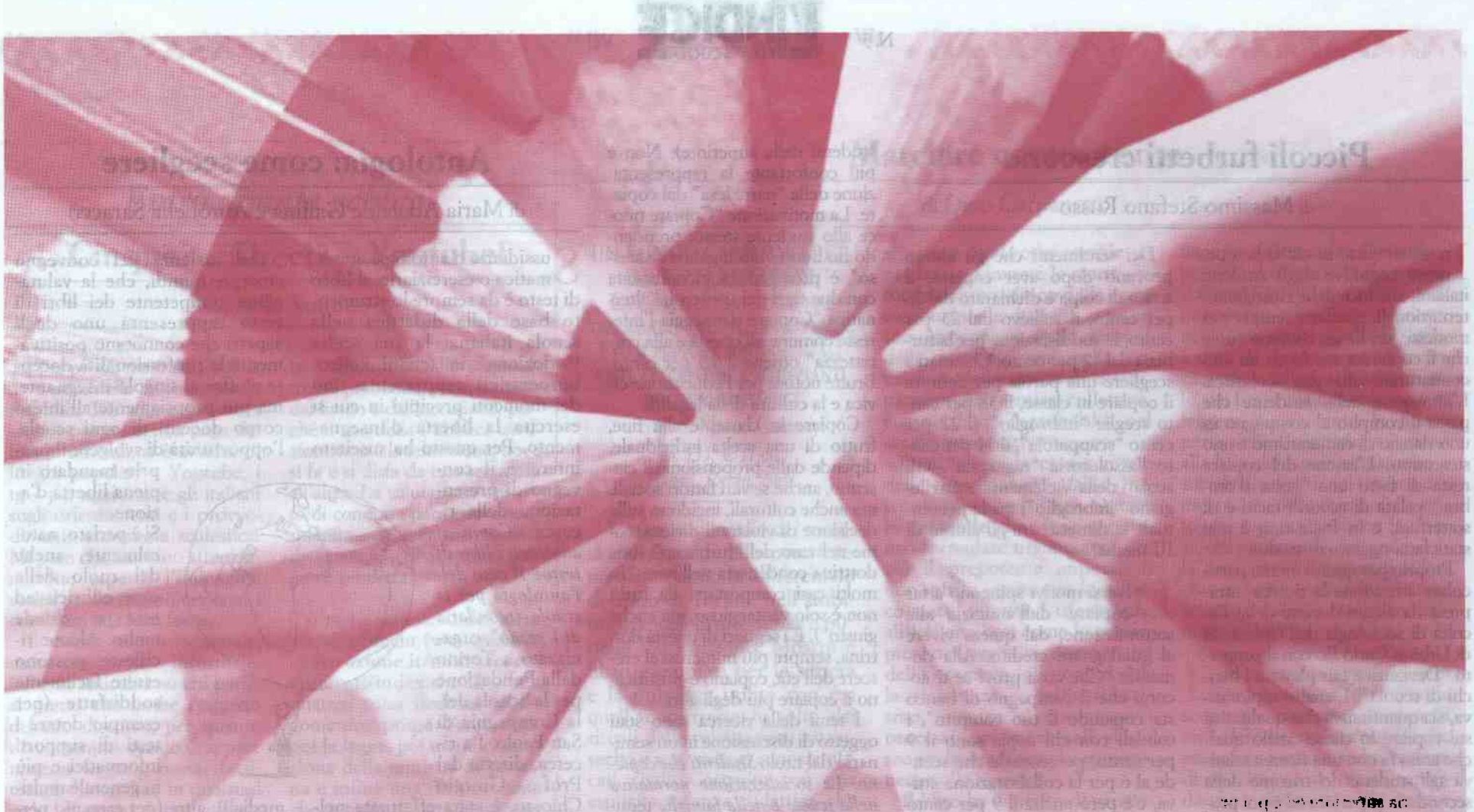
Si è parlato, naturalmente, anche del ruolo delle case editrici: ad esse si chiede molto. Alcune richieste possono essere facilmente soddisfatte (per esempio dotare i testi di supporti informatici e più in generale multimediali); altre (per esempio permettere un mix ottimale di risposta a esigenze formative generali e di adattabilità a particolari contesti) esigono probabilmente una più densa dialettica pubblica fra case editrici e insegnanti, a partire dalla raccolta sistematica e dalla pubblicizzazione dei giudizi di insegnanti e genitori.

Forse è da iscrivere in questa prospettiva il fatto che alcuni insegnanti, apprezzando la proposta di riflessione offerta dalla ricerca, hanno sottolineato la necessità di avvalersi di un *modello per la scelta e l'uso dei libri di testo* che comprenda il ciclo di vita del volume, lo scopo dell'autore, l'impegno della casa editrice, l'utilizzo durante e dopo la lezione da parte di alunni, insegnanti e genitori, fino alle ragioni per la messa in disuso del libro stesso. Le strategie di scelta e l'efficacia del testo potrebbero perciò essere maggiormente indagate attraverso una più approfondita analisi empirica che, coinvolgendo in prima persona dirigenti, insegnanti, genitori e alunni, ma anche autori ed editori, preveda la comparazione tra più volumi. ■

adelaide.gallina@unito.it
antonella.saracco@unito.it

M.A. Gallina è dottore di ricerca in scienze dell'educazione e della formazione all'Università di Torino
A. Saracco è psicopedagogista, scrittrice, assegnista di ricerca in scienze dell'educazione e della formazione all'Università di Torino

Supplemento a cura di Vincenzo Viola (coordinatore), Gianluca Argentin, Carlo Barone, Roberto Biorcio, Laura Bonica Cavalli, Alessandro Cavalli, Fiammetta Corradi, Maria Pia D'Angelo Rositi, Jole Garuti, Giorgio Giovannetti, Silvia Kanizsa, Fausto Marcone, Franco Marenco, Tiziana Magone, Gian Giacomo Migone, Oreste Muccio, Franco Rositi, Rossella Sannino, Annina Viacava.
e-mail: indicescuola@alice.it



CONCORSO CENTOSCUOLE
X. EDIZIONE

La Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo promuove la decima edizione del Concorso Centoscuole, iniziativa che dal 2000 ad oggi ha premiato 245 progetti per un contributo totale di 2.705.000 euro. Il concorso si rivolge a scuole secondarie di secondo grado o a reti di scuole. I progetti candidati, da attuare nell'anno scolastico 2009-2010, possono riguardare l'educazione scientifica oppure l'educazione alla cittadinanza e ai valori della Costituzione italiana. Le sessanta proposte progettuali più innovative per il servizio scolastico riceveranno un premio di 5.000 euro come contributo all'attivazione dell'iniziativa. In una seconda fase alle dieci migliori realizzazioni sarà assegnato un premio di 30.000 euro in forma non monetaria, costituito da beni strutturali o strumentali.

- **Sul sito della Fondazione per la Scuola sono disponibili il bando di concorso e le modalità per la presentazione dei progetti: le candidature dovranno pervenire entro il 3 aprile 2009.**
- **Gli esiti della prima (entro il 3 giugno 2009) e della seconda fase di selezione (entro settembre 2010) saranno pubblicati sui sito della Fondazione.**

www.fondazionescuola.it

FONDAZIONE PER LA SCUOLA
DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO